

**ATTI DEL PERCORSO FORMATIVO PER
"PARROCI E INCARICATI DI ORATORI"**

Roma Pisana, 7-11 gennaio 2008

IN PARROCCHIA E ORATORIO CON IL CUORE DI DON BOSCO

**ATTI DEL PERCORSO FORMATIVO PER
“PARROCI E INCARICATI DI ORATORI”**

Roma Pisana, 7-11 gennaio 2008

IN PARROCCHIA E ORATORIO CON IL CUORE DI DON BOSCO

Roma 2008

Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 06.78.27.819 - Fax 06.78.48.333 - E-mail: tipolito@pcn.net

Finito di stampare: *novembre 2008*

Presentazione

D. PIER FAUSTO FRISOLI, *Consigliere Generale per l'Italia e il Medio Oriente*

Da quattro anni rendo il servizio della visita straordinaria alle comunità salesiane dell'Italia e del Medio Oriente. Un momento significativo di tali visite è l'incontro con il Vescovo della Diocesi in cui vivono e operano i confratelli. Il colloquio è molto cordiale. Mi sembra molto interessante aprire questo volume facendo riferimento ai Pastori delle Chiese, perché sono proprio essi che, in anni vicini o lontani, hanno richiesto la presenza della Congregazione. I Vescovi esprimono di solito la generale soddisfazione dell'intera Chiesa locale per l'apporto del carisma salesiano. Ma spesso esprimono anche le attese. Provo ad indicarle sinteticamente.

Il primo apporto che essi attendono da noi è quello della *testimonianza della comunione fraterna*. La diocesi guarda alle comunità religiose con interesse. Non sono poche le esperienze in atto di "fraternità sacerdotale", nelle quali alcuni sacerdoti del clero diocesano fanno vita in comune. Non solo. Sono sempre più frequenti le forme di collaborazione interparrocchiale o di vere e proprie "unità pastorali" comprendenti più parrocchie e più centri di culto, affidate "in solido" a 2-3 sacerdoti diocesani. Sarebbe davvero strano, allora, che – in questo scenario – si allentasse quel tratto proprio della nostra vita salesiana che è "il vivere e lavorare insieme (Cost. 49), "lo spirito di famiglia" (Cost. 51), che anima tutti i momenti della nostra vita.

Il secondo apporto è quello dell'*evangelizzazione dei giovani*. Ci ritengono degli specialisti. Sanno che abbiamo alle spalle dei Centri di ricerca pastorale e catechetica, una Editrice di livello nazionale. Le attese al riguardo sono alte. Nel panorama delle parrocchie esistenti nella diocesi, il "valore aggiunto" che essi si attendono di trovare nella parrocchia affidata alla Congregazione salesiana è non solo una generica "attenzione ai giovani", o ipotesi di studio mai attuate, ma ambienti educativi e pastorali efficaci. E cioè, per esempio: il superamento del modello scolastico della catechesi, la formazione continua per tutte le fasi della crescita, la valorizzazione in chiave educativa dello sport, del teatro, della musica. L'oratorio, di solito fornito di spazi

adeguati e affidato ad un salesiano a tempo pieno, è visto con molta attenzione, come un laboratorio di esperienze che permetta di superare la distanza tra la Chiesa e i giovani. Un Vescovo mi diceva con franchezza: “Padre, non mi dia dei libri sull’oratorio, ma mi faccia vedere un oratorio nel quale i giovani crescono nella fede. Le assicuro che manderò periodicamente i miei sacerdoti giovani ad imparare”. Mi sembra una sfida da raccogliere, per riqualificare la pastorale giovanile della parrocchia affidata ai Salesiani.

La terza attesa delle Chiese locali è la *missionarietà*. L’accoglienza non basta. Come non basta circoscrivere la koinonia al gruppo dei fedeli “fidati”, la diakonia ai normali servizi Caritas, la liturgia alle celebrazioni ben curate, il kerygma ai gruppi di catechesi. Il fatto di essere circondati sempre da persone che chiedono servizi di vario genere occupa a sufficienza le giornate dei confratelli impegnati in parrocchia. Eppure i Vescovi italiani – nei documenti ufficiali – sono sempre più consapevoli del “mondo che cambia”. I quartieri non gravitano più attorno al campanile. La gente non vive al ritmo dei tempi liturgici. La domenica è sempre più il giorno della vacanza, del fitness, della spesa, delle partite. Il campo dell’oratorio, le salette non sono più un elemento di particolare richiamo, perché i giovani (quelli già oltre il 12/13 anni) sono altrove, interessati ad altro, attratti o convocati da altre scuole calcio, palestre e piscine. Questo “mondo che cambia” non può lasciare indifferenti noi, che dovremmo essere le “sentinelle” che antevengono. Una Congregazione notoriamente dinamica e missionaria non può non esprimersi attraverso una parrocchia significativamente diversa rispetto al modello tradizionale.

La visibilità della comunione dei consacrati, la efficacia della evangelizzazione dei giovani, il coraggio di andare con cuore missionario al territorio (“vada per la città e si guardi intorno”) è quanto ci chiedono oggi i Vescovi. Ma, ancor più, è quanto ci chiede il “Da mihi animas, cetera tolle”. È un richiamo ad andare con più coraggio al nostro specifico, a ciò che ci differenzia nella Chiesa, per amore delle anime (cioè della vita della gente) certamente, pronti a rimuovere (cetera tolle) strutture obsolete, cariche consolidate, modelli pastorali inefficaci, celebrazioni ingrigite. L’impegno del CG 26 e lo sforzo di formazione dei confratelli inviati a lavorare nelle parrocchie andrà in tale direzione. Il presente volume ne sia un buon avvio.

Il saluto dell'Ispettore delegato

D. GIOVANNI MOLINARI

Carissimi parroci e incaricati dell'oratorio,
il benvenuto a nome mio e dell'Ufficio parrocchie e oratori.

Grazie anche per la vostra numerosa partecipazione. E questo è il primo segno che questo incontro era desiderato ed atteso.

Colgo l'occasione per porgervi gli auguri per il nuovo anno appena cominciato.

Non posso non ricordare fin da questo momento il nostro carissimo D. Pietro Frigerio. Aveva assunto con entusiasmo e generosità il compito di coordinare questo Ufficio ed aveva saputo infondere in tutti i componenti l'équipe lo stesso suo entusiasmo e la voglia di contribuire ad un rinnovamento delle nostre attività pastorali nelle parrocchie e negli oratori. In questi giorni lo vogliamo ricordare nella preghiera, perché il Signore che lo ha scelto ad essere il "buon pastore" per tanti in terra, gli conceda di riposare sui "*pascoli erbosi*" del paradiso.

Nello stesso tempo ringrazio a nome di tutti noi D. Pasquale Cristiani, chiamato ad occupare il posto di D. Pietro. Lo ha fatto con lo spirito dell'"*ecommi*", mettendosi a totale disposizione dei Superiori.

Cosa ci ha condotti ad organizzare questo "Percorso formativo"? Già il titolo dice molto. Non vuol esser un convegno, un corso di aggiornamento, ma un incontro tra persone che vivono nel quotidiano il contatto con la gente e i giovani e ai quali deve dare risposte concrete ed indicare quei cammini capaci di portarli a Cristo e vivere una vita cristiana coerente.

Fin dai primi nostri incontri ci siamo resi conto che tante sono le modalità del vivere la pastorale salesiana, tante le interpretazioni. Forse non tutte sono coerenti con le linee della Congregazione. Soprattutto ci siamo accorti che non sempre la parrocchia salesiana si distingue dalle altre, cioè non sempre emergono quelle caratteristi-

che e finalità per cui assumiamo le parrocchie. E non sempre tra parrocchia ed oratorio c'è la condivisione dei progetti educativi.

Siamo presenti nella pastorale italiana come salesiani con il nostro carisma, e dalla Chiesa che è in Italia ci viene chiesto di dare il nostro specifico contributo.

Allora, incontrarsi per riflettere, scambiare esperienze, condividere finalità, per recuperare, là dove necessario, un linguaggio comune e soprattutto un agire comune, un mettere in pratica quanto in questi anni è stato codificato dalla Congregazione, ci è parso un motivo più che valido per organizzare questo primo "Percorso Formativo".

Sicuramente anche voi siete venuti con delle attese. Ci auguriamo che possiamo tornare a casa più arricchiti, più consapevoli che il nostro lavoro nelle parrocchie e negli oratori porterà i suoi frutti se riusciamo a vivere in pienezza il nostro carisma.

Ringrazio tutti coloro che hanno accettato di collaborare alla preparazione di questo evento e quanti hanno accettato di portarci il loro contributo alto e qualificato.

Affidiamo a D. Bosco il nostro lavoro e chiediamo a lui di essere capaci di rispondere alle attese della Chiesa e della Congregazione per continuare ad "essere segni dell'amore di Dio per i giovani".

Auguro a tutti buon lavoro.

Presentazione del “Percorso”

D. PASQUALE CRISTIANI

Camminare insieme in questo tempo che ci viene donato, penso che sia un bel dono. Siamo 47 incaricati di oratorio e 39 parroci, altri stanno arrivando, più relatori, delegati e responsabili di ufficio. Arriviamo a 100, tutti qualificati e pieni di esperienza, per cui sarà molto arricchente confrontarci.

Ringrazio i Superiori che hanno pensato a me per continuare questo lavoro. Cercherò di dare il meglio anche perché l'impegno profuso dal compianto D. Piero Frigerio negli ultimi due anni è stato veramente incisivo. L'esperienza che ci vede radunati qui per camminare insieme è il frutto di questo impegno. A lui va il nostro grazie e la nostra preghiera.

Mi presento. Prima di essere a Taranto, dove animo una comunità di dodici confratelli con l'impegno di due parrocchie con oratorio e l'istituto con scuola media e liceo scientifico, ho animato la PG della Ispettorìa Meridionale. Sono nato ad Andria e vengo dall'oratorio, e ho sempre lavorato in oratorio fino a quando non mi hanno fatto approdare a Lecce come parroco e successivamente direttore-parroco nell'unica Basilica al mondo dedicata a Domenico Savio.

Innanzitutto faccio l'anamnesi per giungere a questo percorso. Qualcuno dice: convegno, percorso... è la stessa cosa. Non è la stessa cosa, il convegno può anche cominciare e finire; il percorso ha un prima, un durante e noi speriamo abbia anche un dopo, perché vogliamo focalizzare bene il cammino da compiere.

Mi pare che il motivo portante di questo esserci trovati è un dialogo-confronto.

Non abbiamo nessuna pretesa di arrivare chissà dove, ma già confrontarsi con una realtà così variegata, penso che sia ricchezza per tutti.

Questo ufficio è stato animato per anni da D. Dalmazio Maggi e poi da D. Maurizio Spreafico. Successivamente ha avuto un vuoto. I Superiori, dopo questo vuoto, tramite D. Pier Fausto Frisoli, in CISI

ripensarono l'ufficio, affinché riavesse non solo l'Ispettore delegato, ma un coordinatore non residente con una équipe di lavoro. Questo gruppo di lavoro confrontandosi ha colto nelle parrocchie-oratori non solo le diversità come risorse, ma un genericismo che rischia di far perdere in diverse situazioni lo specifico del nostro carisma.

Questo problema vogliamo affrontare in questo nostro incontro.

Vi è stato distribuito un fascicolo, che mi sembra abbastanza interessante per il lavoro che stiamo accingendoci a fare: è un po' la memoria dei documenti in sinossi. Li menziono, così ce li ripassiamo tutti:

1. La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale. PG 2000.
2. Le linee ed elementi di parrocchia affidata ai salesiani. CISI '95.
3. Linee ed elementi per un progetto di oratorio salesiano in zona pastorale. CISI '97.

Infine penso che tutti abbiamo letto e studiato la nota pastorale CEI 2004 "Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia".

Questo "percorso formativo" ha come obiettivo di partire dalle più recenti riflessioni teologico-pastorali e dalle buone pratiche, per realizzare un confronto di idee e offrire stimoli di ripensamento e strumenti utili.

Il progetto unitario tra parrocchia e oratorio in ambiente salesiano, i costanti riferimenti alla dimensione ecclesiale e alla identità salesiana della nostra pastorale, mettono a fuoco i temi e i processi dell'iniziazione cristiana, dell'educazione alla fede senza dimenticare, e li vedremo anche, gli aspetti gestionali, civili e giuridici. I destinatari, abbiamo detto, sono parroci e incaricati di oratorio nominati negli ultimi cinque anni.

Si era suggerito che a discrezione dell'Ispettore ci fossero confratelli con una certa esperienza, e vedo che ci sono, e quindi ci troviamo perfettamente.

La modalità di lavoro sarà – a parte l'ascolto di relazioni che si preannunciano sode (con qualche momento di reazione a caldo) –, il

dialogo e il confronto soprattutto sulle esperienze che verranno presentate.

Lavoreremo dunque molto in gruppo, non per stilare documenti, ma per generare in noi sinergia e comunicazione.

Le relazioni sono corredate di domande per aiutarci nel lavoro di gruppo (per ogni gruppo: incaricati di oratorio e sette parroci, con i restanti che si dividono come meglio credono), e per cogliere qualche scelta operativa strategica ed eventuali chiarimenti e approfondimenti.

L'Ispettore D. Molinari accennava al dopo di questo percorso, ricordando che viene consegnato a noi e sarà frutto di questa esperienza e della verifica che avverrà al termine. Valuteremo insieme se è bene continuare questo percorso e con quali modalità.

Il primo momento dell'ultimo giorno lo impegneremo per la verifica e per trarre stimoli che vengono fuori dai vari gruppi di lavoro, individuando punti di non ritorno: cioè elementi fondanti, qualificanti la nostra azione pastorale, dai quali non bisogna prescindere, altrimenti si diventa una parrocchia qualsiasi, non una parrocchia con il carisma salesiano.

Ma sarà anche necessario individuare scelte strategiche e prioritarie... urgenze da cui ripartire e verso dove vogliamo andare.

L'orario di questo percorso è stato rivisto a causa dell'assenza di D. Antonio Domenech per motivi di salute, per cui alcune relazioni vengono spostate, ma l'insieme sarà comunque egualmente coordinato.

Registriamo tutto per produrre Atti veramente fedeli.

Lavorando nell'équipe è venuta fuori questa metafora: i dialetti. Ognuno di noi nel proprio paese ha un dialetto che esprime la ricchezza del linguaggio e delle tradizioni, e questo è molto bello. L'impegno nostro è quello di convergere, senza penalizzare le risorse. Convergere in un linguaggio e stile condivisi, rispettosi del carisma che diventa ricchezza in tutta la Chiesa. Se con questo percorso riusciremo a mettere anche un piccolo tassello, penso che questo cammino porterà i suoi frutti. Questo è l'augurio, buon lavoro e grazie per questa presenza.

Educare alla fede in parrocchia-oratorio salesiani

Mons. CARLO CHENIS SDB, *vescovo di Civitavecchia*

Un saluto cordiale a tutti. Con molti ci conosciamo sia per sofferenze scolastiche comuni come compagni di scuola che per vari percorsi fatti insieme: per cui questo è anche un momento di famiglia da condividere.

Questa riflessione sulla “parrocchia-oratorio” possiamo ricondurla anche alla luce della nostra esperienza pratica. Anch’io vengo, come molti di voi, da questa esperienza pastorale, e insieme abbiamo vissuto in questi ultimi anni il cambio anche di mentalità e di esito della nostra pastorale all’interno di questa istituzione che ci affida la Chiesa. Per cui conviene di tanto in tanto, a mano a mano che maturano le urgenze e si evidenziano i problemi, mettersi un po’ in questione per visitare il proprio percorso e per qualificarsi ulteriormente.

Ripercorrendo lo schema che trovate in cartella, direi come premessa di analizzare la situazione focalizzando due aspetti importanti, attraverso una specie di “terapia” che vorrei proporre: il ricupero della persona e l’analisi dell’identità di parrocchia-oratorio.

La situazione

Qual è la situazione concreta nella quale ci troviamo come operatori a vario titolo?

In Italia assistiamo progressivamente ad una ulteriore insignificanza delle strutture ecclesiali e talvolta anche delle nostre strutture salesiane.

È inutile consolarci con il “buon tempo antico” o con il fatto che siamo ancora all’interno di una cultura che rispetto all’Europa ha una relativa pratica cristiana. Questa pratica cristiana è appunto molto relativa, per cui – proprio per intervenire meglio – occorre partire dal fatto di una certa insignificanza che hanno le nostre istituzioni. In questi giorni prima di Natale sono andato a fare gli auguri alle varie componenti della diocesi, e sono passato – campionando

– anche nelle scuole: nessun studente sapeva cos'era, cosa faceva un vescovo. E probabilmente senza nessuna colpa, perché vescovo, prete, educatore, suora... sono realtà fuori dall'immaginario perché fuori dalla loro realtà, non si incontrano più.

Poi ci sono anche nuove trasversalità spirituali all'interno della cultura italiana, talvolta che fanno anche problema, spiritualità malate, che rispondono forse a nostri "peccati di omissione" e con cui dobbiamo in qualche modo confrontarci.

E poi c'è la crisi della cultura moderna (senza dire la post-modernità, perché questa è una parola che viene usata e abusata): pensiamo al crollo dei blocchi ideologici e alla cultura proposta dal mercato televisivo, per cui di fatto non riusciamo a individuare un "progetto" per una soluzione.

Il cristianesimo inoltre, almeno in Italia, non è più il modello dominante, che rischia di essere una struttura svuotata di cui rimane solo l'immagine di copertina.

Questo sta a dire che la nostra presenza deve riqualificarsi con una cultura che non è più quella che credevamo fino ad una ventina di anni fa, una cultura di maggioranza, capillare, all'interno di una nazione che ha vissuto 2000 anni di esperienza cristiana, e questo pur restando una tradizione.

Una situazione di crisi, dunque, che porta ad un pluralismo culturale o un mutamento culturale con cui occorre confrontarsi.

Non si può dare per scontato che le cose vanno comunque avanti come sempre, altrimenti gli interventi passano "sopra le teste", non mordono nella realtà che dobbiamo trasformare nel nostro impegno missionario.

Un altro aspetto della situazione considera invece il fronte magisteriale, cioè la riflessione teorica in campo ecclesiale. Qui le cose sono diverse. Possiamo dire che in quest'ultimo periodo il magistero post-conciliare (ma anche il magistero della Congregazione dal 21° Capitolo Generale in poi) ha vissuto una grande abbondanza di riflessioni. Molto attenta e articolata, talvolta sofferta, ma non sempre armonica, e alcune volte anche disparata.

È successo però che questa riflessione non si è accompagnata ad una altrettanta qualificazione all'interno delle forze del territorio. Quindi da una parte c'è la teoria elaborata, quasi raffinata, dall'altra

parte invece un impoverimento delle risorse umane. Capita dunque uno scollamento (tanto a livello di Chiesa che di Congregazione), per cui il territorio delle risorse umane rischia di demotivarsi ed andare avanti con il pilota automatico, e le riflessioni rischiano di essere documenti a getto continuo, che stanno ad impolverarsi, perché mancano di una lettura che sappia interessare il momento pratico operativo, adeguata alla psicologia delle persone che in questo momento devono portarlo avanti. Se manca l'interesse, se manca il desiderio, se i documenti sono troppo teorici, restano lettera morta e non verranno mai posti in pratica.

E quindi a livello di parrocchia-oratorio, nella nostra tipologia salesiana, anche questo gap ha una sua rilevanza, per cui rischia di demotivarsi l'azione operativa, con spreco di risorse. Non è che mancano in assoluto le risorse: talvolta non sono investite bene.

Il progetto

Da qui, l'urgenza di essere progettuali, concretamente progettuali per quanto sia possibile: anche adesso in effetti stiamo vivendo un momento teoricamente progettuale; l'importante sarà di non uscire dal convegno con documenti autoreferenziali, fine a se stessi. La prima empassa da superare è dunque uscire dagli "idola" della autoreferenzialità delle riflessioni teoriche. Ma ci sono anche gli idola opposti, l'eccessivo pragmatismo pastorale: si è fatto sempre così, e si tira avanti con un modello che si svilisce ulteriormente diventando meno forti le motivazioni dei singoli operatori, e anche si svilisce nella misura in cui cambiano le esigenze e il modello rimane sempre lo stesso. Altri idola sono: "si deve fare così perché si è sempre fatto così". Compare sempre quel "si deve" teorico (sa del politichese dell'attuale sistema istituzionale italiano). "Si deve fare così," ma poi come fare così, nessuno lo dice. E dove trovare le risorse per fare così, non è previsto da nessuna parte.

Anche noi rischiamo di nutrirci di questi "dover fare" che rischiano di essere controproducenti al fare concreto.

L'obiettivo da raggiungere in termini salesiani è quello di educarci alla fede per educare alla fede nella parrocchia-oratorio. Io rimetterei insieme queste due realtà, che sono il nostro specifico di

carattere non tanto educativo ma co-educativo. Noi dobbiamo vivere il cammino di qualificazione della fede non tanto come preti responsabili di parrocchie ed oratorio, ma in una modalità di tipo co-operativo, collaborativi, familiare. Diversamente siamo sempre ancora un modello non efficiente in una cultura che può essere solo dei testimonial, cioè siamo coloro che insegnano ma che non praticano, e non può esserci questa schizofrenia tra il momento magisteriale e il momento esperienziale. Possiamo solo riattivarci all'interno di un sistema coeducativo, perché è la messa in termini moderni di quello che D. Bosco chiamava "lo spirito di famiglia".

Quindi educarsi spiritualmente, nella fede, personalmente, ma capaci di un senso comunitario non affettato, pratico e concreto. Comunitario, ma non narcisistico, aperto ai giovani.

Il momento forte della nostra congregazione non è stato solo quello di risposta diretta alle esigenze esterne, ma anche quando si era un tutt'uno tra comunità di confratelli e destinatari. Non c'erano distinzioni, anche all'interno dell'organizzazione stessa precisa della giornata. Il salesiano non pregava per i giovani, ma pregava con i giovani, viveva tranquillamente con i giovani anche nell'ambito della parrocchia. Personalmente, sono cresciuto nella parrocchia-oratorio del Monterosa a Torino dall'età di 2 anni, ed era pacifico che tutto girava insieme. Tolto il momento in cui i salesiani facevano la meditazione, tutto il resto – dalle preghiere del mattino, alla Messa alla scuola che era anche interna – salesiani, giovani e genitori giravano sempre insieme.

È ovvio che il regime co-educativo obbligava la comunità salesiana non a discutere sulla comunità o sulla testimonianza in astratto, ma a dare una testimonianza concreta, spicciola perché era sempre in vetrina, e allo stesso tempo obbligava i destinatari a vedere il buon esempio o meno che poteva dare la comunità educativa. E questo credo che sia il punto di forza da cui ripartire.

Terapia sulla persona per vivere la fede

Ecco dunque l'urgenza del recupero personale, e questo ci porta allora ad una terapia giocata sulla persona per vivere la fede. Non

tanto su una riflessione di carattere istituzionale, quella viene come seconda componente, perché abbiamo constatato nella storia della Chiesa e della Congregazione che è la persona che genera delle istituzioni forti, non è il contrario. Le istituzioni poi garantiscono un regime di continuità, ma se non c'è alla base una forza carismatica le istituzioni progressivamente si impoveriscono.

Don Bosco ha certamente avviato un sistema che la Chiesa ha voluto istituzionale proprio per garantire la continuità; ma tale sistema ha retto proprio perché lui e un gruppo di persone attorno a lui avevano una forza, un impatto carismatico da riuscire a garantire l'incontro interpersonale con i giovani per cui qualsiasi sacrificio e disagio erano poca cosa.

L'altra via – quella dell'organizzazione unicamente istituzionale – è molto più macchinosa, dispendiosa e – da un punto di vista di forza ed empatia – molto più ridotta. E non si apre a quella risposta di spirito che è in fondo la domanda implicita delle generazioni contemporanee di giovani ma anche di adulti, perché la nostra epoca è avara di figure carismatiche, e quelle che ci sono funzionano poco o hanno dei messaggi e dei valori che sono del tutto contrari a quello che è incentrato sulla sfida della fede in Gesù Cristo.

Il recupero della dimensione personale

Primo elemento di terapia sulla persona per vivere la fede è dunque il recupero della dimensione personale come fondamentale sia per il cristianesimo, che è incontro di persona con Gesù Cristo, sia per la vita salesiana, che D. Bosco ha giocato tutto su se stesso. Il fatto stesso che D. Bosco stentava a mettere per iscritto il Sistema Preventivo e le altre cose che riguardavano il sistema operativo e pedagogico, non è che non avesse tempo o fosse incapace di scrivere: è che per iscritto funziona poco, perché è un segreto che deve essere acquisito attraverso delle esperienze dirette, tale per cui ognuno diventa un po' "creativo" del proprio personaggio: e allora dobbiamo educare a questa creatività delle persone, non formattarle con delle misure puramente astratte.

Questo ci porta a quelle frasi fatte (ma che hanno a mio parere ancora della validità più rivoluzionaria oggi che nell'800), che "l'e-

ducazione è cosa del cuore”: quindi è anzitutto un contatto emozionale complice, perché è la via dell'affetto che recupera poi lo scambio di opinioni, non viceversa. Le opinioni creano più divisioni o degli accertamenti più disordinati. Invece la via complice dell'affetto crea molto, lo spirito di famiglia non è confusionale o orizzontale, ma è verticale, presieduto da un fascino carismatico.

Il percorso della fede dunque è nella familiarità con Dio e tra di noi, come si evince dal Vangelo. Il successo di oggi quindi è un recupero di regime interpersonale.

Ormai le istituzioni e i linguaggi dicono relativamente poco, se non sono agganciati a dei testimoni: lo ha capito il mercato della pubblicità, che talvolta è più intelligente del nostro modo di proporci; lo hanno capito alcune agenzie politiche del mondo contemporaneo; non lo abbiamo ancora ri-capito noi che eravamo gli inventori di questo sistema giocato sulla forza della persona: più le persone che i ruoli.

Quindi un ricupero di fascino: il giovane ha bisogno di stupore non costruito sulle sensazioni forti, perché quelle ormai stanno nauseando, creano una “onda lunga” depressiva, diseducativa, che è la matrice del disagio giovanile attuale. Il giovane ha bisogno di uno stupore affettivo, cioè dell'amicizia, dell'accoglienza. Con tutte quelle piccole astuzie che una accoglienza di questo genere comporta.

Il ricupero di immediatezza relazionale

E allora, in questa terapia sulla persona, occorre il ricupero di immediatezza relazionale, che è un qualcosa che va costruito sul proprio carattere. È un'opera d'arte che va fatta su ciascun individuo, e deve farlo l'individuo con se stesso, assumendo gli stimoli formativi che arrivano dal magistero salesiano, dal magistero ecclesiale, dalla propria esperienza culturale. Ma alla fine la sintesi diventa una invenzione personale. E dobbiamo quindi avere questa capacità, credere in questa capacità personale di incontrare, con una paternità esperienziale e non di ruolo. Perché la paternità di ruolo è asciutta, non è molto credibile, non ha fascino. Invece una paternità esperienziale (nel senso di “comunico le esperienze che ho fatto io per arrivare ad un convincimento di fede”) è più credibile e diventa un cammino fatto assieme.

Molti certamente ricorderanno una lettera pastorale scritta dall'Arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, "Camminare insieme", dove il camminare insieme voleva dire non un mescolare le opinioni e fare una sorta di sincretismo, ma dialogare perché questo è il modo in cui le opinioni si svestono di pregiudizi e diventano orientate verso uno spirito di comunione, cercando quella verità che è proprio lo smascheramento dei pregiudizi e delle mistificazioni che si fa ciascuno di noi.

E allora dobbiamo saper riprendere quello standard di vita che è umanamente rasserenante e spiritualmente motivato. Credo che questo sia un aspetto fondamentale per la nostra vita professionale. E non è facile, perché dobbiamo riconoscere che in molte nostre comunità uno standard di vita umanamente rasserenante non è un'icona che qualifica le nostre comunità e noi stessi, in tante occasioni della nostra vita. Ed anche lo spiritualmente motivato è a denti stretti, quindi una spiritualità di routine che non dà fascino, per cui quelli che dovrebbero essere i destinatari, giovani e anche adulti nella vita parrocchiale, vanno a cercare delle soluzioni appetibili ed emozionali altrove, in quel mercato che propina l'attuale sistema di comunicazione.

Il recupero di creatività e flessibilità

Un terzo aspetto, circa questa volontà di centramento sulla persona, è il recupero della creatività e flessibilità, che ha caratterizzato il presentarsi delle opere all'interno del territorio disperso della nostra Congregazione.

Creatività: quindi una capacità di lettura immediata, diretta e intuitiva del territorio, attraverso quello che può espletare il proprio carattere. Quindi creatività per attivare contatti nei percorsi spirituali, dal momento che ciascuno di noi è un'opera per se stesso, è un atto di amore di Dio, irripetibile, anche il percorso rimane un atto da inventare di volta in volta.

E non solo con il fatto che devo salvargli l'anima in senso burocratico, ma col fatto che intensifica anche il mio senso di realizzazione, e sono felice quando avviene questa capacità di incontro che diventa piacevole anche per lo stesso educatore.

Flessibilità per inventare progetti maneggevoli e realistici: progetti che siano a misura delle forze concrete che siamo noi e che – se crediamo con quello spirito di Provvidenza con cui hanno creduto i nostri santi – sono necessari e sufficienti per fare del bene in questo momento. Perché se ci ha chiamati così come siamo, dal punto di vista della Provvidenza siamo la forza che lo Spirito Santo in questo momento ha suscitato per il bene della Chiesa. Da questo punto di vista basta usare bene delle risorse disponibili. Perché sappiamo, proprio in una logica del cammino di fede, che ciò è necessario e sufficiente per vivere bene il nostro carisma qui e adesso. Diversamente entriamo in una logica di impresa o di buchi da tappare e non finiremo mai, vivremo sempre in retroguardia. Oggi si chiude una casa, domani un'altra e non si investono mai le risorse. Le risorse sono sufficienti, provvidenzialmente sufficienti, e se mancano la Provvidenza ne fornisce di nuove, se ci mettiamo in questa tensione anche vocazionale.

Il ricupero di dimensione comunitaria

Occorre attivare poi il ricupero di una dimensione comunitaria. La comunità come luogo non funzionale e non burocratico, perché la vita salesiana è stata giocata sulle persone, poi l'effetto delle persone sull'insieme è una comunità, non il contrario. E allora, la comunità – essendo incontro di persone motivato dallo stesso ideale dello spirito di D. Bosco, attraverso le Costituzioni che la Congregazione ci consegna di volta in volta – diventa luogo domestico e liberale.

Domestico: quindi capacità di rapporti interpersonali con i caratteri e le situazioni singole che siamo. Questo tocca il nostro impegno personale, perché non sono le strutture ma i contraenti che rendono la comunità più o meno buona testimone della fede.

Liberal: quindi con questa capacità di apertura e di invenzione. Personalmente ho sempre creduto molto che per questo principio la comunità salesiana non è separata dalla missione. Non c'è da una parte la comunità, poi esci e vai al lavoro. Questo è deleterio per il nostro sistema, perché è opposto all'idea dello spirito di famiglia. C'è da una parte l'impresa, dall'altra la zona della privacy... non

può essere così, D. Bosco non l'ha pensata così. D. Bosco ha pensato: io con i giovani vivo, condivido, offro me stesso. Infatti tutto il sistema educativo (cf la lettera da Lanzo) è basato su questo. Scriveva: se fai solo scuola, fai il tuo dovere; invece se oltre a lavorare con loro sai dire la parolina all'orecchio, fai la ricreazione con i ragazzi, condividi e preghi insieme... è questo che ti dà il senso della missione, che è strettamente unita alla stessa vita, al tuo orario. La separazione di questi momenti è l'inizio della fine, specialmente all'interno di una dimensione parrocchia-oratorio, dove la situazione familiare è in crisi. Per cui recuperare il collegamento famiglia-Chiesa è anche recuperare un livello apostolico, nel senso che si permette di intravedere un modello di accordo tra le persone nonostante le differenze: un modello non parlato ma vissuto e altamente testimoniale. E questo può diventare un grande insegnamento nel momento dell'insistenza del Papa circa il ricupero della famiglia. In effetti esso non è un momento teorico, anche se è pure importante l'apporto di figure specialistiche, ma alla fine occorrono forme concrete di esperienza da rendere proposta e che è il sistema evangelico: vieni a vedere dove abito io, e poi se ci vuoi stare e ti piace ci stai.

Terapia sulla parrocchia-oratorio per annunciare la fede

Dopo queste iniziali riflessioni per così dire di metodo (diciamo il metodo evangelico filtrato dal modello salesiano, cioè il cammino di fede vissuto personalmente e assieme ai giovani e alle famiglie), entriamo nello specifico della parrocchia-oratorio.

La parrocchia in genere

Anzitutto la parrocchia in genere. Dobbiamo guardarci attorno, la parrocchia è oggi una entità eterogenea in profonda trasformazione. Lo leggo anche nelle note della relazioni di Mons. Sigalini, ma anche nei vari documenti della Conferenza Episcopale Italiana e anche del Papa. Pur venendo ribadita l'idea di parrocchia come "movimento" forte, un'esperienza capillare sul territorio, ancora oggi fondamentale, sono molte le indicazioni per un cambiamento. La parrocchia non dovrebbe più essere un centro di soli servizi eccle-

siali, un distributore automatico dei sacramenti, ma un vero e proprio luogo di accoglienza, proprio per questa crisi o tensione tra società-famiglia-parrocchia, una tensione che viene dal fatto che non siamo più nell'ambito di una cultura strettamente di ispirazione cristiana. Se si utilizza il vecchio schema che la famiglia dà i rudimenti della fede, la società dà una ispirazione cristiana della cultura, e quindi la parrocchia deve avere solo il ruolo della sacramentalizzazione, vediamo che non funziona più. E dal momento che la Chiesa, fin dall'inizio, ha sempre assunto ruoli vicari quando alcune funzioni non venivano svolte per varie ragioni, oggi il ruolo vicario è quello di riuscire ad offrire una cultura di ispirazione cristiana: ecco perché ci si immette nei canali della cultura, si cerca di dare una "esperienza" alla famiglia, e poi allora è possibile anche l'arrivo sacramentale.

La parrocchia poi non dovrebbe essere solo dedicata ai fedeli, aspettarli per così dire in sacristia, ma essa oggi è per eccellenza un luogo missionario, ma di questo ne siamo tutti convinti.

Però questo esige dei progetti. Luogo missionario significa "ad gentes" anzitutto: sapere che si rivolge ai "pagani" del nostro tempo, dunque è necessario un approccio, un linguaggio appropriato per questa "missio ad gentes", diversamente offriamo luoghi retorici, da preghiera dei fedeli campata in aria, e poi la rievangelizzazione, dove il metodo evangelico da vivere è il fare e dire, non il dire e fare. Ciò implica luoghi di accoglienza missionaria decentrati, satellitari, rispetto quello che era l'impianto parrocchiale tradizionale.

La parrocchia non dovrebbe essere solo più luogo clericale, ma un luogo laicale. perché le problematiche sono più complesse, devono essere analizzate sotto diversi punti di vista, perché il personale clericale è scarso e demotivato, perché con il Concilio si è motivato il ministero post-conciliare dei "Christifideles laici", del popolo di Dio, la cui parte teorica la conosciamo bene tutti, ma è filtrata poco a livello concreto.

Qui parliamo di parrocchia che in genere ha questa tipologia, poi ci sono tutte le altre situazioni parallele e talvolta in rotta di collisione con l'impostazione della parrocchia, parlo di alcuni movimenti ecclesiali.

La parrocchia affidata ai Salesiani

All'interno di questa situazione e progetto, come pensare la parrocchia affidata ai salesiani? Ovviamente in una prospettiva oratoriana: essa cioè vive il cammino educativo di fede nello spirito di famiglia in modo coeducativo.

Solo non tradendo lo "specifico", anche nella realtà della parrocchia, non andiamo contro la missione ecclesiale che il Signore ha suscitato in noi.

Perché è nella molteplicità dei carismi che la Chiesa riesce a ritrovare se stessa e ad incrementare se stessa. Quindi, se una parrocchia è affidata ai salesiani, deve essere gestita con questo filtro salesiano che è il cuore oratoriano, come una parrocchia affidata ai francescani dovrà essere gestita con un'altra dimensione, appunto per offrire diversità di percorsi in quest'unica fede. Questa è la bellezza della chiesa: la pluralità nell'unità.

Allora la parrocchia affidata ai salesiani è una comunità educativa, che parte dai giovani per raggiungere gli adulti, com'è sempre stato nella nostra tradizione. Saranno i giovani stessi la "longa manus" della pastorale parrocchiale per riattivare un avvicinamento: quante volte è successo spontaneamente che l'organizzazione di una recita per i bimbi dell'asilo fa arrivare genitori e nonni, che vengono poi coinvolti ovviamente con standard sempre più adulti e maturi.

Poi si incentiva al senso della famiglia nei molteplici diversificati ruoli, rieducandola ad essere chiesa domestica. È questo il *punctum dolens* della società contemporanea: la famiglia è sovente messa in difficoltà per una serie di problemi di ordine coniugale e genitoriale, sia da un punto di vista psicologico che sociologico. La parrocchia salesiana, fondandosi sullo spirito di famiglia, è il terapeuta per eccellenza, anche della stessa istituzione familiare che è compromessa.

Oltre ad essere comunità educativa è parimenti una comunità missionaria, quindi esige che si vada in cerca... nei vari luoghi di aggregazione giovanile, in una responsabilizzazione comune, creando quel sistema capillare che ciascuno assume delle proprie responsabilità con un duplice effetto: di estendere l'incidenza e di aumentare il senso di appartenenza; per cui l'implemento della fede diventa strutturato esistenzialmente, e dunque più concreto.

Comunità missionaria significa che prepara i giovani per farli fermentare in mezzo agli altri, lontani compresi. Ed è l'unica salvezza, non solo per la parrocchia salesiana, ma per il sistema di evangelizzazione di oggi. Quando si parla ai giovani "sentinelle del futuro" e tutte le altre frasi che corriamo il rischio di ridurre a slogan retorici, questo ha una profonda incidenza esistenziale e operativa dal punto di vista pastorale, perché vengono progettati percorsi commisurati sulle diverse possibilità, proprio ciò che è caratteristico della famiglia. Comunità missionaria significa inoltre che offre proposte vocazionali appetibili, perché la famiglia è anche luogo di discernimento: "cosa farai da grande?".

Ecco, il "cosa farai da grande" e il "vieni a vedere dove abito" devono essere una peculiarità, perché la famiglia è procreante, non possiede una logica d'impresa. Quindi non genera in modo funzionale, ma in modo amorevole e facendo condividere l'esperienza, facendo un discernimento che non esclude la proposta di vocazione, di raccogliere la proposta di vocazione che il Signore genera per il sacerdozio, la vita consacrata anche nello specifico salesiano.

E poi è comunità cristiana che cura in modo capillare la crescita delle persone. Alcune volte si è caduti o nell'intimismo del gruppetto (quasi solo un surrogato coniugale per le nostre frustrazioni), o in un pragmatismo solo di massa, organizzazione di eventi ma non crescita della persona. Qui hanno da insegnare alcuni movimenti ecclesiali che hanno giocato molto più la carta della formazione personale e spirituale condivisa, perché si cresce insieme, pregando; la direzione spirituale non è solo data, è anche ricevuta nel momento in cui uno la dà. Dobbiamo però noi stessi crederci, non solo spiegarlo. D. Bosco ha vissuto la sua santità agendo accanto ai giovani, ma si è fatto santo lui!

Il progetto

Nel nostro ambito il progetto rimane quello dei "buoni cristiani ed onesti cittadini", che non è poi per nulla fuori moda. È un'arma vincente oggi, dove c'è una schizofrenia di questi due aspetti: cioè una religiosità che si rifugia solo nel privato, e un senso di cittadinanza che viene meno per la prevaricazione degli interessi privati.

La proposta salesiana media tra pubblico e privato, tra religiosità e senso di cittadinanza, ricordando da una parte l'obiettivo della santificazione e dall'altra quella del "bene comune". Pur nella semplicità e "antichità" dell'affermazione di D. Bosco, rimane la sua profezia, direi più moderna ancora oggi che nell'800, a causa della fuga dall'interesse sociale e dalla pratica comunitaria di tipo ecclesiale.

Per realizzare questo programma occorre attivare una "pedagogia dello stupore" per le realtà spirituali. Oggi manca, da parte della Chiesa, la capacità di stupire: non nel senso dell'eccitamento sensazionale che procura il mercato, dalla fiction ai media, perché è uno stupore alienante che distacca dal parametro ordinario della vita. Parlo invece di stupore nella logica della fede: che svela nella quotidianità la sua bellezza, una quotidianità non fatta di illusioni ma quella reale. In questa quotidianità posso vivere amichevolmente la mia crescita nella fede, a contatto con altre persone: questo è lo stupore, il fascino che hanno dato tanti salesiani, quello stupore discreto, domestico, non fatto di effetti speciali ma di continuità esperienziale. Diventavano vecchi ma non perdevano lo smalto dello stupore perché non era una recitazione da circo, e perché gli anni che avanzavano non scalfiggevano in nulla l'effetto di presenza, anche se cambiavano le modalità di esprimerla. Non erano più i superdotati a calcio, erano i confessori sulla sedia a rotelle, erano coloro che ti salutavano quando entravi in collegio, che ti incoraggiavano nei momenti di prova, magari con una battuta o una barzelletta... sentita forse certo altre volte. Ma c'erano e tu non ti sentivi solo.

Un ulteriore elemento del progetto è attrarre i giovani nella gratuità ludica oratoriana ovviando però al rischio della istituzionalizzazione. Provenendo come esperienza personale dall'oratorio, sono sempre stato molto freddo con l'eccesso delle istituzioni ricreative, perché sovente avevano creato difficoltà e dissapori. Magari c'erano le funzioni della Settimana Santa... e non si riuscivano a bloccare allenamenti o partite perché c'erano gli impegni del campionato, gli obblighi della Federazione, ecc.

Non dobbiamo più avere questo come ruolo primario, perché già coperto da altre offerte del mercato civile che fanno più e anche meglio di noi, per cui occorre recuperare invece l'aspetto ludico, sereno, del tranquillo divertimento, perché da quel momento ricreativo si

è poi in grado di assumere la parte più gratuita della ludicità, che è quella dell'incontro spirituale, del cammino di fede, del senso della cura delle persone. Non intendo mettere fuori gioco lo sport, le polisportive, ecc. Se è importante, lo si usa, ma sempre nel senso della gratuità, non dell'impresa, diversamente il messaggio viene contraffatto.

Un ulteriore elemento del progetto è sospingere verso l'impegno solidale, cioè il senso della promozione caritativa sul territorio, l'impegno. E qui credo siamo un po' deficitari, alcuni movimenti ecclesiali ce l'hanno insegnato. Certo, il momento ludico è importante, crea condivisione e famiglia. Ma questa famiglia poi ha anche i momenti di emergenza, per cui uno sguardo attento sul territorio rientra di certo nell'impegno caritativo, che è fondamentale per l'oratorio-parrocchia. Proprio perché la Chiesa è esperta in umanità, attraverso le opere di misericordia, non certo attraverso le prediche del parroco. Il capitolo della evangelizzazione è composta di 14 punti che sono le opere di misericordia. D. Bosco cosa faceva? C'è il colera? Smetto di far scuola e mando i ragazzi ad assistere i colerosi dicendo che non si ammaleranno (e diventa anche un'ottima risorsa medianica perché passa anche l'aspetto profetico del prodigio!). E quello è un metodo ordinario molto astuto, ed è anche evangelico, perché si evangelizza così, non ci sono altre formule, le altre sono solo di appoggio.

La parrocchia-oratorio poi spinge verso una dimensione familiare che ha cura di tutti i soggetti, per età, condizione sociale, assenza-lontananza religiosa, ecc. per così dire dalla culla alla bara, parafrasando una vecchia formula di welfare.

Questa deve essere un'attenzione pastorale per la parrocchia, perché crea appartenenza, coesione, condivisione e perché mette gli stessi giovani al servizio delle necessità di tutti: un sistema organizzativo che ha creato appunto coesione e ha dato forza al carisma salesiano.

Il metodo

Se trent'anni fa si poteva ancora "pescare con la rete" (pensiamo anche agli anni gloriosi della Congregazione), adesso bisogna "pescare con l'amo". Ma siamo in buona compagnia: Gesù ha pe-

scato con l'amo, lo sguardo, ha guardato le persone. Poteva usare il sistema di ammaliare le folle, ma le folle sono state la parte più deficitaria della sua comunicazione, quella che ha capito di meno. Invece il resto dei contatti era sempre questa "pesca con l'amo", con il rischio del fallimento (il giovane ricco, Giuda), ma un cammino formativo sempre commisurato all'incontro interpersonale supportato da un momento di preghiera.

Non si riesce a raggiungere tutto, ma un buon metodo è per natura moltiplicatore, come insegna la storiella dei chicchi di grano moltiplicati sulla scacchiera. Com'è fatta questa pesca con l'amo?

- testimonianza amichevole, lo sguardo: il Signore Gesù è quasi ammirato dall'interlocutore così com'è, dalla sua presenza, sia esso la peccatrice o il giovane ricco;
- coerenza cristiana, che non significa essere con l'aureola, ma ammettere anche i propri limiti;
- condivisione esistenziale: camminare insieme, una buona pizza ci sta anche bene;
- accompagnamento spirituale: è una comunicazione e un accompagnamento che passa attraverso l'azione pastorale anche indirettamente (come insegna tutta l'odierna psicologia della percezione attraverso la teoria dei metalinguaggi), e che insieme fa crescere anche l'adulto, il "pastore";
- forza carismatica, magari un po' stravagante (pensiamo ad alcuni salesiani che abbiamo conosciuto), però non persone "strutturate", clonate da un sistema formativo, ma dotate di forte personalità e forza carismatica. Persone che non imbalsamano il carisma, neanche quello del Fondatore, ma lo attivano rispondendo al proprio personale carisma, quello che lo Spirito Santo concede a ciascuno di noi;
- discernimento vocazionale: questo è un punto su cui battere perché non solo si ha l'acqua alla gola come Chiesa in Europa ma anche come Congregazione Salesiana. Ora, una famiglia autentica sa generare, "pescare con l'amo" e avere il senso del soprannaturale, dunque sa curare la vita interiore e la vita sacramentale – altrimenti il senso del soprannaturale diventa estremamente arido – pur con tutte le difficoltà che la situazione oggi presenta a piene mani.

E poi il segreto: pregare con i giovani perché non solo si dà il buon esempio, ma preghiamo meglio anche noi. Ricordo la mia esperienza all'università, quando come docenti qualche volta pregavamo i salmi assieme agli studenti: sembrava diventassero anche più studiosi, più buoni... Certo, sono quadretti di famiglia, però dietro al lato più simpatico del fatto c'è il senso della naturalità e anche della famiglia. Altrimenti si introduce come un "senso di divorzio". Ecco allora lo slogan: non diventare una congregazione che prega per i giovani (che non si sa più dove siano), ma che vive e conduce il proprio cammino alla fede con i giovani: per noi salesiani ha senso solo così.

I rischi

I rischi ci sono, certo, e vorrei chiamare le cose per nome, senza girare attorno ai problemi:

- la perdita di testimonianza individuale e comunitaria: è un rischio reale, ma se attiviamo le risorse di cui abbiamo detto, si possono superare anche abbastanza facilmente;
- la perdita di carisma salesiano nella vita parrocchiale: diventare dei sostituti degli operai generici e non servire più né alla congregazione né alla Chiesa;
- la perdita di spiritualità popolare, cioè il fare le cose troppo complicate, spiritualistiche. Non dobbiamo imitare i monaci, perché non lo siamo, faremmo delle cose grottesche: lo specifico per la preghiera del salesiano è la preghiera del buon popolo di Dio. Non abbiamo mai avuto niente che rassomigliasse al coro, a un manuale particolare. Soltanto l'impegno di farsi santi con il popolo di Dio e con i giovani. D. Bosco, pur avendo attorno modelli di spiritualità di tipo corale (la divisione tra comunità orante e missione), ha optato – a parte dei momenti specifici come la meditazione – per un sistema di spiritualità condiviso con la comunità educativa. Il senso della spiritualità popolare è tipico nostro, e non dobbiamo fare oratori simili ad abbazie: le abbazie facciano le abbazie, gli oratori facciano gli oratori;
- perdita della comunicazione interpersonale: un altro forte ri-

schio oggi, dove il nostro linguaggio non è più decodificato e rischia di esserlo in una maniera in cui non vorremmo;

- perdita dell'identità e attualità dell'oratorio, nel senso di attivare (o proseguire) modelli non più consoni a un modello educativo per la società giovanile contemporanea, quella della società del muretto e di nuove altre formazioni;
- perdita del rapporto differenziato con la chiesa locale, sia per pigrizia nostra che per difficoltà di rapporto;
- perdita del confronto con i movimenti ecclesiali emergenti: confrontarci non per copiare ma per carpire il segreto del successo, la forza carismatica che ha toccato un punto particolare e conveniente della situazione contemporanea. Tante volte i giovani migrano molto più facilmente verso i movimenti ecclesiali pur essendo partiti da una esperienza salesiana. Vuol dire che ad un certo momento c'è stato un vuoto, una omissione carismatica, famigliare e spirituale da parte nostra.

Il confronto

Quale confronto è possibile?

Quello mirato su una particolare strategia degli interventi. Dal momento che la parrocchia-oratorio è missionaria, e allora gli interventi vanno anzitutto verso il territorio. Parlo di zone di aggregazione giovanile attuali, presenza possibilmente satellitari, non fermarci all'opera ma creare i preliminari per poi arrivare all'opera, collaborare con le istituzioni civili specialmente per il reperimento delle risorse in vista dei progetti: d'altra parte lo scopo è anche di creare onesti cittadini! Occorre relazionarsi poi con centri particolari di ricuperi, perché ci sono anche elementi "malati" nella nostra vita pastorale: pensiamo ai problemi dei tossicodipendenti, le crisi di coppia, per cui contatti con gli esperti sono necessari.

Poi un confronto e una strategia verso la Chiesa particolare: offrire la collaborazione con i progetti di pastorale giovanile, che è il nostro specifico. Il Vescovo va ovviamente sollecitato a considerare i salesiani presenti nella sua diocesi come i connaturali interlocutori per impostare un discorso di pastorale giovanile.

Ma gli interventi devono essere specifici: occorre creare nei giovani nuove domande, nuovi desideri e soprattutto curare la formazione degli animatori.

Proprio secondo questa precisa intenzione: i primi missionari con i giovani sono i giovani, e saranno gli stessi giovani ad arrivare agli adulti.

Le sfide

Quali sono le sfide più pressanti oggi? Anzitutto una sfida ad intra: che è la demotivazione e il rilassamento. Forse occorre oggi togliere dal vocabolario la parola “ormai” (siamo vecchi, i giovani non rispondono più come una volta, ci mancano le forze e le motivazioni, lasciamo spazio ai giovani confratelli...): l’ormai esprime una cultura sempre di retroguardia e per sua natura fallimentare.

E poi ad extra: quello che dice sempre il Papa, la sfida del relativismo, della secolarizzazione, una cultura “usa e getta”... Occorre superarla perché è la cultura del “carpe diem”, non va da nessuna parte, soddisfa degli istinti involutivi ma non costruisce futuro.

Su tutto questo c’è la certezza dell’attualità estrema di D. Bosco, sicuramente più oggi che ai tempi di D. Bosco stesso.

E richiamare sempre in mente che i salesiani con D. Bosco devono continuare a dirigersi verso i giovani che non sono di nessuna parrocchia.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA

Domande

1. Non riusciamo a tenere il passo, per cui nei nostri oratori molti ragazzi se ne vanno, perché ci sono i Movimenti, o gruppi religiosi che fanno delle proposte più allettanti e che riescono ad attirare questi ragazzi. Ora io mi chiedo, perché non riusciamo a fare dei percorsi di fede allettanti, interessanti, formativi che farebbero sì che questi ragazzi rimanessero all'oratorio?

Inoltre bisognerebbe parlare di quegli oratori che non sono con la parrocchia. A volte succede che, se non si ha l'appoggio della parrocchia, tanti ragazzi che vanno in parrocchia per la catechesi, poi non vengono all'oratorio e l'oratorio si svuota. In certo qual modo bisognerebbe mantenere quelle parrocchie che permettono che i ragazzi poi siano riversati nell'oratorio stesso.

2. Ho alle spalle 18 anni di vita di oratorio e mi sono fatto questa idea. I nostri oratori sono dei "supermarket"; ci sono quelli buoni che vengono, fanno l'ora di catechismo, l'ora di gruppo, lo scoutismo, fanno la palestra, si fermano un istante, vanno nelle loro sedi e non si interessano di ciò che capita nel cortile, perché loro devono andare a fare gruppo. Poi dopo quell'ora non li vedi più fino alla settimana successiva. Generalmente poi invece incontri i cosiddetti "tamarri" che non sanno come occupare il tempo e allora vanno all'oratorio, ma non si lasciano avvicinare. Nel momento che proponi la preghiera o il gruppo, subito scappano. Costoro vengono, si impossessano di un ambiente, dettano legge, e basta. Come fare a rendere questi giovani (i cosiddetti buoni che fanno gruppo, fanno preghiera...) missionari dei loro coetanei?

3. Bisognerebbe operare un passaggio verso idee organizzative, perché quelle ascoltate non restino solo idee e pie esortazioni. Mi ha colpito molto il sottolineare l'essere "con" e non soltanto l'essere "per". A volte si percepisce sì la comunità religiosa come tale, ma non come risorsa propellente per la realtà comunitaria. La nostra chiesa deve essere una chiesa tutta ministeriale, dove ogni battezzato trova il suo posto, il suo ministero. Molte volte invece i nostri confratelli fanno da padroni, dove i laici vengono al massimo a fare da collaboratori e non a vivere un ministero.

4. Quando si parla di metodo, dobbiamo superare il rischio di creare una dipendenza spirituale, perché da accompagnatori si diventa direttori spi-

rituali, facendo diventare i giovani dei dipendenti da noi, e questo è un pericolo, perché non li aiutiamo. Il progetto di Emmaus di Gesù è significativo: avvicinarsi, fare un passo di strada insieme, ascoltare, dare delle motivazioni e poi lasciarli andare. Per noi è un progetto necessario. Vedo ancora forse un creare più dipendenza che accompagnamento, sotto questo aspetto.

5. Nella pratica normale diventa difficile quando, all'interno di una comunità salesiana, ci si trova poi a collaborare tra il parroco e chi è in prima linea con i giovani. A volte si settorializza troppo questa pastorale, che è di tutti. A volte si separa a livello di struttura e di formazione. A volte uno assume vari ruoli e incarichi e li vive come staccati. Come superare queste separazioni, in cui si gioca lo specifico dei salesiani?

6. Io credo che il problema è renderci conto che c'è un gruppo limitato e conservatore di gente che si tramanda il discorso di fede...ma la gente non c'è. La gente per lo più pensa: "tu chiesa non capisci la mia vita, i miei pesi, le mie difficoltà". Noi a livello di chiesa partiamo sempre da noi stessi. Non andiamo a leggere più in profondità quella che è la domanda. Noi diamo le risposte che ci hanno insegnato a dare, ma non ascoltiamo le domande della gente o non sappiamo rispondere.

7. Il problema è questo: far scattare la missionarietà. Ci sono tante persone buone, ma poi quando si tratta di essere missionari, ci si ritira. Non basta ritrovarci "per" pregare, fare delle cose belle, ma bisogna essere missionari, andare alla gente.

Risposte

1. Per quanto riguarda il contatto con i movimenti ecclesiali, ci sono due aspetti da tener presente.

Il primo è un aspetto ecumenico. Come D. Bosco, formo i giovani, poi se qualcuno fa una scelta diversa, vuol dire che questa formazione è servita, non è quindi un fallimento. L'aspetto negativo invece è il fatto che manca una forza carismatica: quel senso di appartenenza forte e carismatico che attrae nei movimenti, che supera il regime istituzionale e tocca l'emotività. La nostra struttura organizzata magari rischia di non avere il fascino giusto. Quindi se da una parte siamo contenti di servire la chiesa, dall'altra bisogna migliorare la nostra qualità: spirituale, educativa, formativa. Bisogna lavorare sul fatto che l'esodo verso i movimenti sia un esodo di discernimento e non di fuga.

Circa gli oratori non parrocchiali: che ci siano stati dei problemi è normale. La soluzione? Curare i giovani di nessuna parrocchia (solo il 20% va in parrocchia). Inoltre cercare un'interazione pastorale all'interno di una diocesi, non attraverso lotta, ma cooperazione trasversale sul territorio.

2. L'oratorio come supermercato: i gruppi organizzati a volte rischiano di diventare un impedimento pastorale (vedi il settore sportivo). Ovviamente se la presenza degli animatori e del direttore riesce a creare delle iniziative trasversali, ecumeniche, è più facile creare una coesione pur nelle differenze. Occorre far sì che i gruppi siano il più possibile eterogenei e non omogenei. Se all'interno di un oratorio si tengono presenti le varie esperienze, magari ci saranno momenti di attrito, ma alla fine il progetto dell'oratorio permette di non chiudersi in maniera narcisistica e autoreferenziale.

3. La comunità come un peso. La comunità non significa avere gli stessi interessi e fare le stesse cose. È avere lo stesso ritmo e idealità. Significa riuscire a creare quel tipo di menage tra persone per cui uno riesce a sopportare benevolmente quello che sta facendo l'altro, fino al paradosso di andare ad aiutarlo. Allora tutto il nostro lavoro è entrare in quel dialogo di empatia con l'altro. Il non pretendere di guardarsi sempre negli occhi in comunità, il non chiudersi troppo "dentro". Tutto questo aiuta a togliere un po' di incompatibilità che ci può essere tra persone all'interno della comunità.

4. Condivido l'idea che non dobbiamo creare la dipendenza spirituale. La direzione spirituale non deve essere un surrogato della nostra coniugalità frustrata, e quindi dobbiamo essere coloro che svezzano e spediscono nella missione della vita. Protettivi nel momento dello svezzamento, ma poi questa dipendenza deve per forza di cose diminuire.

5. Certo, occorre sviluppare una capacità di gestire le varie aree e il fatto che ci sia un po' di competizione e stimolare l'emulazione tra le varie presenze all'interno dell'oratorio: e questo è anche positivo, purché non si separi la vita all'interno della vita oratoriana. Non è possibile che ci sia troppa "frustrazione" all'interno della vita oratoriana. Non bisogna dare troppo potere a parti patologiche, così che ognuno possa esprimersi secondo le proprie possibilità.

6-7. Il senso della sfida della fede. Se uno diventa amico, è più facile avvicinare le persone e poi – ripeto fino alla noia – bisogna creare quell'entusiasmo che attira. Se invece la proposta è piatta, formattata in modo un po' fiscale, perde di mordente, sa di obbligo. È il fascino con cui si comunica l'iniziativa che ci permette di attrarre.

Lettura teologico-pastorale del convegno di Verona

Mons. DOMENICO SIGALINI, *vescovo di Palestrina*

Con la pubblicazione della nota pastorale della CEI dopo l'assemblea del mese di maggio 2007 dal titolo: *Rigenerati per una speranza viva: testimoni del grande "sì" di Dio all'uomo*, si può pensare completata e rilanciata la grande esperienza del convegno di Verona della fine del 2006.

Il convegno è stato un grande confronto e un volano che ha trascinato con sé molte attività pastorali, confronti, esperienze di chiesa, documenti pastorali. Va collocato in una esperienza globale di chiesa italiana, fatta sicuramente dai dibattiti in aula, dai convegni dei pastoralisti, dai pronunciamenti di varie diocesi, dalle visite ad limina, dalla nota pastorale finale.

Noi ci domandiamo: che segnali emergono da tutta questa esperienza? Ci sono spinte incoraggianti che possono sconfiggere quel clima di non grande entusiasmo che si respira nelle nostre comunità cristiane, dove la routine è alta e la staticità pure? In un mondo sospeso, rischiamo di avere una chiesa liquida. Abbiamo una speranza incontenibile da portare e rischiamo di cambiarla in pronostico.

Le prospettive su cui le chiese che sono in Italia sono chiamate a lavorare possono essere espresse attorno ad alcuni elementi:

La questione antropologica¹

Davanti all'attuale situazione «siamo provocati – scrivono i vescovi italiani – a recuperare e riproporre l'autentica unicità e grandezza della persona umana, segnata dal peccato ma non irrimediabilmente compromessa nel suo tendere a orizzonti definitivi di vita, di libertà, di amore e di gioia»².

¹ Cf DOLDI in "Orientamenti Pastoralisti" 9, 2007.

² CEI, *doc. cit.*, n. 15.

La grandezza della persona appare dal confronto con tutte le altre creature: lei sola è creata ad «immagine e somiglianza di Dio». La lettura religiosa sull'uomo, offerta dalla rivelazione biblica, considera costantemente il riferimento a Dio che crea l'uomo e lo pone in una condizione particolare rispetto alle altre creature. Se, da una parte, egli condivide con tutti gli esseri creati la caratteristica della creaturalità, cioè l'essenziale dipendenza dal Creatore, da un'altra parte, egli riceve da Dio un dono che lo differenzia da ogni altra creatura: è creato a immagine di Dio nel proprio Figlio.

Anche la stessa ragione umana è in grado di individuare nella dignità dell'uomo in quanto persona il criterio morale oggettivo, universale e perenne, capace di dare risposta ai più vari problemi riguardanti l'uomo stesso, in primo luogo i problemi etici.

La persona è criterio morale intangibile: giuristi, filosofi del diritto, filosofi teoretici e morali sono unanimi nell'affermare che, se venisse tolto questo caposaldo, crollerebbe la stessa società, in quanto emanazione della persona. Portare una lesione alla persona significa per ciò stesso ledere la società nella sua radice e nel suo vertice: la società, infatti, nasce dalla persona ed è al servizio della persona.

La parola della Rivelazione, la forza della ragione, ma anche la luce del buon senso comune domandano che la persona umana sia sempre al centro, sia promossa e tutelata. Si deve evitare ogni sorta di riduzionismo o di lettura distorta.

«La persona – ha detto mons. Angelo Bagnasco – non è una fase della vita umana, ma è, possiamo dire, la forma in cui l'uomo è uomo». Ne consegue che, «anche quando la persona non ha ancora sviluppato e attuato le sue capacità o perde coscienza di sé, resta persona degna di rispetto e di diritto. La sua dignità è dunque intrinseca e incancellabile qualunque siano le circostanze di vita.

L'uomo non è riducibile ad un agglomerato di pulsioni e desideri, ma è un soggetto ricco e unitario; non è né una macchina corporea, né un pensare disincarnato». Insomma, la persona è sempre *qualcuno*, e mai diviene *qualcosa*, un *mezzo* per raggiungere altro.

La questione antropologica ha un'intrinseca dimensione pastorale: non è forse l'uomo che la Chiesa intende raggiungere e salvare? In questo senso, non ci confrontiamo con un'idea astratta o lontana, ma con quanto c'è di più vicino: l'uomo del nostro tempo. È a lui

che la Chiesa vuole rivolgersi per annunciare Cristo e, in Lui, annunciare l'identità e la vocazione dell'uomo stesso (cf GS 22). È un annuncio che fa parte integrante della missione di oggi.

L'allargamento dello spazio della razionalità

È una esigenza che papa Benedetto XVI varie volte ha proposto agli incontri con gli italiani e che ora sta diventando solco in cui si inscrivono varie progettualità. Sui problemi della vita, dell'eutanasia, dei dco e di altri valori si torna a dialogare con la gente. La fede ha buon diritto di stare a confronto con ogni ricerca scientifica, non teme la scienza e quindi non deve essere emarginata dal mondo intellettuale e da nessuna cultura. La dimensione religiosa dell'uomo ha pari dignità come ogni altra dimensione. Spesso la fede cristiana è vista come una debolezza culturale e una caduta di tono nel mondo scientifico. Il positivismo è duro a morire sia nelle scuole, sia nei mass media, sia nella coscienza degli uomini di cultura, e la Chiesa non può adattarsi a nessun talebanesimo. La ragione in questi ultimi secoli si è quasi autolimitata, ha deciso di attestarsi soltanto su ciò che è percepibile, esclude dall'orizzonte ogni discorso su Dio, sul futuro dell'uomo, sulla fede, si è limitata a sequenze logiche di carattere scientifico tecnico. Ma noi sappiamo che il logos di Dio si è fatto carne, Lui, il Creatore ha inscritto nel mondo la sua potenza "razionale", e la ragione dell'uomo che nasce da lui non può misconoscerlo e chiudersi le strade per raggiungere il fondamento del suo essere. Sembra un discorso da specialisti, ma deve stare al fondo di una corretta pastorale che vuole aiutare il cristiano a vivere con dignità la sua fede nel mondo di oggi, negli snodi fondamentali della concezione di uomo, di bene comune, di vita, di persona che stanno alla base di tante discussioni e lacerazioni del tessuto culturale della quotidianità.

Si deve aggiungere che «la *questione antropologica* si inserisce nella più ampia *questione della verità*, con cui tutti – credenti o meno – devono confrontarsi»³.

³ CEI, *doc. cit.*, n. 18.

Porre la questione della verità significa, innanzitutto, mostrare la capacità della ragione umana di raggiungere il vero, ma, anche, impegnarsi per mettere in luce la verità della fede cristiana in mezzo alle varie forme di razionalità esistenti.

La pretesa che il vero sia solo ciò che è sperimentabile, ha delle ricadute negative sull'uomo, prima ancora che sulla fede. Porta fatalmente a ridurre il soggetto umano a un prodotto della natura, come tale non libero e suscettibile di essere trattato come ogni altro animale. Si ha così un capovolgimento totale del punto di partenza della cultura moderna, che rivendicava all'uomo e alla sua libertà il primato.

Se non esistono risposte vere alle domande di senso, la libertà viene eretta a supremo criterio etico e finisce per diventare un nuovo dogmatismo perché esclude ogni altra posizione, che può essere lecita soltanto finché rimane subordinata e non in contraddizione rispetto a questo criterio relativistico.

In tal modo vengono sistematicamente censurate le norme morali del cristianesimo e viene rifiutato in partenza ogni tentativo di mostrare che esse, o qualsiasi altre, hanno validità oggettiva perché si fondano sulla realtà stessa dell'uomo: diventa pertanto insopportabile l'espressione pubblica di un autentico giudizio morale.

Davanti a questa deriva Benedetto XVI si pone il fondamentale obiettivo di allargare gli spazi della nostra razionalità e, in concreto, di riapirla alle grandi questioni del vero e del bene⁴. Utilizzare tutte le potenzialità della ragione, compresa quella che la apre al trascendente e al soprannaturale. La ragione umana è questa.

In concreto, specialmente nell'attuale clima culturale, l'uomo con le sue sole forze non riesce a fare completamente propria questa «ipotesi migliore»: egli rimane, infatti, prigioniero di una «strana penombra» e delle spinte a vivere secondo i propri interessi, prescindendo da Dio e dall'etica. Soltanto la rivelazione, l'iniziativa di Dio che in Cristo si manifesta all'uomo e lo chiama ad accostarsi a Lui, ci rende pienamente capaci di superare questa penombra.

⁴ C. RUINI, *La ragione, le scienze e il futuro delle civiltà*. VII Forum del Progetto culturale (Roma 2007).

Benedetto XVI lavora, dunque, per dare al discorso su Dio piena cittadinanza nell'ambito della razionalità. Lavora, anche, per mostrare che il Gesù proposto dai Vangeli e dalla fede della Chiesa è l'autentico Gesù.

J. Ratzinger-Benedetto XVI, nel suo ultimo libro *Gesù di Nazaret*⁵, affronta la figura di Gesù in una prospettiva che è quella offerta dalla ragione e dalla fede; la Scrittura va interpretata con la serietà storica-scientifica e insieme con l'apporto della Chiesa, prima destinataria della Parola.

Come per le scienze empiriche così per la critica storica, si tratta di «allargare gli spazi della razionalità», non consentendo che esse si chiudano in se stesse e si pongano come autosufficienti. Solo in questo modo si può giungere in modo autentico alla figura di Gesù.

È dunque ragionevole credere. Tuttavia, la fede cristiana diviene davvero convincente, oggi come agli inizi, quando i credenti vivono insieme verità e amore. L'impegno per l'uomo, specialmente se ultimo ed indifeso, diviene prova della credibilità di Gesù Cristo e della sua Chiesa.

I problemi di ieri e di sempre sono affrontati in questa linea?

Una traduzione concreta di questo potenziamento della razionalità è ben espresso nel movimento culturale, nato dal referendum sulla procreazione assistita, *Scienza e vita*; da molto, ma oggi ha ancora più forza, esiste il *Forum delle famiglie*, che coagula attorno a sé chi ha visioni di famiglia ispirate al vangelo e alla costituzione. *Retinopera* è un'altra convergenza di forze laicali che dice in termini razionali, condivisibili da tutti la dottrina sociale della chiesa, *il family day* è stata una esperienza laicale che va in questa direzione, se ha il coraggio di non cambiarsi in partito politico e di continuare a far convergere la gente sui valori umani, fondamentali e condivisibili della famiglia. Un altro contributo in questo senso è tutto *il progetto culturale della Chiesa italiana*. Un lavoro capillare di questo genere fa dire al papa che "La fede cattolica e la presenza della Chiesa ri-

⁵ J. RATZINGER-BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret* (Milano 2006).

mangono però il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro”.

La scelta della formazione

Si avverte sempre di più oggi che è necessario fare formazione; sembra parola magica, riesce a far convergere tutti coloro che popolano le nostre comunità cristiane. È ancora troppo generica, troppo volontaristica, spesso non va al centro vero della esperienza credente, mentre il papa invece ancora sottolinea “il compito irrinunciabile di annunciare a tutti, senza stancarsi o rassegnarsi, lo stesso Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita (*Gv* 1 4,16). Mi sembra che, se vediamo il panorama della situazione del mondo di oggi, si può capire – direi anche umanamente, quasi senza necessità di ricorrere alla fede – che il Dio che si è dato un volto umano, il Dio che si è incarnato, che ha il nome di Gesù Cristo e che ha sofferto per noi, questo Dio è necessario per tutti, è l’unica risposta a tutte le sfide di questo tempo”. Potremmo dire che oggi formazione è missione, è trovare la gioia dell’annuncio, sapere di poter avere solo la fede che annunciamo. È una formazione che ha senso solo al cospetto del mondo, nessun paesetto è così povero da non doversi ogni giorno confrontare con tutto il mondo, sia per gli strumenti di comunicazione sociale, sia per le immigrazioni ed emigrazioni, sia per l’economia. O la fede sta all’altezza delle sfide culturali ed etiche, religiose e etniche, oppure non è fede.

La formazione deve prevedere che ogni cristiano è cittadino del mondo e quindi si appassiona a dire Gesù Cristo a tutti, sia in casa che oltre, soprattutto nella gratuità di un servizio alla fede di chi non conosce Dio. Oggi è tutta la comunità cristiana che diventa fidei donum, che cioè lascia la sua terra e si porta ad annunciare Gesù Cristo a chi non lo ha ancora conosciuto. Una missione vissuta nei confronti del compagno di banco o della signora della porta accanto ha la sua linfa nella consapevolezza e nel progetto di offrire a tutto il mondo il vangelo, perché “possiamo di nuovo, con il cuore e con la ragione, vedere che Cristo è realmente Colui che il cuore umano attende”.

Oltre l'urgenza educativa per una costituente educativa

Ogni comunità cristiana deve tornare a scommettere su spazi e tessuti formativi, su una sorta di costituente educativa, in cui tutti coloro che hanno a cuore le giovani generazioni hanno il coraggio di mettere assieme risorse e progetti, nella autonomia delle impostazioni di vita, non certo nella autosufficienza di una qualsiasi agenzia educativa. Famiglia, chiesa, scuola, società, tempo libero, massmedia debbono trovare un denominatore comune per dare all'educazione il proprio contributo originale. La formazione deve far vincere tutti quegli atteggiamenti usurati che sono dovuti a ripetitività, improvvisazione, autoreferenzialità.

È necessario un laicato che si spende per l'educazione a partire, nella e oltre la comunità cristiana. L'educazione è compito tipico del mondo laicale, è diritto dovere di papà e mamme, di cittadini e di amministratori, di artisti e di professionisti.

La rete educativa già ben sviluppata soprattutto durante l'estate in molte parrocchie d'Italia deve fare un salto di qualità nell'essere scelta trasversale di tutti gli ambiti studiati al convegno ecclesiale con il compito di formare alla globalità della persona mettendola al centro di ogni servizio pastorale. Essere educati e formati è ormai necessità di ogni categoria di persone, presbiteri compresi che hanno bisogno di diventare specialisti del lavorare assieme, trovare un principio unificatore di tutta la loro esistenza che spesso si frantuma nei mille impegni, invece basterebbe che partisse ogni giorno dall'Eucaristia. Forse la formazione per il prete parte dalla cura delle relazioni umane, dalla stima di sé e di quel che annuncia per poi giungere a una peculiare spiritualità diocesana, che lo rende sereno e felice proprio perché è prete fino in fondo nella sua pur piccola parrocchia.

Sguardo unitario alla pastorale

La nota lo dice espressamente: occorre una pastorale che converge sulla unità della persona. Si è detto che se a Palermo si è tentato di fare unità attorno alle dimensioni della liturgia, della catechesi e

della carità, oggi l'unità va oltre e punta sulla persona che è in grado di rinnovarsi nel segno di una speranza integrale. Un modo necessario per dire la speranza cristiana all'uomo di oggi è di aiutarlo globalmente a fare della sua vita privata e pubblica, del mondo delle sue relazioni, dei momenti della sua fragilità, del suo impegno creativo, del rapporto con i valori tramandati una unità profonda radicata nella certezza della risurrezione. Questo significa vivere fino in fondo la Pasqua di Gesù, da cui deriva quella forza profetica da cui tutti devono lasciarsi plasmare (cf card. Tettamanzi). Le nostre prassi pastorali preferiscono sempre settorializzare per essere concrete, per rispondere ai problemi con competenza, per non diluire tutto nel "vogliamoci bene, tutto va bene". La competenza e la concretezza non vanno persi; oggi però è necessario procedere per progetti che abbracciano più esperienze. Si pensi quanto per esempio un progetto di iniziazione cristiana può essere punto di convergenza di molteplici competenze: famiglie, ragazzi, giovani, educatori, spazi della carità e della liturgia, tradizioni culturali. Un altro progetto è quello educativo nei confronti delle giovani generazioni che devono poter vedere assieme la passione di tutta la comunità e di tutto il mondo adulto.

Un laicato più maturo e corresponsabile

A detta di tutti, i laici che si sono visti al convegno di Verona hanno mostrato di saper vivere con serenità e grinta nella chiesa, consapevoli delle difficoltà, ma grati a Dio della bellezza e impegnati a dare al mondo un annuncio responsabile del Vangelo. Verona ha registrato un laicato con un più alto senso di corresponsabilità e una maturità di rapporto con i propri limiti e con le figure ministeriali che servono la comunità cristiana. È cresciuta la consapevolezza di essere corresponsabili della missione, hanno dato vita a nuove aggregazioni e a convergenze di testimonianze nel sociale, fanno percorsi di santità e si applicano in comunione con i pastori al discernimento; la preparazione media anche nelle scienze teologiche è più alta. Ogni comunità cristiana è arricchita da catechisti e da persone che si appassionano al vangelo. La chiesa dai tempi del Concilio ha offerto ai laici due organismi di comunione: il consiglio pastorale e il consiglio per gli affari economici. Hanno avuto alterne vicende in questi de-

cenni, ma sono sempre rinati e riprogettati. Infatti le comunità cristiane si sono evolute, hanno preso anche diverse forme di collaborazione tra di loro. Pensiamo alle unità pastorali, alla pastorale d'insieme, alle collaborazioni vicariali, alle diverse forme di lavoro pastorale comune tra parrocchie dello stesso territorio. Occorre aiutare il continuo evolversi di questi preziosi strumenti di comunione e di corresponsabilità, tanto più che la chiesa sta vivendo un nuovo slancio missionario e la tentazione di rifugiarsi in persone carismatiche o di puntare sulla sola soggettività dei presbiteri è sempre forte.

In una realtà postmoderna legata alla enfasi sulle relazioni

Nel mondo postmoderno, è subentrata, *una visione più dinamica* della realtà, nella quale i singoli elementi del mondo prendono forma solo nella complessa relazione degli uni con gli altri. Non si danno elementi separati, già del tutto definiti, autosufficienti, che entrano successivamente in relazione tra di loro: *non viene più riconosciuto alcun elemento di stabilità, di sostanzialità, alle singole cose del reale*, ma ciascuna è posta in dialogo ed acquista mutevole valore a seconda del tipo di relazione che instaura con gli altri elementi del sistema cui va ad appartenere. I nostri vecchi studi di *ontologia*, che ci diceva che tutto era già definito in se stesso e che le relazioni mutavano solo gli elementi accidentali, vanno non sconfessati, ma articolati su nuove prospettive. Non sono le relazioni che danno la sostanza all'uomo. Lui è già in se stesso persona, ma non sono secondarie le sue relazioni per definirlo. Questo avviene a maggior ragione per le istituzioni, i ruoli, le etnie.

Questo genera ovviamente una nuova visione del mondo e del soggetto in esso: non vi sono più sistemi chiusi, ma ognuno si apre ad altro, in un circuito potenzialmente aperto ad infiniti rimandi e interpretazioni.

Detto in termini più semplici: c'è una mobilità culturale nei pensieri e negli spostamenti, nei modi di vita della nostra stessa gente, da non addebitare solo a chi viene dall'esterno. È lo stesso movimento culturale che ci lega tutti. Non ci mescoliamo solo con gli stranieri, ma ci mescoliamo molto tra di noi, entro le nostre molteplici interazioni. La famosa territorialità della parrocchia che sem-

pre è un cardine del servizio pastorale è sfidata a dirsi in termini più larghi e complessi. Alla tua parrocchia stabiliscono una certa appartenenza molte persone che non sono legate al tuo territorio.

Tale aspetto tocca direttamente quello relativo all'appartenenza ecclesiale. Già da tempo si assiste ad una sua dislocazione non più strettamente territoriale: l'appartenenza non è più solo per la parrocchia, ma per un "spazio" (movimento, aggregazione, gruppo parrocchiale) che favorisce un tipo di esperienza cristiana larga, aperta all'accoglienza e alla mobilità, avvertita come particolarmente benefica per il proprio vissuto interiore.

Inventare nuove figure di appartenenza ecclesiale

Su questo tema scontiamo una lettura estremamente semplificatoria della dialettica esistente tra quello che ogni persona crede dentro di sé nel suo intimo e il rapporto di tutto questo mondo con la Chiesa, il vangelo, gli insegnamenti del magistero.

Non si può più pensare ed agire come se l'"essere cristiani" significasse *immediatamente* l'"essere soggetti ecclesiali". Il venire alla fede del Vangelo da parte del singolo sicuramente incrocia la mediazione ecclesiale, ma non si devono ritenere come equivalenti il primo movimento con quello che riguarda una scelta consapevole di partecipare alle esperienze ecclesiali e di godere del servizio delle sue figure.

Dobbiamo pertanto allargare le forme dell'ospitalità, meno preoccupati della consistenza numerica delle nostre comunità, attenti piuttosto a riservare a ciascuno il tempo e lo spazio per calibrare la sua relazione a Cristo e alla Chiesa.

C'è, infatti, una priorità della relazione a Cristo che l'agire pastorale deve più generosamente manifestare, concretamente strutturando percorsi che tengano conto delle dinamiche interiori di chi si dispone a credere. Per tutto ciò non servono comunità forti ed imbattibili, ma comunità più decisamente attraversate dall'*inter-esse* per la costruzione del regno di Dio⁶. Qui ha un suo compito molto

⁶ Cf articolo di Armando Matteo su "Orientamenti pastorali" n. 10/2007.

significativo il rapporto giovani e adulti. Sono gli adulti di ritorno alla vita di fede che non si sentono di entrare immediatamente in tutti gli aspetti della vita ecclesiale, non solo i giovani. Ecco perché c'è una base di ricerca comune.

Ambiti del convegno

Affettività: l'amore di Dio ne è sempre la sorgente

Su ogni esperienza umana c'è un atto redentivo di Gesù, una possibilità di offrire aiuto alle fatiche umane e consapevolezza della grande fiducia che Dio ha posto nell'uomo e la sua specifica relazione di amore personale che fonda ogni relazione umana. Siamo consapevoli della grande fiducia che Dio ha posto nell'uomo e nella sua specifica relazione d'amore personale che fonda ogni relazione umana. La croce è il massimo di assenza della affettività, ma il Signore Gesù proprio a partire dall'esperienza della croce si pone come salvezza di ogni fragilità dei rapporti umani.

Le relazioni umane sono sessuate e oggi vengono espresse in modi molto ideologici e disorientanti. Non si tratta solo e soprattutto di comportamenti, ma di impostazioni di pensiero che definiscono norma culturale l'eroticismo come assolutamente indipendente dalla funzione procreativa e dall'amore, come fine a se stesso ingenerando relazione affettive e sessuali di ogni tipo e creando smarrimento e falsità nelle relazioni umane di base.

La situazione familiare di crisi è nota a tutti, ma la famiglia resta sempre il luogo in cui si vive una gamma vasta di relazioni affettive: tra genitori e figli, tra fratelli, tra marito e moglie, tra generazioni diverse... Occorre andare oltre le difficoltà e valorizzare ogni relazione come determinante per la felicità della persona e per la bontà della società. Su questo sfondo si possono vedere le difficoltà della separazione e del divorzio.

Esiste una pornografia dei sentimenti che viene portata avanti con troppa disinvoltura dalla televisione, dai talk show e dai reality show. Una lettura disincantata del fenomeno può aiutare a offrire segni di speranza a questo volto pubblico dell'affettività.

Lavoro e festa: un connubio inscindibile per la speranza dell'umanità

Il binomio è inscindibile perché se il lavoro fosse privato della festa non verrebbe solo a mancare il giusto riposo dalle fatiche umane, ma soprattutto il suo senso e la sua redenzione. Offrire speranza a questo riguardo significa farsi carico dei numerosi problemi del lavoro che oggi si fanno sempre più acuti per alcuni grossi cambiamenti che sono in atto: precarietà, flessibilità, globalizzazione, etica del lavoro, mobbing, immigrazione, lavori stagionali, licenziamenti senza giusta causa... Sono solo alcuni termini che ne dicono la complessità. Nello stesso tempo come credenti non possiamo non farci carico dell'oscuramento che viene fatto della festa, della necessaria interruzione della attività lavorativa per ricostruire tessuti di comunità, che oggi vengono ridotti alla pura funzione produttiva o commerciale. Non è una rivendicazione di un interesse della Chiesa, perché siamo convinti che fare festa in comunione con tutti gli altri, e non ciascuno con il suo orario, è non solo un diritto, ma anche una umanizzazione della persona, della società e dello stesso lavoro.

È sempre necessario, anche se è un discorso di sempre, guardare al lavoro da un punto di vista superiore che sia capace di ridare motivazioni profonde, convinzioni che stanno alla base della vita personale di ogni lavoratore, che lo mettono in dialogo con Dio, lo caricano di responsabilità nei confronti dell'umanità. Si lavora certo per poter guadagnare da vivere, ma anche per realizzare una vita serena, solidale e costruttiva. È utile al riguardo informarsi a fondo di come è cambiato il lavoro e di quali sono gli elementi principali che lo caratterizzano, facendo riferimento anche ai nuovi lavori.

Fragilità: la speranza della condivisione

Più cresce la disponibilità di risorse, la capacità tecnologica di prevedere e di contenere gli eventi, più l'umanità si addentra nei misteri del macrocosmo e del microcosmo, più sperimentiamo che l'uomo è fragile. Siamo creature comunque e sempre, con le nostre debolezze dobbiamo convivere, molte le possiamo e dobbiamo superare per noi e per tutti. È importante però imparare a convivere con la debolezza, non per soccombere, ma per cambiarla in risorsa di fraternità, di accoglienza, di sforzo comune di superamento e di

condivisione della comune condizione di creature. La nostra fragilità è salvata in Dio, nel creatore e redentore Gesù Cristo. Lui, la speranza oltre la morte, può trasformare la precarietà e la fragilità in cammino di salvezza per noi e per tutti. La vita umana è per natura sua dentro una fragilità ontologica e pratica. Non si tratta solo di situazioni estreme, di casi eccezionali, di sfortuna, ma di condizione, che esige una presa di coscienza e una elaborazione del dolore, della sofferenza, della fragilità che permetta all'uomo di vivere con dignità e di dare alla debolezza la connotazione di una risorsa umana, capace di far crescere valori e prospettive di umanità più vera.

L'uomo della bibbia non è un superuomo, è una creatura consapevole di vivere in un mondo in cui da solo non riesce a realizzarsi e a portare a compimento i suoi sogni e i suoi profondi bisogni. Si sente debole e per questo riempito della forza di Dio. Trova sempre in Dio, non un rifugio o una fuga, ma una forza e un percorso che lo salva.

Tradizione e educazione

Le ragioni della speranza vanno tradotte in cultura, in modi di essere e di agire, in modi di pensare e in simboli comunicativi. Alla speranza devono essere interessati: famiglia, scuola, Chiesa, mondo della comunicazione. Questi sono gli spazi in cui si deve declinare, servire e disegnare un orizzonte di senso per tutti, ma in modo particolare per le giovani generazioni. Dire speranza, vuol dire dono, apertura, uscire, proporre, offrire a tutti la sorgente della speranza, darle strumenti culturali per essere accolta come criterio di vita e prospettiva di futuro. A questo è interessata la teologia perché da chi la studia ci si può aspettare un aiuto serio, progettuale per alcuni spazi concreti di vita credente e snodi di una tradizione ispirata alla luce del vangelo.

** La famiglia*

La famiglia può essere messa in grado di trasformare in racconto la consapevolezza che Dio è padre e che in lui abbiamo la certezza che tutto è per il nostro bene. Esistono molte famiglie che possono raccontare concretamente come Dio è intervenuto nella vita an-

che difficile della famiglia, come il mettersi nelle mani di Dio ha determinato le varie scelte, il rapporto di coppia, l'educazione dei figli. È bello far vedere a tutti per dare a tutti coraggio, come a partire dalla consapevolezza del dono del sacramento del matrimonio si è potuto e si può dare alla vita un orizzonte più ampio e bello, come anche nei momenti di prova si può intravedere una vita buona a due, una educazione dei figli sempre originale, sempre rischiosa, ma capace di scrivere nelle giovani generazioni i valori di sempre, sudati e sprigionati nel dolore di rapporti spesso difficili, ma non disperati.

** La scuola*

La speranza nella scuola passa per una rinnovata attenzione alla persona, al suo sviluppo completo, equilibrato, oltre le parcellizzazioni delle competenze, dei progetti a tavolino, oltre i troppi tecnicismi. Dire la speranza nell'università è favorire una formazione che riformi il senso e il gusto del lavorare, del suo rigore, del suo significato per la vita. È applicarsi alle riforme con atteggiamento costruttivo perché non si sperperi il patrimonio di una cultura profondamente attenta alla dimensione umana globale, integrale che da sempre caratterizza l'Italia. È preparare le persone a servire la società non da privilegiati, ma da responsabili del bene di tutti, anche attraverso una armonizzazione tra discipline tecniche e risvolti umani. È possibile pensare una scuola che dà speranza perché è capace di educare oltre che istruire, di formare personalità aperte alla creatività e non necessariamente al posto garantito. La scuola si presenterà, così, come un laboratorio di capacità critica, di riflessione e di ricerca, per la promozione della persona in tutte le sue potenzialità e dimensioni e della società nelle sue prospettive di futuro.

** Il mondo della comunicazione*

Non si può non condividere uno sguardo piuttosto negativo sul mondo delle comunicazioni di massa che deprimono l'uomo anziché aprirlo alla speranza, lo appiattiscono sui luoghi comuni e soprattutto curano i gusti anziché aiutare a farli crescere verso ideali

più alti. È urgente come dice Liverani una duplice e specifica evangelizzazione: dei *media*, intesi anche come complessivo contesto comunicativo, e dei loro recettori o destinatari che in questo contesto sono immersi. Certo: all'idea che la speranza riesca nuovamente a essere offerta come messaggio anche sui media, perché è su questi strumenti che la gente la cerca (magari sbagliando il tipo di speranza sperata), ci si può attendere l'obiezione che si tratta di una risposta massimale e utopica. Tuttavia l'utopia cristiana può essere una forza che anima e dà senso al lavoro, alla fatica, all'inventiva, alla tecnica.

Cittadinanza: un supplemento di speranza per la politica

La parola cittadinanza ha un campo semantico ampio: si vuole però approfondire l'apporto che un cristiano può offrire a tutti gli uomini in quanto collocati in un territorio, entro i processi di globalizzazione in cui la cittadinanza si trova a essere insieme locale e mondiale, con tutte le trasformazioni economiche, sociali e politiche. Oggi occorre una attenzione nuova al ruolo della società civile in rapporto allo stato e ai nuovi modi di esprimere la sussidiarietà. La cittadinanza s'è fatta mondiale e la responsabilità pure. Ogni uomo è vicino a tutti. Sono caduti gli steccati che dividevano e mantenevano una certa sicurezza e occorre trovare nuove vie di convivenza. Si deve pensare alla cittadinanza in termini mondiali, con un orizzonte largo capace di affrontare una politica dal respiro universale, per il bene di tutti, osando anche qualche utopia per imprimere ancora più speranza nel futuro. L'arte che regola questi rapporti è la politica. Essa può ancora essere abitata da cristiani competenti che sanno offrire quel supplemento di anima necessario ad ogni nuova situazione.

I giovani

Non è possibile ridare slancio alla pastorale se non si pone attenzione particolare alle giovani generazioni. Oggi si sta accentuando il distacco dei giovani dalla vita della chiesa, soprattutto laddove non c'è una consuetudine a creare ponti tra la strada e la chiesa, quali sono gli oratori o le esperienze associative. Hanno un loro

mondo che tendenzialmente si isola e si compatta attorno a modelli di vita spesso troppo superficiali per essere una risposta vera alle loro domande di vita, di senso, di futuro, di affetto. Hanno in corpo molte energie che vengono purtroppo lasciate alla noia e all'insignificanza. Sanno scrivere, sanno parlare, sanno comunicare meglio degli adulti, sanno pensare, ma spesso non incrociano nelle loro strade le comunità cristiane che li accolgono e che si fanno loro compagne. È dimostrato che laddove vengono ascoltati e seguiti ne sono contenti e si decidono per una vita diversa (è l'esperienza comune dei nuovi percorsi di preparazione al matrimonio o delle esperienze nuove di coinvolgimento dei giovani genitori nella iniziazione cristiana). L'Agorà dei giovani, il progetto della pastorale giovanile italiana che prevede un cammino triennale di percorsi di fede sussidiati e orientati a espressioni anche visibili e coinvolgenti come l'incontro con il papa a Loreto ai primi di settembre 2007 e la GMG del 2008 in Australia si pongono in questa direzione. Hanno sete di Dio e le fontane cui poter bere sono per loro inaccessibili. Si portano in cuore tante domande che nelle nostre comunità parrocchiali facciamo fatica a intercettare. Dalla celebrazione della cresima molti non sono più stati incontrati e seguiti; si sono visti solo da lontano, pensano che ormai le strade si siano separate e avrebbero voglia di poter parlare con la comunità cristiana, di vedere che sa spendere tempo per ascoltarli.

La scuola è ancora, nonostante i vari segnali di difficoltà tra alunni e docenti, uno spazio formativo e di espressione delle loro qualità, è l'habitat culturale in cui l'allargamento della razionalità, di cui sopra, può essere attuato con competenza, collaborazione, attenzione alla unità della persona.

Le scelte culturali da fare

Questi punti di vista hanno bisogno di essere serviti da un impegno culturale su tutti i fronti. L'egemonia culturale che c'è nei mass media e nelle scuole è evidentemente contraria alla vita cristiana, se non altro all'esperienza ecclesiale. La Chiesa ha pure i suoi difetti, sono i nostri che le infliggiamo con le nostre infedeltà, ma se-

parare Gesù dalla Chiesa è per molti cristiani sempre una tentazione. Si crea facilmente l'illusione che con questa separazione si possa essere più graditi, creare meno difficoltà, dare testimonianza di una fede moderna, politicamente corretta, passabile, all'altezza dei tempi, mentre invece è l'inizio di una deriva che porta alla insignificanza e alla privatizzazione della fede. Il Santo Padre da sempre ha a cuore un allargamento dello spazio della razionalità, una collocazione della esperienza di fede nella dignità di ogni ricerca umana, un esercizio difficile, ma necessario di espressione in termini laici di ogni frase del vangelo. Nel mondo giovanile l'urgenza è ancora più alta perché vengono sempre meno gli strumenti della socializzazione cristiana. La scuola con semplificazioni da suicidio intellettuale, ma dietro un calcolo non troppo camuffato, elimina i riferimenti religiosi usando come paravento il rispetto delle minoranze, il pluralismo, la laicità della scuola, la libertà della proposta, la facoltatività della scelta. La stessa deriva è presente nella antropologia corrente che continua a insinuare principi che scalzano le basi della convivenza, sotto forma di liberalità e apertura, come la famiglia, la sessualità, il rispetto della vita. Non è più tempo di buonismo, non è mai stato né sarà tempo di contrapposizioni, ma di lavoro culturale sapiente che offre con la ragione gli argomenti e con la carità lo stile di una nuova missione. Oggi tra di noi la missione è sì annunciare Gesù, dire con coraggio il vangelo a tutti, ma è anche ricostruire il valore della persona, della vita, della sessualità nelle coscienze civili, nelle leggi, nei comportamenti personali e sociali. È un compito non una crociata, è una vocazione non un comando, è un contributo alla vita non una sua mortificazione. La ricostruzione dei valori passa attraverso preparazione culturale e dialogo fraterno e amicale, la si deve inscrivere nella carità e non nell'imposizione. Un fraterno confronto anche con le altre esperienze religiose che l'immigrazione ha importato nelle nostre città, è indispensabile. In questo si continua il lavoro delicato e condiviso che si è iniziato a Verona e che la nota pastorale dei vescovi richiama con forza. "Il discernimento dei credenti, che tende alla ricerca della volontà di Dio in ogni situazione della vita individuale e sociale, ha bisogno anche del confronto critico con le diverse forme di pensiero e di un fecondo rapporto con le presenze religiose nel nostro Paese, accresciute dalle recenti ondate migratorie. Il

cristianesimo, infatti, è aperto a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle culture e nelle civiltà. Il dialogo con tutti, che insieme alla fiducia nell'altro presuppone una chiara e profonda coscienza della propria identità, è condotto in nome e con gli strumenti della ragione umana, terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare in spirito di ascolto senza falsi irenismi" (cf Nota n. 14).

In questo ci aiuta la pratica del discernimento comunitario, cioè di quella abitudine alla lettura delle domande dell'uomo alla luce della Parola e al confronto tra i cristiani sui valori fondamentali, precedente a qualsiasi schieramento politico, non paralizzato da ideologie o posizioni precostituite, per servire il bene comune. È un lavoro che riesce meglio se possiamo contare su associazioni laicali, quali l'Azione Cattolica, che pone obbligatoriamente nel tirocinio di ogni persona e gruppo spiritualità, fraternità, amore alla chiesa e impegno nella città. Sono qualità che devono necessariamente far parte della formazione dei laici e della corresponsabilità con i presbiteri.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA

Domande

1. Il convegno di Verona valorizza molto l'interscambio tra la parrocchia e i religiosi. Non le sembra che siamo troppo indietro nel valorizzare i religiosi presenti in parrocchia? A volte succede che i religiosi sono mortificati dal parroco nel Consiglio pastorale: ci dovrebbe essere una corresponsabilità e valorizzare tutti i carismi presenti in parrocchia.

Non sarebbe opportuno parlare anche di formazione politica dei cristiani, dal momento che c'è un crollo del senso della politica, in Italia, senza avere alcun baluardo di valori a cui attenersi? Noi non abbiamo soltanto persone che lavorano in parrocchia, ma anche persone capaci di portare certi temi politici e certi valori, ed essendo laici hanno una maggiore incidenza.

Ci sono temi in cui i ragazzi sono fuorviati, come la sessualità: la Chiesa è molto avanti su questo tema. Non bisognerebbe pensare anche ad una educazione sessuale affettiva dei ragazzi per aiutarli?

2. La mia domanda verte sulla parrocchia missionaria. Mi chiedo cioè se, secondo lei, questo nuovo stile pastorale si è già avviato.

3. Vedo nella mia diocesi da parte dei preti una ricerca di potere, di territorio da raggiungere all'interno della mia diocesi, senza rendersi conto che i giovani non ci sono più. Ci interessano più i confini che i ragazzi. Mi sembra più una questione di formazione del clero che punta più alla ricerca di potere...

4. Come salesiano mi accorgo che forse corro il rischio di non avere il senso di appartenenza come chiesa: c'è sempre il rischio di portare avanti i nostri progetti salesiani, ma forse ci manca il senso di chiesa. Non c'è il rischio che ognuno faccia il proprio ghetto?

5. Il progetto culturale, quanto si rivolge ai giovani e ha presa su di loro? Mi pare che l'anello debole della parrocchia sia la formazione, troppo generica, troppo volontaristica, non all'altezza delle sfide culturali di oggi. Può dirci qualcosa sulla formazione, qualche idea concreta?

6. Il fenomeno dell'immigrazione, mi pare che alcune volte non sappiamo affrontarlo e ci irrigidiamo. Cosa fare?

Risposte

1. Io credo che non sia solo il Consiglio Pastorale il luogo per convergere per le collaborazioni. È certo un luogo importante per la progettualità comune, però se non c'è un dialogo concreto fatto di interazione, di utilizzo di spazi, di servizi comuni, il Consiglio Pastorale non serve a niente.

La cosa principale è di riuscire, soprattutto là dove i religiosi non fanno parrocchia, a puntare sull'identità del religioso e non sul servizio che può fare. Io farei più le battaglie su queste impostazioni di tipo teoretico, perché da qui emerge la possibilità di far nascere nuove iniziative. Bisogna puntare più su ciò che può portare di suo il religioso, all'interno della parrocchia. Purtroppo esistono ancora parrocchie in cui il parroco si sente ancora troppo "papa e re"...

Bisogna tenere conto che quando si parla di politica, la gente è già schierata. Bisogna superare l'intolleranza ideologica. La tendenza è di schierarsi prima. Col mondo giovanile bisogna aiutarli alla responsabilità civile. Bisogna aiutare i giovani a sognare, facendo nascere dei gruppi culturali, perché è da lì che nasce la politica vera. Se non c'è un movimento culturale concreto dietro la politica, la politica diventa interesse personale.

Sul tema della sessualità è normale che si faccia questo tipo di educazione. Molti ragazzi non hanno avuto mai nessuna proposta sul valore della propria corporeità. Su questo bisognerebbe essere più attivi.

2. La tendenza generalizzata è che noi facciamo solo "sacramentalizzazione" e basta. Non ci sono sovente incontri di evangelizzazione. La media delle nostre parrocchie è ancora bloccata sulla gestione dei sacramenti. Bisogna insistere e soprattutto bisogna puntare sui laici: laici che chiedono di essere formati ce ne sono tanti. Bisogna recuperare degli atteggiamenti missionari che non sono quelli standard. Per esempio, una cura bella, dignitosa dei malati: il che implica andare nelle case, dialogo con i genitori, con la badante... È missionaria un po' di più la preparazione al matrimonio... Missionarie stanno diventando le ferie di qualche giovane... È missione le adozioni a distanza... Dobbiamo rendere più popolare la nostra capacità di missione, tradurla nelle abitudini più tipiche della gente.

3. La pastorale verso i catechisti, i consigli pastorali, le cresime vanno al di là delle singole parrocchie. Bisogna andare dove sono i giovani... dobbiamo impiantare delle cellule che aiutano a fare cultura nei vari

posti. Bisogna andare oltre i confini. E soprattutto andare negli spazi di tutti, dove non ci va nessuno (pub, piazza...).

Io sono convinto che la parrocchia è ancora molto importante, ma la gente si sente dentro una necessità più ampia del territorio di sua appartenenza. Cresce l'esperienza di fare le feste, la cresima, le prime comunioni all'interno di un gruppo di parrocchie. Questo respiro ampio non fa male alla identificazione della parrocchia, perché la gente si identifica con delle cose più profonde che non i corsi di catechismo.

Ci preoccupiamo davvero molto dei giovani che ci vengono "scippati" da una serie di adulti che li sfruttano soltanto: palestra, luoghi di divertimento, pub, mass media, mondo delle musica... È possibile chiamare in causa anche questi adulti perché rispondano a certi progetti, e rendere responsabili i genitori, perché insieme ci si responsabilizzi verso i giovani, non li si abbandoni a comportamenti pericolosi o anche solo di simpegnati, e tentare di fare sintesi su un minimo di comportamento educativo. Bisogna – in una parola – coinvolgere i genitori e gli adulti in questo progetto educativo.

Ritorno su questo fatto perché la sento una grande preoccupazione personale. I nostri ragazzi rischiano di venire scippati nelle domande più belle che hanno. La noia, la droga che avanza è dovuta al fatto che non hanno risposte alle domande vitali: ma io che faccio? chi sono? dove vado? E queste sono domande religiose, a cui dare delle risposte.

Bisogna far scattare nella gente la voglia educativa, ossia la voglia di vita.

Noi pensiamo che aggregare sia una cosa secondaria nel mondo giovanile: è una cosa invece difficilissima ma essenziale. Quando c'è l'aggregazione, nascono vocazioni alla vita cristiana.

4. La difficoltà ad essere comunità cristiana è una realtà e un impegno per tutti i parroci. L'importante è convergere su alcuni elementi che danno un segno profondo di unità ecclesiale: come la giornata del giovedì santo, la vita diocesana, gli incontri con il vescovo, gli esercizi spirituali... È una tendenza di tutti quella di essere autosufficienti, senza convergere nelle diocesi. I preti non sono i soggetti della pastorale, i soggetti sono la comunità cristiana: non è giusto che ogni prete si inventi la sua pastorale. Ecco la consapevolezza che deve entrare nelle menti di tutti: tu, prete, sei un servitore della comunità cristiana, e servi dentro un progetto più grande di te.

5. Il progetto culturale italiano non è ancora arrivato ad esprimersi in termini globali, perché si fanno tanti studi astratti sull'antropologia,

ecc. Ma la posta in gioco è alta. Credo che dobbiamo essere più coraggiosi nell'affrontare le tematiche che vengono sbandierate sui giornali, anche a livello parrocchiale. Devo fare delle proposte sui temi trainanti: la gente è matura.

6. Immigrazione, me la cavo con una battuta veloce: siamo ancora legati ai nostri vecchi modelli. Ma la chiesa ha fatto bei documenti al riguardo e ci sono esperienze in atto degne di considerazione. Il che significa che bisogna lavorare tanto, inventarne nuovi modelli, far circolare buone prassi.

Le parrocchie e gli oratori salesiani in Italia

D. PIER FAUSTO FRISOLI, *Consigliere Regionale Italia-Medio Oriente*

Lo scopo di questa relazione è di offrire una panoramica sulla situazione delle parrocchie e degli oratori oggi in Italia. L'intento non è solo informativo o statistico. Mi propongo, piuttosto, di sottoporre alla vostra attenzione gli *aspetti qualitativi* ed in particolare *le tendenze in atto*, i punti deboli, alcune esperienze significative.

La relazione ha molti *limiti*. Il panorama non sarà completo a causa della conoscenza non completa che ho delle ispettorie italiane. L'analisi non sarà esaustiva, perché è fondata sui contatti personali e sui dati raccolti in occasione delle visite straordinarie. Una maggiore attendibilità potrà, in futuro, venire garantita, per esempio, da una indagine su scala nazionale realizzata con strumenti più oggettivi (questionari, analisi dei progetti pastorali, ecc) o in dialogo diretto con i confratelli ed i collaboratori mediante interviste o focus group.

La relazione ha però, nel contesto di questo corso di formazione, anche *un pregio*: quello di costituire una prima rappresentazione, per orientarsi e cogliere quanto serve per orientare l'azione. Se è vero che l'analisi della situazione è il primo passo di ogni progettazione realistica, è anche vero che un uso improprio di essa può ostacolare anziché mobilitare le energie: è la "paralisi da analisi" non infrequente negli organismi e nei documenti ecclesiali.

La consistenza delle parrocchie e degli oratori in Italia.

I dati numerici

Al 31 dicembre 2007 sono stati segnalati 161 *oratori-centri giovanili*, dei quali 121 annessi ad una parrocchia salesiana e 40 oratori in zona pastorale. Il personale impegnato negli oratori assomma a 183 confratelli a tempo pieno, 134 a tempo parziale e 4367 laici.

I *destinatari* aggregati in modo stabile risultano essere 62.415, un dato da prendere con una certa approssimazione, data la diffi-

coltà a censire tutti coloro che, a vario titolo, fruiscono dei servizi di un oratorio.

Le parrocchie salesiane d'Italia, con regolare convenzione con i Vescovi, risultano 121, cui vanno aggiunte 26 parrocchie ad personam.

Il personale impegnato è di 318 confratelli a tempo pieno e 221 a tempo parziale. La popolazione residente nelle suddette parrocchie assomma a 953.900 ed è di 49.840 quella delle parrocchie ad personam.

Se confrontiamo questi dati con l'insieme della missione salesiana in Italia, risulta che le parrocchie e gli oratori-centri giovanili rappresentano il 45% delle presenze. I salesiani impegnati in esse sono il 40% dei confratelli italiani (31% nelle parrocchie e 9% negli oratori).

I dati numerici sono di per sé eloquenti e descrivono una presenza consistente che raggiunge oltre 1 milione di persone in quasi tutte le regioni italiane (eccetto il Molise). È una "rete" di "punti vendita", invidiabile e tutta da valorizzare.

La ubicazione di tali presenze sul territorio nazionale risponde a criteri evolutivi interni alla storia di ciascuna ispezione e non ad un progetto nazionale complessivo, centralmente governato e pianificato.

Le parrocchie e gli oratori attualmente esistenti sono nate con la presenza di una comunità salesiana o sono state affidate ad essa nel tempo, spesso in contesti radicalmente mutati rispetto alla situazione di partenza. Questo ha determinato e sta determinando alcuni fenomeni caratteristici. In qualche caso il quartiere ha perduto quel "carattere popolare", primo requisito distintivo di una parrocchia salesiana (Reg. 26). La gente si è trasferita altrove, il quartiere si è spopolato od è invecchiato sensibilmente, perdendo così anche il secondo tratto caratteristico che giustifica l'apertura di una presenza salesiana, "l'attenzione ai giovani" (ibid.).

In altri casi si è prodotto un ricambio generazionale intenso e rapido, dovuto al ritorno di giovani coppie nelle case lasciate libere dagli anziani o, fatto più comune, all'arrivo (specie nei centri storici) di nuovi nuclei familiari composti da immigrati. La parrocchia ha, per così dire, cambiato colore e lingua.

Altrove la popolazione rimane stabile o subisce incremento per l'arrivo di nuove famiglie a seguito dello sviluppo urbanistico. La *restituzione* della parrocchia alla diocesi, la *ricollocazione* in altra zona, la *riqualificazione* di essa per rispondere a nuovi bisogni e nuovi destinatari sono state operazioni non facili, né indolori. Le strutture edilizie, le convenzioni in atto, la pressione dei Vescovi e delle Amministrazioni comunali, la forza della tradizione, i rapporti consolidati con la gente hanno fatto sì che il trasferimento e la riubicazione siano state, o diventino, operazioni non così facili come lo smontare una tenda per andare altrove.

Il forte *radicamento nel territorio* ha prodotto una seconda conseguenza che sembra inevitabile: la perdita della visione complessiva della ispettoria e, ancor più, della presenza salesiana in Italia. Se dappertutto l'opera salesiana è ritenuta indispensabile ed intoccabile, la situazione si pietrifica. Vengono oscurati i criteri della significatività di una presenza, le oggettive priorità sul territorio ispettoriale e nazionale, la sostenibilità stessa delle presenze che – per numero, forze e capacità dei confratelli – devono comunque garantire con decoro l'aggettivo “salesiano” dato alla parrocchia od all'oratorio. Se tutti conveniamo nel dire che non genera futuro un'opera aperta a qualsiasi costo, più difficile è rimettere e aprire la discussione a partire dalla propria.

Le linee di tendenza

La consapevolezza del cambiamento

La visione che ho delle parrocchie ed oratori salesiani da me visitati, è quella di “*un cantiere aperto*”, con una scritta grande e ben visibile: “Lavori in corso”. Non ho l'impressione di una situazione statica, ma di una diffusa consapevolezza dello “scarto” tra il reale e l'ideale, della necessità di sperimentare e di provare, di una lunga fase di ricerca di soluzioni a problemi pastorali evidenti.

Mi sembra che dappertutto non si chiudano gli occhi dinanzi alla realtà, si calcolano le percentuali dei praticanti, si constata con preoccupazione la partenza senza ritorno dei sacramentalizzati. Le parrocchie salesiane non sono restate fuori dalla riflessione recente

della Chiesa italiana che ha introdotto molto significativamente nel titolo di due recenti e autorevoli documenti, la parola “cambiamento”: “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” e “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”.

Anche in quelle situazioni in cui l'attività pastorale si esaurisce nell' offrire servizi religiosi o caritativi su richiesta, si ha la sensazione che non basta più la manutenzione pastorale o l'aggiornamento di attività ben collaudate e sperimentate nel passato. *Le sfide pastorali* non sono solo un ritornello consumato di molti documenti ecclesiali, ma vengono sperimentate quotidianamente dai parroci e dagli incaricati d'oratorio.

Un ambito nel quale è quasi unanime la consapevolezza della necessità di un cambiamento di rotta è quello della *catechesi di iniziazione cristiana*. Ci si è resi conto che il problema non è nella articolazione dell'intero percorso, né nei sussidi adoperati, ma nel modello stesso di catechesi che viene proposta e, di conseguenza, nella selezione e preparazione dei catechisti. La catechesi come “ottava ora di scuola” della giornata genera disaffezione, il prolungamento per 4/6 anni di tale modello può produrre “l'effetto fionda”, per cui la conclusione del cammino è visto come un atto liberatorio. Un altro elemento fondamentale da rivedere è l'obiettivo di fatto perseguito: «*Si è finora cercato di iniziare ai sacramenti, dobbiamo ora iniziare attraverso i sacramenti alla vita cristiana*» (VMPMC, 7).

Il modello catecumenale è la proposta che la Chiesa italiana fa attraverso le tre Note della CEI sulla iniziazione cristiana. Qui è là si sta sperimentando. Mi sembra di cogliere molta attesa e la consapevolezza che il compito sarà arduo, visto il “parco catechisti” che ci si ritrova.

Una frontiera per ora poco esplorata, ma molto interessante, mi sembra quella offerta dal *modello “oratoriano”*. Il fatto che accanto alla parrocchia salesiana vi sia un oratorio cosa vuol dire? Avere uno spazio-giochi prima e dopo la lezione, quasi un baby parking in attesa dell'arrivo dei genitori e dei nonni? Fare catechesi nelle salette dell'oratorio? O non è, più in profondità, la proposta di un modello radicalmente diverso di catechesi che coniuga i giochi del saltimbanco con la riproposizione della predica del parroco di Buttigliera, e dunque un approccio globale al mondo del ragazzo? L'ora-

torio prima che spazio architettonico è un *“clima”, un “ambiente”* dove il ragazzo si sente accolto e chiamato per nome. È un ambiente ricco di molte proposte suggestive per i fanciulli ed i ragazzi, tutte centrate sulla relazione con figure significative per età e carisma (la pedagogia dei modelli). È il luogo nel quale la catechesi e la celebrazione della fede occupa un posto centrale, ma non unico, poiché naturalmente connesso con un programma ricco e articolato su misura dei bisogni fondamentali dei piccoli destinatari: la vita di gruppo, il canto, la musica, la recitazione, le passeggiate, i campi estivi, la vita di gruppo, il protagonismo in attività di servizio proporzionate all'età. Il momento stesso della catechesi esce da schemi di tipo scolastico per valorizzare linguaggi diversi ed uno stile esperienziale e celebrativo diverso.

Fare catechesi all'oratorio o *fare catechesi con criterio oratorio*? Questa si è dimostrata la carta vincente di alcune parrocchie ed oratori salesiani da me visitati, con risultati vistosi e duraturi. Può essere un contributo originale che il carisma salesiano dà alla Chiesa italiana.

“Quel prete non parla per noi” fu la risposta di alcuni garzoni muratori che sonnacchiavano sui gradini dell'altare laterale della chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino, agli inizi della missione di D. Bosco. Può essere una provocazione per comprendere che dei *giovani lontani* o indifferenti alla Chiesa, sono spesso il frutto di una *Chiesa lontana* o indifferente ai bisogni, linguaggi, attese dei giovani. (MB II, 76).

La chiarezza dell'obiettivo: l'evangelizzazione

Mi sembra molto diffusa una seconda convinzione tra i confratelli: quella cioè che tutto ciò che la parrocchia dice e fa orienti verso *l'incontro personale e stabile con il Signore Gesù*. «La Chiesa e, dunque, la parrocchia esiste per Gesù Cristo; per nient'altro e per nessun altro. Questo è il suo progetto pastorale, che deve integrare tutte le dimensioni della vita della parrocchia, tutte le attività, tutte le forme, tutti i momenti e i tempi. Se la gente che abita in un territorio non ha evidente la percezione che la parrocchia esiste per annunciare e far incontrare Gesù Cristo, allora la nostra fatica è stata

vana. Se la gente continua a percepire la parrocchia come negozio di sacralità o religiosità a buon mercato, o soltanto come centro di assistenza sociale in cui c'è anche il callista, o come casa del parroco a cui rivolgersi per essere consolati, aiutati, trovare lavoro... allora veramente dobbiamo rifondare l'istituzione parrocchiale per renderla missionaria, di nuovo» (A. Fontana, *La parrocchia oggi: o cambia o presto morirà*, in Catechesi).

Sono affermazioni che difficilmente si possono accantonare come non significative. Non si tratta di introdurre artificiosi dualismi tra scelte kerigmatiche e scelte educative, proprie – si dice – queste ultime, del carisma salesiano. È vero che noi “imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà” (Cost. 38), ed ancora che “li accompagnamo perché maturino solide convinzioni e siano progressivamente responsabili nel delicato processo di crescita della loro umanità nella fede” (ibid.). Ma sappiamo tutti che “Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo” e dunque “anche per noi l’evangelizzazione e la catechesi sono la dimensione fondamentale della nostra missione” (Cost. 34). Come D. Bosco, “siamo chiamati tutti e in ogni occasione a essere educatori alla fede. La nostra scienza più eminente è quindi conoscere Gesù Cristo e la gioia più profonda è rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero” (ibid.).

Mi pare che sia moto diffusa tra i confratelli delle parrocchie ed oratori la consapevolezza che tutte le nostre fatiche devono più chiaramente essere orientate per annunciare e far incontrare Gesù Cristo.

Il magistero del Rettor Maggiore è stato esplicito in questi anni. Proprio a proposito dell'Italia, ha parlato del pericolo di *una pastorale “light” o dell'intrattenimento*. All'Agorà dei giovani a Loreto ha affermato esplicitamente: “C'è bisogno di un rilancio della Pastorale giovanile, perché deve essere più esplicitamente evangelizzatrice. A che serve una pastorale che non porta all'incontro con Cristo? A che serve una pastorale che non porta davvero a Colui, l'Unico, che non può deludere le aspirazioni dei giovani, ad essere felici, a vivere ed amare per sempre? Quante volte ho detto che siamo stati troppo timidi, che ci siamo fermati alle soglie della evangelizzazione, facendo sempre pre-evangelizzazione!”.

La pastorale integrata. La scelta salesiana della Comunità educativa pastorale (CEP)

L'equilibrio dei rapporti tra parroco e incaricato dell'oratorio è un tema classico della "letteratura minore" salesiana ed evidenzia un problema presente su cui non serve sorvolare. Si aggiunga la variante, in opere più articolate, della responsabilità del direttore della comunità, definito dalle Costituzioni "il primo responsabile della vita religiosa, delle attività apostoliche e dell'amministrazione dei beni" (Cost. 176) ed il parroco a cui il Diritto della chiesa ed il nostro diritto proprio (Reg. 27) attribuiscono responsabilità pastorali precise.

Se questo è un problema vero, presente qui e là, esso non va risolto a colpi di citazioni del CJC o delle Costituzioni o definendo confini che delimitano dei "fondi chiusi" nei quali è proibito l'ingresso e la caccia.

Esso richiama ad un tema più alto e profondo, avvertito in modo evidente da tutti i confratelli ed espresso in modo inequivocabile nella Nota pastorale "Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia".

La parrocchia intesa in senso tradizionale non è più sufficiente: «Dobbiamo acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente» (n. 11). Ma è finito il tempo della funzione esclusiva dei presbiteri: «Il cammino missionario della parrocchia è affidato alla responsabilità di tutta la comunità parrocchiale: è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato» (n. 12).

Mi sembra che queste convinzioni si siano fatte abbastanza strada tra i confratelli. Possiamo quindi parlare di una pastorale integrata "ad intra" e "ad extra".

All'interno essa fa riferimento alla promozione della vocazione battesimale e dei carismi. Il parroco non "concede" o "delega", ma riconosce un diritto e lo promuove. La pastorale integrata «è intesa come stile della parrocchia missionaria. Già nei primi secoli la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e di situazioni, di doni e di ministeri, che Paolo nella lettera ai romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e per il Vangelo... Ciò significa realizzare percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scel-

ta del singolo, ma dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione» (VMPMC 11).

La leva strategica perché ciò diventi possibile è la formazione continua dei Salesiani e dei laici.

In quest'ottica perde significato la eccessiva insistenza sulla funzione puramente "consultiva" degli organismi di partecipazione. Se è legittima la suddivisione delle responsabilità non è comprensibile la moltiplicazione e la suddivisione dei progetti pastorali all'interno della stessa opera con dualismi e parallelismi. Non è casuale che i regolamenti affermino che la parrocchia salesiana "*consideri l'oratorio come parte integrante del suo progetto pastorale*" (Reg. 26).

Si parla dunque, ancora una volta, di *integrazione*, il che significa che nessuno ha la pienezza e la totalità, questa viene solo dall'insieme, con fortissimi legami di interdipendenza. Diremmo, in termini evangelici, che solo la koinonia costruisce la comunione con Gesù al centro e dei fratelli tra loro. Fuori di questa visione non restano che le fredde parole: il "mio" e il "tuo".

La pastorale integrata all'esterno mi sembra sia sperimentata con frutto in moltissimi ambienti salesiani. Sempre più si parla e si ragiona in termini di "unità pastorali", se queste non si riducono ad una operazione di "ingegneria ecclesiastica", ma esprimono la valorizzazione e la complementarità di tutti i carismi presenti su un territorio.

L'integrazione investe anche la particolare responsabilità che in una diocesi ha una parrocchia salesiana con l'annesso oratorio. Essi sono la coscienza critica della Chiesa sul mondo dei giovani, si pongono come modello credibile ed esportabile ed offrono un servizio specifico di formazione degli animatori dei giovani.

Dalle attività all'accompagnamento delle persone. Il Progetto

Una quarta convinzione che ho ritrovato ormai matura in molti confratelli è la insufficienza di una pastorale fatta di attività disorganiche che riempiano il calendario e ci tengano occupati dal mattino alla sera. Nel dialogo con diversi confratelli parroci o incaricati dell'oratorio ho avvertito l'esigenza di superare uno stile di vita e di lavoro basato sullo schema "stimolo-risposta": "La gente viene, bussa a tutte le ore e io devo essere presente e rispondere".

Sempre più si avverte l'esigenza che la richiesta di tipo sacramentale o caritativo o spirituale o morale inauguri un cammino, *un itinerario di accompagnamento delle persone*. Questo non termina quando viene celebrato il sacramento, ma quando attraverso il sacramento la persona ha imparato a vivere da cristiana. Sempre più si dimostra insufficiente una impostazione pastorale all'insegna della "preparazione". Da molto anni, in casa salesiana, parliamo di "itinerari di fede". Mi sembra una esigenza condivisa ed avvertita come urgente.

Per fare questo occorre sedersi, condividere, ragionare, riflettere, analizzare, individuare obiettivi e priorità, coinvolgere, responsabilizzare, formare, verificare, in una parola: *progettare*.

Il Progetto come adempimento cartaceo serve a poco se esso non è il frutto di un lungo e mai interrotto cammino di forte condivisione. La piccola "summa teologico-pastorale", ricca di buone intenzioni è stata accantonata in molti ambienti. I più vivi e pastoralmente incisivi che ho trovato nelle visite sono quelli dove è intenso e sistematico l'incontro e il confronto tra confratelli e con i laici, per pensare assieme, verificare, individuare obiettivi possibili e distribuire responsabilità. Alcune, poche, note scritte servono per creare mentalità, ricordare a tutti gli impegni presi, per dare concretezza alle intenzioni (tempi, incarichi, ecc.) e costituire un punto di riferimento per le verifiche periodiche.

La missionarietà

Mi sembra, quella della missionarietà, l'esigenza più avvertita tra i confratelli. Le sollecitazioni della Chiesa e della Congregazione sono convergenti ed abbondanti. I termini sono, un po' dappertutto i medesimi: no alla pastorale dell'attesa, no alla manutenzione pastorale, la missione "fuori le mura", la chiesa vicina alle case della gente, "da mihi animas", ecc. Come mi sembrano molto presenti e ricche le esperienze missionarie in atto: missioni popolari e giovanili, centri di ascolto, visita alle famiglie, celebrazioni nel quartiere, ecc.

È cresciuta molto la sensibilità e l'urgenza missionaria. In quest'ottica, mi pare comune a tutti i nostri ambienti la attenzione alla famiglia. Si è intuito correttamente che lì è il nucleo problematico e decisivo della trasmissione della fede. E dunque ci si è concentrati

su di essa (a partire dalla pastorale dei fidanzati) superando una visione pastorale settoriale per età che perde di vista l'insieme.

Ma al di là della aggiunta di nuove attività sporte verso l'esterno del tempio, sta cambiando la mentalità che le ispira. E cioè, si sta passando – per dirla in termini mutuati dal mondo del commercio –, da *un orientamento al "prodotto"* (i sacramenti e l'istruzione religiosa) ad un *orientamento al "cliente"* (le persone con i loro bisogni, le loro domande).

E dunque sempre più nei progetti pastorali locali, una prima parte è dedicata con molta attenzione a cercare di comprendere la situazione di vita della gente del quartiere, ai bisogni profondi che essa manifesta ed a piegare poi su di esse le proposte pastorali. È il famoso: "Vada per la città e si guardi intorno" suggerito da D. Giuseppe Cafasso al giovane D. Giovanni Bosco.

È molto significativo, al riguardo leggere il Primo piano di Regolamento della Casa annessa all'oratorio di San Francesco di Sales, del 1853, dove D. Bosco definisce in poche righe la situazione, i destinatari la missione, gli obiettivi, le priorità, per passare poi a definire ruoli e compiti.

Una osservazione che ho colto in qualche comunità mi sembra interessante riproporla a tutti. La missionarietà viene di solito vista come slancio dall'interno verso l'esterno. Si dice che occorre "andare", "uscire", ma è altrettanto missionario garantire la formazione di "nuclei" ad alta densità fraterna e spirituale che esercitino la funzione di richiamo, di attrazione. Prima di essere azione, la missione della Chiesa è testimonianza e irradiazione (*Redemptoris missio* 26, 1Gv 1,1-4).

Il mandante ed il regista della missione è lo Spirito Santo. "La fecondità apostolica e missionaria non è principalmente il risultato di programmi e metodi pastorali, sapientemente elaborati ed efficienti, ma è frutto dell'incessante preghiera comunitaria (cf Paolo VI, *Evangelii nuntiandi* 75). L'efficacia della missione presuppone, inoltre, che le comunità siano unite, abbiano cioè "un cuore solo e un'anima sola" (cf At 4,32) e siano disposte a testimoniare l'amore e la gioia che lo Spirito infonde nel cuore dei fedeli (cf At 2,42). (Beneditto XVI, *Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù*).

L'enfasi sull'andare non può far dimenticare il *"rimanere"* con il Signore. Il Cenacolo non sempre è necessariamente intimismo, ma nell'esperienza degli apostoli è stato la base e la forza propulsiva della missione. È la carità fraterna che rende possibile, pur con tanti limiti, il *"vieni e vedi"*.

In questa visione di una missionarietà *"ad gentes"* nel proprio quartiere, un ruolo decisivo mi sembra stia assumendo una nuova visione dell'*oratorio*. Dopo il convegno di Collevallenza ci si rese conto che il vecchio modello stava tramontando e si iniziò a prefigurare il nuovo. È lì che nacque la famosa definizione dell'*oratorio* come *ponte* tra i giovani e la Chiesa.

Mi sembra che tutti siano d'accordo nella necessità di superare un modello riduttivo di oratorio. Esso non è il baby parking estivo, né la ludoteca del quartiere, né il contenitore di attività gestite *"presso"* l'*oratorio*, né il prolungamento indistinto della piazza e del muretto. Se non è nulla di questo cosa è oggi l'*oratorio*?

Rivalutando l'intuizione di Pancrazio Soave lo potremmo definire *"un laboratorio permanente di proposte educative, culturali e pastorali per il territorio"*.

È un laboratorio permanente nel quale si studia il territorio, i bisogni dei giovani, i luoghi della aggregazione spontanea, le offerte concorrenti. Un laboratorio nel quale si elaborano proposte organiche, condivise di tipo educativo. L'*oratorio* è la coscienza educativa di un paese o cittadina o quartiere di grande città. Se non incide e non inquieta le istituzioni e non le sollecita ad una rinnovata attenzione educativa ai giovani esso diventa insignificante. Parte dai giovani e trascina le famiglie, le istituzioni, la Chiesa locale.

Esso è un laboratorio che offre proposte culturali alternative e costruttive, in dialogo con tutte le forze sane del territorio. È la base di partenza per andare *"negli spazi di tutti, dove si incontrano i giovani di nessuno"* (Sigalini), i pub, le piazze, gli istituti scolastici, i parchi, i centri commerciali.

È evidente che questo laboratorio così articolato e complesso richiede riflessione e forte condivisione di una comunità educativa che è molto più che un semplice Consiglio oratoriano. Esige una forte comunità di fede di consacrati e laici, in forte sintonia educativa e con intensa passione apostolica.

Ecco dunque alcune delle principali linee di tendenza che mi sembra di cogliere nelle ispettorie italiane. Non dappertutto vi è la medesima sensibilità o sono state consolidate le medesime convinzioni, ma mi sembrano le direzioni irrinunciabili verso le quali, sia pure con diverse velocità, ci si sta orientando.

L'averle delineate ha il suo scopo di promuovere il dibattito e l'arricchimento.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA

Domande

1. Come si fa a passare da una pastorale di intrattenimento a una di evangelizzazione chiara ed esplicita?

2. Gli organismi di partecipazione (consiglio pastorale...) all'interno della parrocchia non dovrebbero avere soltanto funzione consultiva. Tuttavia io credo che all'interno di questi organismi ci vuole la figura di una persona che deve in qualche modo dettare la linea.

Inoltre si dice che l'oratorio è un laboratorio. Forse è giusto puntualizzare che oratorio significa "orare", ossia è il luogo privilegiato dell'incontro con Dio dei giovani e poi di conseguenza viene tutto il resto.

3. Vorrei una chiarificazione sul tema della parrocchia "ad personam". Essa non risponde allo spirito salesiano, perché generalmente sono parrocchie piccole, con pochi giovani e non hanno una comunità alle spalle. Dobbiamo quindi continuare ad aiutare questi vescovi che ci propongono tali parrocchie, oppure dobbiamo recuperare questi confratelli e inserirli nelle altre parrocchie ed altre comunità salesiane?

4. La mia urgenza è di riandare ai giovani con il cuore di D. Bosco. Può dirci qualcosa al riguardo?

5. Il regista è lo Spirito Santo e la fecondità apostolica non è frutto di programmi e di metodi pastorali. Non c'è il rischio di dimenticarlo?

6. Si parla dell'oratorio come opera prima, originante, come realtà che per prima ci mette a contatto con i giovani. Dai numeri però traspare che solo il 9% dei salesiani opera in essi. Cosa vuol dire tornare ai giovani nella parrocchia? Forse non siamo più capaci di essere là dove i giovani sono?

L'altro aspetto è che se sono 161 gli oratori e i centri giovanili con il 9% di confratelli, penso che spesso si sperimenti la solitudine nel lavoro con i giovani. L'incaricato di oratorio fa molto lavoro di équipe con gli educatori, con gli animatori, ma molto meno lavoro progettuale con il parroco e con la comunità salesiana. Cosa può dire al riguardo?

7. Nel nostro gruppo si è parlato della scelta fatta di dare, in molti casi, l'incarico di direttore all'incaricato di oratorio. Questo vuol dire dare alla parte carismatica dell'opera un ruolo di rilievo, perché unificare direttore e parroco, se da una parte risolve il conflitto annullandolo, dall'altra pro-

babilmente fa emergere molto di più la parte istituzionale rispetto alla parte carismatica. Quale la miglior soluzione?

8. Parto dall'esigenza di superare uno stile di vita e di lavoro basato sullo schema di stimolo-risposta. Mi sembra che tante volte siamo un po' troppo pressati e siamo incapaci di stabilire ordine nel nostro lavoro. Per cui si fa tanto, ma quell'auspicio di sedersi, condividere, ragionare, riflettere, analizzare, indicare obiettivi e priorità... rimane molte volte un pio desiderio. Può dirci qualcosa?

Risposte

1. Una pastorale di intrattenimento si accontenta che i ragazzi ci siano, e con loro si istaurano delle relazioni amichevoli dove il termine della relazione è l'educatore. Il passo in più è che il termine è Gesù. Noi conduciamo la persona a Gesù. Certo con gradualità, con il rispetto dei punti di partenza. Papa Giovanni Paolo II dice che il segreto di D. Bosco fu quello di non deludere le legittime attese dei giovani, ma di condurli gradualmente e realisticamente a riconoscere che solo nel Signore essi trovano compimento. Lì è stato il segreto di D. Bosco. Per cui io non metterei in contrapposizione l'educativo e il kerigmatico, l'intrattenimento e l'evangelizzazione. Ma li leggerei nell'ottica di cui ce ne parla il papa. Il suo segreto è stato nel non deludere le attese e i bisogni dei giovani, che sono anche bisogni di intrattenimento, di espansione della loro vita, di gioco, di incontro, di aggregazione libera e spontanea. Ma di condurli gradualmente al fatto che solo in Gesù trovano compimento.

Per cui un ambiente della parrocchia che si pone esplicitamente l'obiettivo dell'evangelizzazione, non cancella gli altri bisogno dei giovani; e il fatto che si debba rispettare il cammino dei giovani, e accogliere e intrattenere, non vuol dire non avere a cuore l'evangelizzazione. Anche l'attività polisportiva deve avere una intenzionalità educatrice esplicita. Non penso ad una pastorale evangelizzatrice del tipo "convertiti e credi al vangelo" e chi non ci sta vada via. La missione salesiana deve trovare le strade del cuore per i giovani, ma deve sapere dove vuole arrivare: non deve condurre il ragazzo a sé animatore, ma a Gesù.

2. Sulla funzione consultiva voglio dire che non è giusto l'atteggiamento di chi dice: "dite ciò che volete, ma alla fine chi decide sono io". È importante la formazione dei laici, perché non siano degli immaturi e dei subalterni, che abbiano quindi un ruolo attivo nel consiglio pastorale.

Circa il collegamento oratorio-laboratorio. È un laboratorio, perché riconosco che esso è un cantiere di proposte, è la cassa di risonanza dei bisogni dei giovani. In questo senso è un laboratorio.

Circa la funzione del parroco. Il parroco è il responsabile dell'impegno preso dalla congregazione nei confronti della chiesa, è il coordinatore e il consiglio pastorale non è un'assemblea di condominio.

3. Parrocchia "ad personam", ha senso solo nel caso che servono per dare una mano alle diocesi, come soluzione temporanea, dove ce n'è bisogno. Certo non è l'ideale.

4. L'oratorio è dentro il cuore del salesiano ed è prima della struttura. Il cuore di D. Bosco era immerso in questa preghiera: "Signore dammi le anime".

5. Il regista è lo Spirito Santo: questo fa decantare immediatamente tutti quegli atteggiamenti che possono far pensare al possesso, al potere, alla gelosia.

6. Il 9% all'oratorio. È vero in genere il Direttore dell'oratorio è solo.

Vuole essere solo, preferisce stare solo? Dipende da caso a caso.

Certo è che il nostro modello è quello di una forte integrazione anche sul campo di lavoro. Non dunque suddivisione dei compiti di tipo "tayloristico", come una catena di montaggio.

Dovrebbe essere visibile la comunità che ha a cuore l'oratorio, anche con la presenza nei momenti decisionali, nei campi, nei momenti di celebrazione.

La comunità è il nucleo animatore di una comunità più ampia. Chi fa parte di questo nucleo animatore? Tutti coloro che vivono all'interno della comunità salesiana, secondo le proprie possibilità. Va superata la solitudine di cui tu parli, e il direttore deve aiutare a far percepire lo spirito di comunità: il direttore non è il "fascicolatore" dei singoli progetti che la parrocchia gli trasmette. È colui che deve creare sinergie, forze nuove. Altrimenti si finisce per consultarsi solo con la propria équipe di collaboratori laici, ma si perde il senso di lavorare insieme.

7. Di per sé i regolamenti propongono che dove è possibile ci sia il direttore-parroco. Mi sembra anche fisiologicamente corretto e giustamente fondato. Il fatto che l'oratorio sia stata l'opera prima della congregazione e che abbia una sua caratteristica unica, non vuol dire che l'oratorio ha statuto speciale. Ossia, fa parte di una progettazione pastorale che è unitaria: l'oratorio non è solo il cortile della parrocchia. Se esso vuole essere

uno sguardo sul territorio ben oltre i confini parrocchiali, nei luoghi dove si incontrano i giovani, non è riconducibile solo alla parrocchia di appartenenza. Però entro un progetto condiviso. La parrocchia salesiana si caratterizza proprio perché ha un oratorio, cioè una struttura aperta sul territorio, a differenza di altre realtà diocesane. Quindi da un lato è giusto rivendicare l'originalità dell'oratorio salesiano, che non è solo il cortile della parrocchia; dall'altro però questo non conferisce all'oratorio uno stato giuridico a sé pastoralmente, giuridicamente, amministrativamente. È giusto dire che fa parte di un progetto pastorale che è unitario. Quindi no ai dualismi progettuali.

8. E una tentazione di tutti l'agire secondo lo stimolo-risposta. Dobbiamo invece prenderci dei tempi di decompressione, di distensione, sia per ragioni di salute fisica e psichica, sia per ragioni spirituali. La comunità se vuole essere nucleo animatore, ha bisogno di incontrarsi, di parlarsi, di dedicare del tempo a se stessa abitualmente, sistematicamente. Bisogna adottare uno stile in cui si comunica tutto. Le soluzioni trovate insieme hanno un rischio di errore molto più basso.

Il cammino dell'IC in Italia

D. GIUSEPPE MORANTE

Un nuovo contesto

La storia della pastorale afferma che dal medioevo non vi è stata nella Chiesa una istituzione specifica che ha preparato le nuove generazioni a diventare cristiani. Tale compito è stato per lungo tempo demandato alla “società cristiana”, una specie di “catecumenato sociale” succeduto al “catecumenato personale” dei primi secoli.

Così si è accentuata la scristianizzazione della società; l'ambiente familiare, che dipende da quello sociale, come cellula dal corpo, costituisce abbastanza raramente un ambiente formativo cristiano. Eppure si continuano a battezzare i bambini, senza che sia offerto un catecumenato efficace. Come potranno, senza un miracolo continuo, restare fedeli?

Di fatto il catechismo dovrebbe, in parte almeno, assicurare il catecumenato necessario. Veramente non lo fa, e la ragione principale è che non ha operato i cambiamenti di struttura richiesti dalla scomparsa di cristianità¹.

Perciò la riflessione teologico-pastorale degli ultimi tempi si è concentrata proprio su questo aspetto. Non si fanno più dei cristiani oggi con una socializzazione spontanea se non in misura minima. Occorre un'opera formativa e una decisione personale simile a quelle del catecumenato antico: una specie di “*catecumenato post-battesimale*” o di “*formazione a itinerario catecumenale*” per le nuove generazioni.

Si deve considerare teologicamente il dono della fede come una forza dinamica di crescita progressiva, che consta di fasi, tappe, passaggi tra loro conseguenti. La scelta *catecumenale* di varie Chie-

¹ FONTANA A., *Il mondo è cambiato: cambiamo la pastorale*, Leumann (TO), LDC, 2006.

se, come quella italiana, costituisce l'opzione pastorale centrale per l'evangelizzazione, in consonanza con la spinta dell'orientamento conciliare di riprendere e adattare il catecumenato antico², e in sintonia con le mutate condizioni.

È un cammino che viene sostenuto (oltre che dal dono gratuito di Dio), da un necessario aiuto educativo, che costituisce il luogo di pensiero e di azione e il corrispettivo umano della evangelizzazione: la Chiesa sceglie soprattutto per i fanciulli e ragazzi di "*educare evangelizzando*" e di "*evangelizzare educando*". L'educazione, nella prospettiva cristiana, va vista come necessario accompagnamento sulla via della fede, come cammino fatto insieme, sul modello dei viandanti di Emmaus (Lc 24,13-35), per la realizzazione totale dell'uomo alla luce della fede.

Essere "iniziati" alla fede

La nostra catechesi non può più limitarsi a comunicare le "verità di fede" del catechismo, ma deve abilitare fanciulli, ragazzi e giovani a fare un vero *apprendistato* o *tirocinio di vita cristiana*, per effettuare il passaggio dall'imparare le verità della fede, all'imparare a vivere le verità di fede. L'Iniziazione Cristiana richiede l'impianto di un itinerario catechistico che imposti il cammino di fede, rispettando alcune caratteristiche:

- *rieangelizzare*: aiutare a prendere coscienza che oggi la fede può nascere da un annuncio che provoca una risposta personale, libera e responsabile: cioè far entrare Cristo nella propria vita;
- *avviare l'esperienza di fede*: provocare una risposta personale, dentro un cammino comunitario, con la collaborazione degli adulti della comunità, attraverso un inizio, un approfondimento, una maturazione cristiana;
- *far fare un cammino di fede personalizzato*: avviare un processo di educazione cristiana che porti unitariamente alla fede vissuta, celebrata, espressa, testimoniata;

² Cf SC 14.61.64; AG 14; CD14; PO 2.6).

- *immettere nella vita della comunità cristiana* con un inserimento nell'anno liturgico e nel mistero cristiano, con una rispettosa attenzione alla persona nelle sue condizioni.

Alla libera scelta del *minore* e della sua famiglia, sarà indispensabile presentare un itinerario che ne favorisca il coinvolgimento, sia quanto agli obiettivi che agli impegni conseguenti: si tratta di scegliere, a seconda delle situazioni parrocchiali, un itinerario catecumenale (o missionario o associativo) che possa portare con sempre più coscienza il battezzato a scoprire il senso della vita cristiana.

Da un punto di vista antropologico l'iniziazione, nelle sue varie forme, è un percorso fatto per tappe di prove di separazione e di aggregazione ed è vissuto come una messa a morte simbolica della personalità dell'iniziato, per ritrovare una nuova identità personale e sociale.

L'Iniziazione Cristiana proposta è una esperienza che si può paragonare a quella dell'artigiano e dell'apprendista. L'iniziato si allena ad acquisire quel *sapere*, quel *saper-fare* e quel *saper-essere* che appartiene alla vita cristiana, ripetendo il gesto che il maestro gli svela a poco a poco.

L'artigiano non nasconde all'apprendista il segreto della propria arte poiché egli stesso non la conosce completamente. Il suo sapere è in lui come una realtà nascosta che si trasmette soltanto con il gesto e la vita, sempre più approfonditi.

L'iniziatore non è né un insegnante, né un educatore, né un allenatore. La sua missione è di *tramandare la propria fede*, come trasmettendo la propria arte per l'avvenire. La sua autorevolezza consiste nel *renderne autore* l'iniziato, facilitandogli la crescita nella libertà e nella responsabilità e incitandolo anche a lavorare per la comunità.

Raggiunto questo scopo, l'iniziatore può farsi da parte e lasciare l'apprendista vivere solo e perfezionare la sua arte. Nell'iniziazione così vissuta, anche l'iniziatore muore un po' a se stesso. La verità di ciò che è scoperto ha valore, è collaudata. Il cammino dell'iniziazione diventa allora uno svelamento, una rivelazione.

Nel cammino dell'Iniziazione Cristiana, l'iniziatore è un *accompagnatore* che cammina con l'iniziato fino al momento in cui questo vive la sua fede in maniera autonoma, scoprendo a poco a poco la

ricchezza del segreto che abita in lui e nel suo accompagnatore, per vivere un giorno la propria vita di fede in una Chiesa che cerca sempre di convertirsi. La metafora evangelica che risponde a questo criterio metodologico è il racconto dei discepoli di Emmaus.

Una rinnovata “iniziazione”

Se la fede nasce dall’annuncio (*Rom* 10, 1-7), è necessario considerare l’IC come un processo di inserimento nella vita di fede, che consiste in un vero tirocinio di apprendimento cristiano. Non ci si può limitare a considerare la catechesi come preparazione alla ricezione del sacramento (“fare catechismo per la prima comunione, per la cresima”): si fa catechesi “per la vita cristiana”. Non si tratta semplicemente di prendere coscienza della realtà oggettiva sacramentale (effetti del sacramento) ma di ripensare con processi oggi necessari per accedere alla fede che è significata dal sacramento.

Quanto ai catechismi occorre osservare che essi dovrebbero presupporre per gli educatori e per i ragazzi un iter di formazione che proceda dalla infanzia fino all’età adulta. Soggetto di questa iniziazione globale è la comunità cristiana, una comunità che accoglie i fanciulli e i ragazzi, che cammina con loro, che dà e nello stesso tempo riceve stimoli di crescita e di maturazione cristiana. *La comunità costituisce il contesto che preesiste (pur continuando a formarsi) ad ogni impresa pastorale per la formazione permanente del cristiano.*

Una comunità è fatta a cerchi concentrici: nel cerchio più interno si situano i più sensibili, tali più per dono di Dio che per propria bravura; esso ha il compito di coinvolgere e di far esprimere sempre più in pienezza la comunità locale e disporla a servizio dell’umanità.

Bisogni e urgenze pastorali. Un accompagnamento spirituale al plurale

La crescita spirituale di ragazzi verso la maturazione personale della fede è il frutto coordinato dell’aiuto e del sostegno di diversi

educatori; perché la graduale maturazione spirituale si compie grazie alla collaborazione dell'azione gratuita di Dio, della ministerialità della Chiesa (catechisti e pastori) e del candidato.

L'IC è anzitutto opera di Dio che si rende visibile nelle iniziative ed esperienze religiose – catechistiche, liturgiche, penitenziali – proposte al minore perché possa incontrarsi con il Signore ed essere rinnovato dalla sua grazia. Decisiva, poi, è la risposta della persona. Per questo l'azione educativa dovrà suscitare interesse nei soggetti, disponibilità all'azione del Signore, accoglienza della Parola, impegno personale.

I Padri della chiesa pongono in evidenza la collaborazione dell'uomo nel catecumenato con alcune immagini eloquenti: combattimento spirituale, noviziato, palestra, tirocinio. Inoltre fra intervento di Dio e risposta del soggetto si colloca l'opera della Chiesa attraverso un'azione ministeriale di santificazione e di vero *accompagnamento* spirituale. Di fatto questa azione si traduce in una presenza pastorale-educativa con il coinvolgimento di molteplici operatori.

* LA FAMIGLIA: un ruolo formativo fondamentale è quello delle famiglie di fanciulli e ragazzi. I genitori restano i primi e principali educatori alle fedi dei figli. Per questo:

- l'educazione religiosa in famiglia “precede, accompagna e arricchisce ogni altra forma di catechesi”. *Come educare i genitori ad essere “catechisti dei propri figli? In che cosa deve consistere questa educazione testimoniale?”*
- quando i genitori chiedono per il loro figlio il battesimo o gli altri sacramenti domandano implicitamente di essere aiutati nel farlo crescere nella fede. *Chi li può e li deve aiutare ad esplicitare questo bisogno inconscio?*
- la pastorale familiare deve rispondere a questa attesa dei genitori e nello stesso tempo dovrà adoperarsi a coinvolgere gli stessi genitori nel processo iniziatico dei figli. *Come si diventa accompagnatore di esperienze di fede dei piccoli?*
- l'accompagnamento spirituale dei genitori trova la sua fondamentale attuazione in famiglia, dove con “il magistero della vita si unisce provvidamente il magistero della parola”, diventando determinante nella partecipazione attiva all'IC dei figli. *Come*

far scoprire il ruolo del ministero educativo conseguente al sacramento del matrimonio?

- nel processo iniziatico i genitori offrono ai figli un aiuto spirituale quasi insostituibile, si santificano con loro, nello stesso tempo approfondiscono la loro appartenenza alla chiesa. *Come far funzionare la piccola Chiesa che è nelle mura domestiche?*

* IL GRUPPO: il gruppo dei ragazzi ha una funzione di accompagnamento spirituale, riconosciuto dallo stesso R.I.C.A.:

- si tratta di un piccolo gruppo che ha valore socializzante e svolge un significativo compito educativo, come prima e concreta esperienza di chiesa. *Con quali modalità si possono educare i ragazzi a raggiungere l'obiettivo che "fare gruppo è fare chiesa?"*
- ogni componente del gruppo sviluppa la propria fede prendendosi cura anche della crescita spirituale dei compagni. *Come favorire questo sforzo cooperativo?*
- in questo reciproco aiuto di valore spirituale trova una qualificata espressione l'apostolato dei ragazzi: con l'esempio, l'incontraggio, il confronto, il rapporto amicale, la preghiera. *Quali sono gli strumenti che possono spingere i ragazzi ad essere compagni di fede dei propri coetanei?*

* IL PARROCO, come pastore e primo responsabile della comunità parrocchiale, ha il compito non solo di promuovere l'elaborazione di un adeguato e concreto progetto di IC, di sensibilizzare i fedeli verso i fanciulli, di assicurare una fattiva preghiera della comunità, di presiedere le celebrazioni dell'IC, ma anche di realizzare, seppure saltuariamente, una presenza nei gruppi dei ragazzi e di trovare adeguate occasioni di incontro personale con i ragazzi e le loro famiglie. Quanto c'è da fare in questa prospettiva!...

* I PADRINI: scelti dai ragazzi con la famiglia, ma anche "delegati dalla comunità cristiana locale e approvato dal ministero del presbitero" sono chiamati ad accompagnare il figlioccio sia nelle celebrazioni che nella vita. Con un'amichevole familiarità si fanno testimoni visibili del Vangelo, consiglieri, e talvolta maestri. In una parola, come ricorda Giovanni Crisostomo, svolgono il ruolo di "padre spirituale". Superando la deludente prassi dominante occorre-

rebbe riscoprirne la presenza ministeriale, assegnata loro dalla Chiesa di ieri e di oggi³.

Ma come si sceglie oggi un padrino? Qual è la prassi giuridica per diventare padrino per la celebrazione di un sacramento di un fanciullo? Ha ancora senso? Prima di chiedersi "chi" può fare da padrino, conviene interrogarsi su "che cosa" deve fare il padrino, qual è la sua funzione. E più radicalmente: perché il padrino? Ha ancora senso la sua figura nel battesimo o nella cresima? La figura del padrino è strettamente legata al battesimo dei bambini: sorta dopo il secolo VI, con la scomparsa del catecumenato, si è gradualmente imposta, prima accanto ai genitori, come aiuto per la formazione dei neobattezzati, poi come sostituzione dei medesimi. Nello spazio di circa tre secoli si consuma lo strano fenomeno che emargina il rapporto naturale del bambino coi genitori e si solidifica su una teologia negativa del matrimonio. I genitori, si dice, che hanno procreato il figlio nella carne, non sono degni di portarlo alla grazia e i bambini, nati nella carne dei genitori, devono essere rigenerati per l'intervento di altri genitori. Con il distanziamento celebrativo della confermazione dal battesimo si arriva alla disposizione di un altro padrino.

Con la rivalutazione conciliare del matrimonio, la riforma liturgica del 1969 per il battesimo e del 1971 per la confermazione ha ridonato innanzitutto ai genitori, secondo il loro diritto inalienabile, priorità assoluta rispetto ai propri figli: dalla domanda del battesimo alle garanzie per la loro educazione alla fede, alla celebrazione del

³ La confermazione occupa il secondo posto per l'origine e natura, nonostante lo scavalcamento dell'Eucaristia nella prassi della nostra e di altre Chiese. Essa, secondo l'impostazione teologico-liturgica dell'IC, ha lo scopo di donare "personalmente" lo Spirito Santo, rendendo conformi a Cristo, cioè all'unto (consacrato) di Spirito Santo. La questione del padrino nella confermazione è connessa al battesimo, di cui è sviluppo e completamento. Correggendo infatti il vecchio Codice, la riforma rituale del 1971 disponeva che per la confermazione non è obbligatorio scegliere un nuovo padrino, ma suggeriva di riprendere il padrino del battesimo: così, si legge nel Rito, fatto proprio dal nuovo Codice di diritto canonico (894), "è meglio affermato il nesso fra i due sacramenti, e l'ufficio e il compito del padrino ne ha più efficace rilievo". È vero che non si esclude "la possibilità di scegliere per la confermazione un padrino diverso", ma viene affidato al vescovo il criterio da seguire nella sua diocesi. In altre parole se ne può fare a meno, ovviando così a tante difficoltà che si verificano in tante zone.

battesimo e alla formazione cristiana del battezzato. Non ha abolito tuttavia l'ufficio del padrino, ma riconoscendo la priorità ai genitori (prima non era prevista la loro presenza nella celebrazione) ha precisato la funzione del padrino.

Questa consiste nell'ampliare in senso spirituale la famiglia del battezzato e di rappresentare la Chiesa nel suo compito di madre. Il padrino è un segno e un testimone degli altri fratelli nella fede che accolgono il nuovo fratello. In senso subordinato collabora coi genitori per la formazione cristiana del bambino, perché questi rimane sotto la diretta tutela dei genitori. Venendo a mancare i genitori o non potendo adempiere ai loro obblighi, il padrino svolgerà una funzione di supplenza. La formazione cristiana del battezzato e del cresimato chiede un vero "padre-madre" nella fede più che un "padrino-madrina".

* IL CATECHISTA ACCOMPAGNATORE DEL CAMMINO DI FEDE: la funzione di un catechista resta fondamentale nell'IC. Delegato della Chiesa, egli ha un ruolo di mediazione dell'incontro fra Dio e l'uomo. Con la sua azione di testimonianza, insegnamento, educazione, è chiamato ad un vero accompagnamento spirituale: condurre i ragazzi ad ascoltare e accogliere la parola di Dio, ad incontrarsi con il Signore, a operare scelte coerenti. Oltre alla competenza ed esemplarità di vita cristiana, al catechista si chiede amorevolezza, dedizione, grande abilità nel preparare il terreno, seminatore generoso, vicinanza premurosa, incoraggiamento, preghiera, paziente attesa. Sovente nella prassi ordinaria lo stesso catechista potrebbe assolvere anche il compito di animatore del processo di IC, a condizione che la sua funzione non si limiti alla sola catechesi.

Il cammino di crescita nella fede proprio dell'Iniziazione (che i catechisti accompagnano...), che dovrebbe estendersi per diversi anni, diventa una strada fattibile e fruttuosa se vede la presenza concorde di questi diversi accompagnatori spirituali. Poiché l'IC è chiamata in primo luogo a dare il tempo necessario per crescere nella fede e diventare discepoli del Signore, non si dovrebbe, come principio, stabilire scadenze per i sacramenti...

Una flessibilità che si fonda sul rispetto delle persone e sui loro tempi di crescita, nello stesso tempo suppone lo sviluppo di una

nuova sensibilità pastorale. Sembra opportuno e doveroso che coloro che direttamente hanno accompagnato la crescita spirituale dei ragazzi (come genitori, sacerdote, padrino, catechista, e in qualche misura il gruppo dei coetanei) siano coinvolti nel giudizio di idoneità per l'ammissione ai sacramenti.

Questo richiederebbe oggi alla comunità il mutato contesto sociale del nostro tempo, se si vuole che i fanciulli e ragazzi, non sostenuti dal proprio ambiente nella crescita cristiana, possano diventare discepoli di Cristo. Ma l'avvio di una pastorale nuova dei minori incontra non pochi problemi. Un'attenta riflessione che porti a scelte pastorali chiamano in causa in primo luogo:

* I PASTORI (parroci e incaricati di oratorio), chiamati a sciogliere alcuni nodi: l'adattamento del Rito; la collocazione della confermazione nella celebrazione dei sacramenti dell'IC; la definizione di un organico progetto diocesano di IC per fanciulli e ragazzi; gli orientamenti sui contenuti di fede, sulle celebrazioni, sulla vita ascetico-penitenziale; i criteri di durata del processo iniziatico e di valutazione della idoneità dei candidati; un adeguato servizio di formazione degli operatori dell'IC...;

* LA COMUNITÀ PARROCCHIALE: una comunità ecclesiale viva, credibile e ospitale, dove i soggetti in crescita sono accolti, nutriti con la Parola, sostenuti con celebrazioni liturgiche, orientati con l'esempio. Si esige sempre più uno sforzo di conversione "comunitaria", perché le parrocchie sembrano aggregazioni di persone più che "battezzati che vivono in comunione...". *A chi compete questo ruolo di formatore di comunità?*

Tale comunità oggi dovrebbe essere aperta e missionaria, capace di organizzare un serio itinerario di IC da sperimentare, insieme alle famiglie dei ragazzi, stimolante nella preparazione dei catechisti e degli animatori dei gruppi di ragazzi.

Una comunità ecclesiale con mentalità educativa

L'IC è opera della Chiesa e si compie in essa. Di fatto la comunità parrocchiale non solo costituisce la concreta espressione della

Chiesa particolare, ma per i fanciulli e i ragazzi diventa la prima e ordinaria esperienza di Chiesa. Un progetto di iniziazione dei minori suppone una comunità viva e credibile, accogliente e responsabile dei più piccoli.

Le condizioni della comunità esigono che si passi da una pastorale incentrata soprattutto sulle acquisizioni di conoscenze in preparazione ai sacramenti, a una vera pastorale di iniziazione, il cui fine primario rimane l'inserimento cosciente in questo itinerario di fede, che ha il suo culmine nel sacramento e si prolunga nella testimonianza di vita.

È noto che qualunque opera di formazione alla fede, specie quando rivolta a fanciulli e ragazzi, rischia di rimanere incompleta e di naufragare, se non è sostenuta dalla testimonianza e dall'impegno di servizio degli adulti. Tanto più che questo inserimento della famiglia e della comunità parrocchiale nella pastorale di iniziazione dei fanciulli risulta una forma privilegiata e concreta per far progredire e maturare nella fede anche coloro che hanno già intrapreso il loro cammino al seguito di Cristo. Questa iniziazione-educazione non può essere demandata né ad una singola persona, né ad una famiglia, né ad un movimento ecclesiale o ad un gruppo associativo.

Si apre così per questa pastorale un compito arduo e nello stesso tempo ricco di prospettive: quale comunità cristiana promuovere, quale accompagnamento spirituale garantire ai più piccoli, quale tipo di pastorale di accoglienza e formazione avviare, quale spazio privilegiato di trasmissione della fede offrire, quali esperienze concrete di sviluppo della fede per gli stessi adulti ripensare.

Una scuola di vita per formare discepoli di Cristo

L'IC non ha come finalità immediata quella di preparare ai sacramenti, ma di formare veri discepoli del Signore; perciò anche il cammino iniziatico dei fanciulli deve caratterizzarsi come processo progressivo di conversione e adesione a Dio in Gesù Cristo, di scoperta della parola di Dio e del suo piano salvifico, di purificazione e santificazione.

Fondamentale in questo processo è l'incontro e la comunione

con Gesù Cristo e la graduale conformità a Lui, fino a raggiungere una sufficiente capacità di vedere, giudicare e agire come Cristo. Il cammino iniziatico avrà il suo momento culminante nella celebrazione dei sacramenti iniziatici. Seguire Cristo comporta lo sviluppo di una fede viva, esplicita e operosa che suppone una formazione cristiana aperta a tutte le componenti della vita cristiana. Una valida sintesi di queste componenti è delineata dal nuovo Direttorio Catechistico Generale (85-86): una *conoscenza* del messaggio cristiano idonea ad alimentare la fede; una *partecipazione* sempre più consapevole e attiva alla liturgia; una *formazione morale* che sviluppi atteggiamenti propri di fedeltà a Cristo; una *educazione alla preghiera* che si unisca e si ispiri a quella del Maestro; un *graduale inserimento* nella vita ecclesiale e la *progressiva assunzione di servizi*; la formazione alla *testimonianza*, alla *missione*, al *dialogo* religioso.

Una proposta attiva e coinvolgente

Il fanciullo impara facendo e vedendo fare. È uno dei principi della pedagogia moderna che ha trovato estesa accoglienza anche nell'educazione alla vita di fede.

Espressamente il Direttorio Generale per la Catechesi attribuisce all'attività e creatività dei catechizzandi un valore fondamentale a cui deve ispirarsi la metodologia e nello stesso tempo non si sottrae ad accennare ad alcune esemplificazioni: ricerca, dialogo, confronto di punti di vista, preghiera e partecipazione alla vita liturgica, impegno ecclesiale e sociale, esercizio della carità, promozione di valori umani, come la libertà, la giustizia, la pace, la salvaguardia del creato. L'attività del catechizzando ebbe un'originale attuazione nel catecumenato antico e continua ad essere un criterio pedagogico che anima il processo di IC dei fanciulli e ragazzi.

Anzitutto l'attività proposta nell'IC deve essere coinvolgente, capace di suscitare interesse, partecipazione, protagonismo dei giovani credenti. Le esperienze previste sono varie e devono essere realizzate in forma creativa: un ascolto e approfondimento della Parola che preveda ricerca personale, espressione attiva, confronto e dialogo, messa in discussione e revisione di vita.

Soprattutto le attività proposte devono essere a servizio dell'interiorizzazione e dello sviluppo armonico della personalità cristiana nella sua globalità: assimilazione dei contenuti della fede, acquisizione del senso cristiano della vita, rapporto filiale con Dio, preghiera di lode e di ringraziamento, correzione dei difetti e progressiva appropriazione di atteggiamenti evangelici, apertura rispettosa e solidale ai fratelli, capacità di relazioni franche e di dialogo, e così via.

Infine le attività proposte devono aiutare l'espressione della vita cristiana dei nostri ragazzi: professare e testimoniare la fede, partecipare attivamente alla liturgia, inserirsi responsabilmente nella comunità ecclesiale, vivere la vocazione apostolica e missionaria, esercitare la carità, solidarizzare con i più deboli, collaborare per il rinnovamento della vita sociale.

Trovano così ampia giustificazione: sia il "tirocinio o apprendistato della fede" visto come tratto qualificante dell'IC, sia i tre momenti fondamentali del processo iniziatico: la proposta di una *catechesi* significativa e varia nei suoi modelli di comunicazione; le *celebrazioni* diverse e partecipate; i molteplici *esercizi ascetici* e penitenziali.

**DOCUMENTI ECCLESIALI UFFICIALI
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
SULL'INIZIAZIONE CRISTIANA**

- CEI, *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti*, Libreria Editrice Vaticana, Roma (ristampa) 1994. (cf Cap. V: *Rito dell'IC dei fanciulli nell'età del catechismo*)
- CEI, *L'Iniziazione Cristiana*: 1°. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (1997). 2°. *Orientamenti per l'IC dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999). 3°. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'IC in età adulta* (2003).
- CEI, *Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana*. 1. *Documento pastorale per la catechesi: Il rinnovamento della Catechesi* (1970, riconsegnato 1988). 2. *Catechismo degli adulti: La verità vi farà liberi* (1995). 3. *Catechismo dei giovani*: 3.1. *Io ho scelto voi* (1993); 3.2. *Venite e vedrete* (1997). 4. *Catechismi per l'Iniziazione cristiana*: 4.1. *Lasciate che i bambini vengano a me* (1992). 4.2. *Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi*. 4.2.1. *Io sono con voi* (1991). 4.2.2. *Venite con me* (1992). 4.2.3. *Sarete mie testimoni* (1991). 4.2.4. *Vi ho chiamato amici* (1991).
- UCN-CEI, *Incontro ai catechismi. Itinerario per la vita cristiana* (2000).
- SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*, Elledici, Leumann (TO) (2001).
- CEI, *Documenti Chiese locali*. N. 101: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (2001). N. 116: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. Nota pastorale* (2004). N. 117: *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo* (2005). N. 131: *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (2006).

La formazione alla vita cristiana

D. GIUSEPPE CASTI

Situazioni di fronte alla fede

Come evidenziano alcune ricerche, si possono individuare varie situazioni dei giovani rispetto alla loro esperienza religiosa.

- Prima situazione: *assenza di appartenenza ad una credenza religiosa*.
Sono giovani che affermano chiaramente o manifestano con il loro modo di parlare che la religione non ha avuto nessuna importanza per loro. In questa situazione si trovano molti adolescenti. Rimangono delle domande come delle brecce attraverso le quali si può penetrare. Che cosa li ha portati ad una situazione del genere? La mancanza di stimoli spirituali nell'infanzia, soprattutto nell'ambito familiare.
- Seconda situazione: *apertura allo spirituale*.
Sono quei giovani che, pur non avendo maturato una certa appartenenza alla tradizione cattolica o a un'altra religione, manifestano apertura alla spiritualità o interesse alle domande di senso. Man mano che si entra nella giovinezza si apre un varco sempre più largo per le domande esistenziali. Tuttavia, è una religiosità «*fluttuante, evanescente*», senza forti radici nella tradizione religiosa, e certamente senza adesione esplicita al cristianesimo.
- Terza situazione: *riferimento a Dio nella costruzione personale*.
Per questi giovani l'universo della spiritualità è percepito in modo positivo e si manifesta in una certa abitudine alla preghiera. Giovani per i quali Dio ha un senso, ma senza che questa esperienza religiosa assuma la forma di un riferimento esplicito costante a un gruppo credente specifico o a una tradizione religiosa particolare. Questa situazione comprende giovani che

vivono una religiosità ancora «*fluttuante*». Sentono il desiderio di una proposta cristiana interessante, credibile.

- Quarta situazione: *la fede in Gesù Cristo come riferimento personale, discreto.*

Sono giovani impegnati in un cammino di fede. Si dichiarano apertamente cristiani, oppure parlano in modo che la loro fede in Gesù Cristo è riconoscibile. La loro opzione per Cristo è chiara a livello personale, ma il loro rapporto con la Chiesa è debole o la loro adesione non si traduce in convinzione evangelizzatrice.

È importante notare in questa esperienza cristiana, la continuità tra l'infanzia e l'adolescenza. Nella giovinezza c'è stata una riscoperta della fede. È stata determinante anche la testimonianza di vita di persone significative. Esperienze forti nei gruppi (missionari) hanno dato fascino e vitalità al cammino di fede di questi giovani.

- Quinta situazione: *Giovani che credono in Gesù Cristo, che testimoniano o che vivono la loro appartenenza alla Chiesa.*

I fattori determinanti nel cammino di fede di questi giovani sono:

- * l'infanzia è stato un periodo ricco di stimoli spirituali grazie ai genitori ben radicati nella fede;
- * dall'infanzia all'adolescenza c'è stata una continuità, non tanto attraverso "pratiche tradizionali", ma soprattutto attraverso l'appartenenza a gruppi;
- * la giovinezza è il momento decisivo. Tutte le realtà acquisite "*si depositano*" e c'è un momento di sintesi.

A queste diverse situazioni si potrebbe aggiungere anche quella della multiculturalità e multireligiosità ma, per ragioni di semplificazione, limitiamo ora la nostra attenzione a tre diverse situazioni dei destinatari, rispettivamente:

- chi non ha fatto nessun cammino di fede (o l'ha abbandonato);
- chi è in fase di iniziazione cristiana;
- chi vuole fare un serio cammino di formazione cristiana.

A queste tre situazioni possiamo rispondere con tre diverse proposte, incentrate sui temi generatori della *domanda*, della *scelta*, della *sequela*.

La progressione dei tre itinerari nell'insieme produce l'unico itinerario globale e vuole presentare e raggiungere un modello di cristiano.

La meta

Un nuovo modello di cristiano

Alcuni preferiscono parlare di ricerca di una nuova *identità*, di bisogno di una nuova *spiritualità* cristiana, della necessità che il cristiano del futuro sia un «mistico», secondo la nota espressione fatta sua da Karl Rahner. Alla base di tutto c'è la constatazione che è in crisi il modello tradizionale di cristiano, il modo abituale di vivere il cristianesimo, che è diventato per tanti uomini e donne di oggi, e più ancora per tanti giovani, insopportabile, o almeno privo di senso, insignificante. Il cristiano ipotizzato come modello convincente dovrà avere un nuovo rapporto con la fede, con la Chiesa, con la cultura, con la società. Per usare una formula riassuntiva, si deve presentare soprattutto come «*credente impegnato*», là dove prima appariva prevalentemente come «fedele praticante».

Alcuni tratti essenziali e significativi per un giovane credente.

Il giovane credente:

- è una persona che vive la vita come vocazione, come realizzazione di un progetto che dà senso e unità a tutte le diversità di azioni e preoccupazioni; una persona che vive la vita come risposta di amore all'amore di Dio, capace di assumerla come un dono, sviluppare i suoi aspetti migliori con gratitudine e viverla con gioia;
- è una persona di speranza, che sa vedere sempre il positivo, anche se piccolo e imperfetto, che sa rallegrarsi per i piccoli passi, che sa credere nel futuro e impegnarsi per esso, perché crede che la forza della risurrezione è presente e agisce nella vita quotidiana delle persone e della storia;
- è una persona interiore, capace di fare silenzio, di ascoltare la

- voce di Dio nella sua vita quotidiana, alla luce della Parola; di sviluppare un rapporto di amicizia con Gesù attraverso i sacramenti dell'Eucaristia e della riconciliazione e mediante l'accoglienza e il servizio dei più poveri e dei più piccoli;
- è una persona di comunione, di dialogo, di accoglienza e di collaborazione, capace di creare amicizia e comunità attorno a lui;
 - è una persona che vive l'impegno quotidiano dello studio, del lavoro, della professione, della vita di famiglia, con fedeltà, con competenza, come risposta d'amore al Signore e servizio agli altri;
 - è una persona che sente e partecipa delle grandi aspirazioni e prospettive dell'umanità e della Chiesa; la pace, la giustizia, la difesa del creato, l'evangelizzazione e la costruzione di una civiltà dell'amore, attraverso l'impegno nel concreto della vita quotidiana e tra i propri compagni (Rettor Maggiore, *I cammini della fede per i giovani d'oggi*, Intervista in NPG).

Un nuovo tipo di comunità cristiana

La comunità cristiana o comunità educativa deve essere uno spazio di fraternità vissuta e di parola liberata, a misura umana, capace di rapporti umani veri. Di qui l'anelito verso una ricomposizione del tessuto comunitario della Chiesa, generalmente nella forma di comunità piccole, comunità dal volto umano. Si parla di parrocchie e di diocesi come «comunità di comunità». Ma siamo lontani dall'aver trovato le soluzioni giuste: nel pullulare attuale di molti gruppi e movimenti comunitari sono frequenti le tendenze "settarie", le tensioni e lacerazioni dell'unità.

Un nuovo progetto di Chiesa

Di fronte alla generale crisi di credibilità dell'istituzione ecclesiale e alla disaffezione nei confronti della Chiesa, si chiede con insistenza una riforma in profondità dell'istituzione e l'assunzione coraggiosa della prospettiva ecclesiologica del Vaticano II. Il volto della Chiesa auspicata presenta alcuni tratti caratteristici: primato della fraternità e della comunione, atteggiamento disinteressato di servizio del Regno nel mondo, opzione preferenziale per i poveri, coraggiosa riform-

ma istituzionale e superamento della pesantezza clericale, riconoscimento delle chiese particolari e dei carismi laicali, superamento delle discriminazioni intraecclesiali, specialmente nei confronti dei laici e delle donne, ecc.

È in questa linea che bisogna anche nel lavoro con i giovani delineare bene l'orizzonte ecclesologico verso il quale si è orientati, con la scelta consapevole di un progetto di Chiesa stimolante e convincente per i cristiani di oggi. Perché se è vero che ogni processo di educazione della fede deve promuovere la *fedeltà alla Chiesa*, non si deve dimenticare che questa fedeltà non riguarda soltanto la Chiesa del *passato* e del *presente* (la Chiesa cioè così come è stata e così come oggi è), ma anche la *Chiesa del futuro*, vale a dire, come deve essere, come può essere desiderata e sognata da quanti vi appartengono e la vogliono più vicina all'ideale evangelico.

Esigenze fondamentali per un cammino di fede

- La necessità di promuovere in tutti, anche nei giovani, una *fede personalizzata e libera*. Non possiamo fare affidamento su una fede e appartenenza ecclesiale derivate dalla tradizione, dalla famiglia o dall'identità etnica. Non possiamo accontentarci di avere giovani come quello che, nella ricerca sulla esperienza religiosa dei giovani di qualche anno fa, diceva: "io sono cattolico perché sono nato in Italia". Ecco, sarà decisivo che l'assunzione e la crescita nella fede siano legate a una scelta personale e maturata nella libertà. Questo suppone una prospettiva catechetica chiaramente *evangelizzatrice*, al servizio di una scelta libera e *maturante*, in funzione di una fede adulta.
- La riscoperta dell'*iniziazione* come processo normale e necessario di accesso alla fede. Come ribadisce con forza il nuovo Direttorio catechetico (DGC 63-67), la catechesi oggi deve essere soprattutto catechesi di iniziazione, inserita quindi in un processo di conversione e di approfondimento dell'opzione di fede. Di qui l'urgenza del *primo annuncio* e l'importanza almeno di una doppia scelta preferenziale: per il *catecumenato*, in tutte le sue forme, e per la comunità *adulta*, che dovrà avere un

ruolo di primo ordine nel lavoro con i giovani. Sono tutte esigenze che fanno intravedere le profonde trasformazioni a cui è chiamata oggi la pastorale se vuole rispondere alle sfide di un mondo profondamente cambiato.

- La cura della *significatività* del messaggio che vogliamo trasmettere. Più che la *verità* è importante la *significatività*: più che l'integrità e l'esattezza delle conoscenze religiose, sarà essenziale garantire il carattere esistenziale e significativo del messaggio, che deve apparire ad ognuno come risposta e fonte di senso di fronte alle proprie aspirazioni e interrogativi vitali. «*La Parola di Dio deve apparire ad ognuno come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande, un allargamento ai propri valori ed insieme la soddisfazione apportata alle più profonde aspirazioni*» (Rinnovamento della Catechesi, 52).
- La cura della *comunicazione* e del *linguaggio*. Essendo l'evangelizzazione un processo essenzialmente comunicativo, diventa essenziale la preoccupazione per garantire, nel lavoro con i giovani, la qualità comunicativa e per rispettare le *regole* e l'*etica* della comunicazione.

Criteri essenziali per un itinerario di formazione cristiana

A tutte queste istanze, di per sé comuni a tutte le forme di educazione della fede, possiamo aggiungere alcune che sembrano specificamente legate alle esigenze e alla sensibilità della condizione giovanile:

- Il primato indiscutibile della *via esperienziale*.
La dimensione *esperienziale*, propria di ogni evangelizzazione, appare essenziale quando si tratta dei ragazzi e dei giovani. E ciò risponde pure a una spiccata caratteristica dei giovani stessi, che considerano credibili le realtà che sono oggetto di esperienza. In termini generali, si può dire che per i giovani di oggi vale ciò che consta per esperienza, ciò che può essere verificato nell'esperienza. Questo comporta certamente anche conseguenze negative, in quanto squalifica in partenza il valore della

verità, del ragionamento, il peso della storia, l'argomento di autorità. Ma d'altra parte assicura la credibilità e il valore della fede esperienziale, che nel nostro tempo appare condizione essenziale di un atteggiamento convincente di fede. Oggi non sembra possibile annunciare Cristo come salvatore del mondo se non si vive un'autentica esperienza di salvezza. Non appare credibile un invito alla fede nella Chiesa se non è accompagnato da un'autentica esperienza convincente di Chiesa.

- Di qui anche l'importanza insostituibile della *testimonianza*. Lo sappiamo bene: non basta dire o insegnare, non basta ribadire le verità della fede o fornire conoscenze: è molto più importante ciò che viene *testimoniato* di ciò che viene *insegnato*. Senza negare l'importanza dell'insegnamento, va sottolineato che nella evangelizzazione si tratta soprattutto di *raccontare, di comunicare e far vivere esperienze maturanti di fede*. È una educazione alla fede che predilige decisamente il *linguaggio narrativo, simbolico e testimoniale*, vale a dire, i linguaggi più adatti alla comunicazione e risveglio dell'esperienza religiosa. E questo nel contesto di una pedagogia dove il clima *relazionale* deve avere il primato sui contenuti stessi che vengono trasmessi.
- Il *gruppo giovanile* come spazio educativo. Si sa che i giovani ricordano sempre e rimangono segnati in qualche modo dalle esperienze positive e gratificanti di gruppi vivi, campi-scuola, oratori, associazioni, ecc. Sembra difficile immaginare un'educazione della fede nel mondo d'oggi al di fuori di una forte, positiva e coinvolgente esperienza di gruppo. Solo il gruppo appare in grado di assicurare il *coinvolgimento personale razionale-emotivo* e i *processi di identificazione* necessari per l'appropriazione personale di convinzioni, atteggiamenti e comportamenti in senso cristiano.
- *Esperienze forti* di condivisione e di solidarietà. Oltre al contributo essenziale del gruppo giovanile, la dinamica pedagogica di un autentico itinerario di educazione alla fede con i giovani richiede anche normalmente la presenza di esperienze forti, coinvolgenti, di condivisione e di solidarietà, possibilmente con la partecipazione di altri giovani. In questi casi il

potenziale maturante del gruppo si rinforza grazie alla densità e alla qualità impattante dell'esperienza vissuta insieme. Pensiamo a certe note e forti esperienze, come per esempio: i Confronti nazionali, europei, mondiali al Colle D. Bosco, le Giornate Mondiali della Gioventù, i raduni di Taizé, le Pasque giovanili, i pellegrinaggi a Loreto, a Czestochowa, a Santiago de Compostela, ad Assisi, ecc., o anche quelle più consistenti e impegnative del volontariato. Oppure pensiamo a momenti particolari e locali vissuti insieme, come i campi-scuola, le attività oratoriane, il centro giovanile, ecc. Se questi luoghi e attività riescono ad assicurare momenti di intensa condivisione esperienziale, essi possono raggiungere anche la densità e la portata di vere esperienze *iniziatiche*, capaci di segnare e trasformare, anche in modo duraturo, la vita dei giovani.

- L'inserimento vitale nella *più vasta comunità* cristiana. Nelle sue diverse espressioni ecclesiali (parrocchia, oratorio, scuola, associazione, comunità di base, comunità diocesana, ecc.). La comunità è considerata oggi il luogo per eccellenza e necessario della formazione cristiana. È il luogo dove diventa possibile un'autentica esperienza di vita cristiana nella fraternità vissuta e nell'approfondimento della fede. È in questo contesto che è importante oggi insistere molto sulla necessità di un dialogo serio e di un rapporto educativo efficace *tra giovani e adulti*, con lo sforzo per superare una situazione allarmante di distanza generazionale, di «silenzio e latitanza educativa» da parte degli adulti, con tante conseguenze deleterie sul versante pedagogico e pastorale. Tra tanti aspetti problematici della situazione non va trascurato il rischio sempre incombente di cadere nel cosiddetto «*giovanilismo*» e quindi la necessità di stimolare e rendere possibile il dialogo tra giovani e adulti. Il pericolo del «*giovanilismo*» è il rischio che si vive a volte nell'esercizio della pastorale giovanile, quello cioè di diventare praticamente un'attività settoriale che rischia di isolare i giovani dal contesto della vita e dei problemi reali, intrattenendoli in qualche modo con delle esperienze tanto gratificanti quanto problematiche – a volte addirittura alienanti – se viste in rapporto al loro futuro inserimento nella vita professionale e fami-

liare, nella società, nella Chiesa. L'esperienza attesta l'esistenza di tante iniziative interessanti e belle a livello giovanile, che però si dimostrano in fondo carenti in ordine allo sbocco educativo e al futuro dei giovani stessi.

Un'azione pastorale integrata

Nel quadro del compito pastorale e evangelizzatore della Chiesa, ogni funzione e settore conservi la sua identità, senza confusioni né sfasamenti. Questo garantisce completezza e rispetto delle specificità operative. Però va anche osservato che, oggi, molti momenti dell'agire pastorale, che per molto tempo si erano separati e avevano camminato per vie parallele, impoverendosi a vicenda, stanno riscoprendo il *reciproco collegamento e il loro comune inserimento nell'alveo dell'agire ecclesiale più globale*.

Nel nostro tempo si sente fortemente il bisogno di superare gli isolamenti pastorali. Per ciò che concerne la catechesi, per esempio, non è più concepibile il suo esercizio senza collegamento vitale con le altre funzioni ecclesiali: la celebrazione, la vita comunitaria, la testimonianza della carità, ecc.

Si tratta insomma di una *visione più organica e globale*, che appare anche confermata dall'esperienza: si può dire che le forme più riuscite di evangelizzazione, oggi, non si presentano come attività soltanto catechistiche, ma sono vitalmente inserite in una più vasta esperienza globale di vita cristiana ed ecclesiale.

Criteri simili debbono essere pure applicati alle diverse manifestazioni della pastorale giovanile. *Non ha molto futuro un'azione pastorale che separa i giovani dal collegamento organico con la più vasta comunità cristiana* e va avanti in forma quasi autonoma e parallela nei confronti dell'azione pastorale globale.

LA MISSIONE EVANGELIZZATRICE

Meta: aprire all'incontro con Cristo

LA DOMANDA “Che cercate?”	LA SCELTA “Venite e vedrete”	LA SEQUELA “Abbiamo trovato il Messia”
Il primo annuncio del Vangelo apre alla scoperta di Dio e della salvezza che ci offre in Cristo, a partire dalla situazione concreta del giovane. Asse integratore: La proposta di Gesù Cristo come rivelatore del Padre e via di umanizzazione. Percorsi ed esperienze - Ripartire dal primo annuncio del Vangelo. - Tempo dell'accoglienza e della decisione. I giovani sono accolti nel gruppo e vengono aiutati, attraverso il dialogo, a verificare la propria vita e a motivarsi per seguire il vangelo di Gesù. C'è un primo annuncio di Gesù morto e risorto e degli aspetti fondamentali del messaggio evangelico. - Grande attenzione viene data alla situazione concreta dei giovani. Attività - Partecipazione agli sforzi di umanizzazione nel mondo. - Testimonianza della vita nuova al seguito di Cristo. - Primo annuncio e chiamata alla conversione. - Valorizzazione delle ricchezze d'arte e di storia. ➤ Catechesi di risveglio della fede. Vita di gruppo. <i>Accompagnamento nella prima o seconda scoperta della pertinenza del Vangelo.</i>	L'iniziazione cristiana è un cammino di formazione di base, un primo apprendimento della vita in comunione con il Cristo. Asse integratore: L'accoglienza del dono della vita trinitaria come sorgente e fondamento di umanizzazione in Gesù Cristo. Percorsi ed esperienze - La Chiesa madre genera i suoi figli. - Tempo della conversione e della sequela. I giovani sono invitati ad acquisire uno stile di vita evangelico attraverso l'adesione consapevole alle verità di fede, il cambiamento di mentalità e atteggiamenti, la partecipazione alla vita liturgica. - Questa tappa è caratterizzata dall'ascolto assiduo della Parola di Dio e dall'esperienza liturgica. Attività - Scoperta della Parola di Dio. - Professione di fede e celebrazione dei sacramenti di iniziazione. - Primo apprendimento della vita dei discepoli nel mondo e nella Chiesa. - Momento forte nella celebrazione del rito della riconciliazione nel periodo quaresimale. ➤ Catechesi di iniziazione. Vita di gruppo. <i>Accompagnamento nell'accoglienza della Parola di Dio, l'ascolto dello Spirito e un primo apprendimento della vita cristiana.</i>	L'attività pastorale consiste nel nutrire la fede, la speranza e la carità dei giovani già impegnati al seguito di Cristo. Asse integratore: L'approfondimento della vita nuova attraverso la partecipazione alla comunione ecclesiale e alla missione evangelizzatrice. Percorsi ed esperienze - Una casa aperta al mondo e alla speranza. - Tempo della presenza nella comunità e della testimonianza. Scandito dalla partecipazione regolare alla celebrazione eucaristica domenicale e dal ricorso frequente al sacramento della Penitenza. - Progressiva introduzione nella vita della comunità e assunzione di qualche impegno. - Si tende alla santità nelle condizioni ordinarie dell'esistenza. Attività - Ricerca di senso alla luce della Parola di Dio. - Liturgia. - Partecipazione alla vita della comunità e fraternità. - Formazione alla missione e all'impegno. - Curare alcuni atteggiamenti di fondo: ospitalità, atteggiamento di ricerca, chiara identità della fede centrata sull'essenziale, assiduità nell'ascolto della Parola di Dio. ➤ Vita di gruppo. Catechesi permanente. <i>Sostegno al cammino di maturazione nella fede.</i>
I tre momenti essenziali dell'evangelizzazione: il primo annuncio, l'iniziazione cristiana e l'attività pastorale, s'intrecciano in modi diversi. Comportano alcune esigenze e modalità proprie e contenuti riguardo alla formazione della vita cristiana.		

Essere salesiani educatori oggi. Prospettive formative

D. CARLO NANNI

Mi metto nel punto di vista del Rettor Maggiore che, commentando la Strenna, precisa (ACG, 400, 4): “Vorrei porre la mia attenzione non tanto sui destinatari dell’opera educativa, ma direttamente sugli educatori ed educatrici della nostra Famiglia...” e poco più oltre continua: “[La strenna 2008] intende essere un appello a rafforzare la nostra identità di educatori, ad illuminare la proposta educativa salesiana, ad approfondire il metodo educativo, a chiarire il traguardo del nostro compito, a renderci consapevoli della ricaduta sociale del fatto educativo”.

Educare cos’è?

La gente ci conosce e ci caratterizza per due cose: giovani e educatori. Le attese nei nostri riguardi hanno questa circoscrizione di campo: “voi salesiani siete educatori e sapete stare con i giovani”. Non ci si chiede di essere luminari di scienza o grandi predicatori o grandi politici o manager e imprenditori o attori o registi o altro: ma di essere educatori; e per i giovani. Questo lo capiscono subito tutti e questo tutti ci richiedono.

Ma educare cos’è?

Educare non è trasmettere, imbottire di nozioni il cervello, addestrare come un cavallo da corsa o fabbricare dei “giocattoli” perfetti e funzionanti come un orologio svizzero. Educare è risvegliare, suscitare, promuovere, stimolare.

Certamente è anche offrire, nutrire, corrispondere. Specie a quelli che sono i bisogni fondamentali di ogni persona, dalla nascita alla morte: il bisogno di identità, di essere, di crescere, di vivere in salute fisica, psichica, mentale e spirituale; il bisogno di essere riconosciuto e di riconoscere, di essere amato e di amare, di essere apprezzato e di apprezzare (lo diciamo: cosa è una vita senza amore,

senza buone e belle relazioni?); il bisogno di sentirsi e essere effettivamente inserito nel mondo, in comunità di vita, di poter operare e lavorare e partecipare; il bisogno di senso, vale a dire di vedere che quello che si è, si pensa, si vuole, si fa, si pone in un quadro ideale e valoriale per cui vale la pena operare e persino sacrificarsi; e infine il bisogno di pienezza, integralità, infinità di vita (come anche mostra la recente enciclica di papa Benedetto, "Spe salvi"): per intenderci quello che faceva dire a sant'Agostino: "il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te" (Confessioni, I,1); o quello che vediamo spesso nei giovani che non sono mai contenti e che pare vogliano chissà che cosa, la luna, l'infinito!

Gli educatori e le educatrici non si possono sostituire a coloro con cui sono in relazione educativa: i giovani non sono un terreno da colonizzare e tanto meno sono un complemento di noi educatori e della nostra azione (pensate alla ambiguità di chiamarli "destinatari", quasi fossero semplicemente il complemento di termine del nostro agire o dei nostri propositi e intenzioni educative, per quanto nobili o grandi e belle possano essere). Come dovrebbe essere in ogni relazione interpersonale, l'educare è un gioco dinamico e interattivo tra persone, per quanto piccole o umanamente fragili o "disgraziate" essere possano essere. È sotto il segno del rispetto per l'alterità, libertà e dignità personale.

Certo non è una relazione di coppia o semplicemente amicale: è una relazione di aiuto, cioè che sorge come risposta all'appello, implicito o esplicito (quella che chiamiamo "domanda di formazione", a tutti i livelli della vita personale). Per questo viene incontro, media, stimola, propone, offre cultura, istruisce, addestra, evangelizza e catechizza. Il fine, l'intenzione di fondo, è la formazione delle capacità fondamentali della vita personale (individuale, di gruppo, comunitaria, collettiva), in modo da essere persone coscienti, libere, responsabili e solidali, e vivere una vita umanamente degna, nel concreto della vicenda storica comune, partecipi della comune vita sociale e allo stesso tempo aperti alla trascendenza e a una visione religiosa della vita.

In questa linea l'educazione non può ridursi a sola formazione culturale o a istruzione e formazione di competenze (vale a dire a modi di operare efficienti ed efficaci): queste cose sono necessarie

per essere persone sane, istruite, capaci di affrontare la vita e le sue difficoltà. E, inoltre, è formazione *di* tutta la vita (e come oggi si aggiunge, *per* tutta la vita e *in* tutte le condizioni e forme di vita). Anche un'evangelizzazione, una catechesi, una spiritualità, che voglia essere educativa, non potrà mai essere né un indottrinamento, né una pesante trasmissione del pur grandissimo "patrimonium fidei", ma vera comunicazione, dove il rispetto, il dialogo, il confronto, la reciprocità hanno come "messaggio" qualificante la comunicazione che non solo informa, ma realizza una vita umanamente degna, "di fronte a Dio e di fronte agli uomini".

Cosa tenere in conto?

In questa relazione interpersonale (di gruppo e/o comunitaria) non semplice, che è l'educare, occorre tener conto:

- anzitutto le persone dei giovani così come sono e dove sono, come singoli e come generazione (già la "vecchia" pedagogia ricordava che per insegnare la matematica a Pierino, occorreva conoscere Pierino);
- e non in astratto ma nel loro contesto storico attuale e nelle loro concrete movenze attuali (la riforma scolastica Gentile, pur interessante, non funziona più perché i giovani di oggi non sono e non vivono come i giovani dei tempi di Gentile);
- e hanno possibilità materiali e tecnologici, impensabili solo qualche decina di anni fa: computer, telefonini, internet...; non si può educare senza far conto non solo della globalizzazione e delle offerte del mercato mondializzato, ma anche e in primo luogo dell'attuale sviluppo scientifico e tecnologico, che tanto permette e influisce, nel bene e nel male, nella crescita dei giovani e nella vita e cultura di tutti (ne dovremo riparlarne);
- ma sarà da tener in conto anche lo sviluppo delle scienze dell'educazione, delle nuove conoscenze relative allo sviluppo mentale, conoscitivo o di quello emozionale e affettivo, dei nuovi metodi di educazione (come ad esempio il cooperative learning, i laboratori espressivi e di sviluppo della creatività, della corresponsabilizzazione nei gruppi dei pari o nelle iniziative

- del territorio, della media education o, come altri suggeriscono, della “edu-comunicazione”, ecc.);
- sarà da fare i conti con le pratiche educative odierne, che nel bene e nel male realizzano le relazioni e i processi educativi, spesso cariche di angoscia, di “mammismo” o all’opposto di assenza educativa (per cui spesso l’educare è un remar contro certe mode pedagogiche o certe pratiche educative comuni);
 - infine, si potrà e si dovrà far conto delle tradizioni educative cristiane, tra cui quella salesiana, che, pur nelle più o meno ampie “cadute di stile” – sia nella memoria delle “buone pratiche” sia nelle idealità “carismatiche” fondative – possono offrire all’azione educativa utili riferimenti e servire, per così dire, da “piattaforma di lancio” per un’azione educativa formativamente significativa.

Metterci il cuore

In linea con questa tradizione carismatica salesiana si comprende come la “cura” della buona relazione educativa rappresenti l’impegno e lo sforzo di aggiornamento più notevole di chi vuole educare secondo il sistema preventivo.

Don Bosco scoprì ben presto l’estrema importanza del buon rapporto educativo, ancor prima di aver chiaro il suo programma, il “sistema educativo”. Forse a sue spese. Lui che dai primi anni della sua vita ebbe a crescere senza padre, sentì probabilmente dentro di sé quanto fosse dura tale assenza. Fin da ragazzo intuì la gravità dell’atteggiamento distante dei sacerdoti, specie in ordine all’educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani. L’alto tasso di abbandono di molti di essi lo spinse ad un precoce progetto di vita per sopperire a tale aspetto negativo. Il suo primo apostolato fu proprio un tentativo di vincere questa distanza relazionale nella catechesi, facendo il saltimbanco. E da giovane sacerdote scelse ben presto come suo modo di vita il raggiungere i giovani a rischio, di avvicinarsi ai lontani, di dar vita non solo ad una relazione ma ad un sistema relazionale di aiuto dei giovani poveri, “pericolosi e pericolanti”, delle classi popolari (cioè di tutti coloro che maggiormente avevano da soppor-

tare la carenza o la mancanza di una relazione personale bella e buona, oltre che di successo).

Nella migliore tradizione educativa salesiana il rapporto educativo è stato contornato da accenti caldi (amorevolezza, amicizia, paternità, fiducia, affetto, accoglienza, assistenza, compagnia duratura anche oltre i tempi propriamente educativi). Ma è stato pure caratterizzato dalle intenzioni di un amore esigente, che spinge ad incarnare i valori, traducendoli in impegni e “senso del dovere”; che inizia ben presto alle responsabilità; che rinforza positivamente gli impegni sulla via della crescita e del bene; che stimola ad “essere di più” insieme con gli altri. Perciò anche quando c’è da correggere, lo fa “proattivamente”: usa lo stesso errore, lo sbaglio, l’atto di indisciplina, il conflitto come via “educativa”. L’intervento disciplinare non è fatto in funzione punitiva, ma come momento di presa di coscienza individuale e di gruppo, come ristabilimento di un “ragionevole ordine” per l’utilità comune e come stimolo alla riassunzione personale di responsabilità e della propria partecipazione attiva al bene “comune”. Il tutto è pensato e voluto all’interno di una “famiglia” educativa e secondo uno “spirito di famiglia”.

La convinzione di D. Bosco (ma era comune tra i santi educatori e le sante educatrici del suo tempo) si riferiva alla idea che ultimamente “l’educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone”) (MB XVI, 447).

Un inno latino a D. Bosco, testo di R. Uguccioni e musica di L. Lasagna, proclama che “il Signore gli ha dato sapienza e prudenza grande e una «latitudine di cuore» ampia come le sabbie immense sulla spiaggia del mare”.

Un po’ di quel cuore è richiesto ad ogni educatore che voglia educare secondo il sistema preventivo.

Educare con il cuore di D. Bosco... e come Gesù maestro

In questa linea, la strenna del 2008 invita a “educare con il cuore di D. Bosco”. Con ciò – come ha scritto lo stesso Rettor Maggiore, P. Chávez, commentandola – si intende dire che l’educatore, deve “coltivare prima e far sgorgare poi dall’interno del proprio cuore

ragione, religione, amorevolezza, facendo dell'amorevolezza la punta di diamante, l'attuazione pratica di quanto religione e ragione propongono. Si tratta di vivere il Sistema Preventivo, che è una carità che sa farsi amare (cf. *Cost. SDB* 20), con una *rinnovata presenza tra i giovani*, fatta di vicinanza affettiva ed effettiva, di partecipazione, accompagnamento e animazione, di testimonianza e proposta vocazionale”.

Così facendo, credo che ci si mette – educativamente – nella linea di Gesù Maestro. Egli nel suo agire ha prioritario il “farsi prossimo”, il venire incontro, il voler instaurare una relazione di “salvezza”, facendosi “buon samaritano”, liberando dal male, sostenendo la sofferenza, condividendo attese e speranze dei suoi interlocutori (pur non nascondendosi, magari, le loro stesse “cattive coscienze” e i loro “pensieri perversi”). Accoglie le persone così come si incontrano e si presentano (e con le loro movenze e provocazioni). Attraverso appropriate domande e dinamiche di dialogo spinge a esplicitare questo “orizzonte di salvezza”. Quando non c'è chiusura preconcetta, verso i suoi interlocutori, mostra atteggiamenti e comportamenti di comprensione più che di condanna, senza tuttavia che ciò significhi necessariamente “giustificazione” di parole, idee, prospettive, comportamenti. Ma sempre c'è l'indicazione/proposta di “un oltre” e di “un di più” positivo e di bene, che si esprime variamente, da un minimo di vita buona ad un massimo di radicalità evangelica, a seconda delle persone con cui Egli è in rapporto e dei loro “talenti”, ad esempio in termini di “non peccare più”, di “fa' anche tu lo stesso”, “fa' questo e vivrai”, “venite e vedrete”, “vendi tutto, dallo ai poveri”...; ma anche in corrispondenza con le esigenze “oggettive” del Regno (“pregate il Signore della messe”, “vieni anche tu a lavorare nella mia vigna”, “vieni e seguimi”, “andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura”, ecc.).

Risvegliare e fecondare il cuore educativo e il proprio “da mihi animas”

Pertanto, la prima “cura formativa” per il salesiano educatore che voglia essere “padre, maestro e amico” dei giovani sarà quella di

risvegliare e coltivare il proprio cuore e la “passione educativa” – per dirla in termini salesiani – ridare senso e forza al proprio “da mihi animas” secondo cui si è venuta consolidando la originaria spinta ad essere educatori e salesiani.

Si tratta in fondo di rinnovare la propria e comunitaria intenzionalità educativa, rinvigorirla se necessario, certamente da contenere, componendo la spinta temperamentale di attrattività o repulsione (l'eros), l'affetto e il sentimento amichevole (la philia), la dedizione amorevole (la cura genitoriale) e l'amore (l'agape) in un fecondo e buon intervento educativo: “volendo bene, volendo il bene, volendolo bene e facendolo bene”, per dirlo con una formula sintetica che io ho ripreso da D. Pietro Gianola.

Educare e educare bene non vengono da sé, sono da qualificare e riqualificare: non solo a livello di competenze e di buone tecniche operative, ma a livello di atteggiamenti fondamentali. L'educare fa riferimento e si basa su un solido quadro personale di virtù etiche teologiche, individuali e comunitarie.

Propensioni naturali e dono di grazia, vanno accudite e rafforzate: questo è il nucleo forte della formazione continua dell'educatore salesiano. Per lui l'educare è insieme un dato/dono (in tedesco “Gabe”), un compito (in tedesco “Aufgabe”), ma anche una dedizione impegnata (in tedesco “Hingabe”), costantemente da rinnovare e migliorare.

Già D. Bosco – ce lo ricordano le Costituzioni Salesiane al n. 82 – ammoniva “chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società, perché sovente si troverebbe in pericolo”.

C'è, inoltre, certamente da vincere l'“usura” quotidiana, le cadute nell'“atonìa”, nell'apatia, nel senso di svuotamento, di appiattimento, di tristezza, di scoramento, che prendono anche le migliori “vocazioni” innamorate e appassionate. Lo stress e il burn-out attacca anche i missionari più dedicati e più lanciati nell'apostolato. Cadute di speranza possono succedere anche a chi ha inteso seguire da vicino il Signore, e camminare secondo la radicalità del suo Vangelo, come ci ricorda la vicenda evangelica dei due anonimi discepoli di Emmaus.

Contro-misure e momenti di ristoro e di “restaurazione” umana, fisica, psicologica e spirituale sono necessari per tutti. La tradizione dell’anno sabatico ignaziano la dice lunga. Altrimenti non c’è troppo da meravigliarsi che venga meno lo slancio evangelizzatore e purtroppo, magari, anche la fedeltà vocazionale e il senso della vita religiosa consacrata o di quella presbiterale.

Peraltro è la stessa concezione del cuore e della passione educativa che va approfondita, proprio in continuità con quella di Gesù e di D. Bosco. Il cuore di D. Bosco – come quello di Gesù – era il cuore di un educatore prete e di un consacrato religioso.

La scelta della missione educativa salesiana è procedente e consegue dal “*da mihi animas*”. Anche per l’educatore salesiano la scelta e la missione educativa va congiunta con consacrazione religiosa (e la sua radicalità di consacrazione secondo povertà, castità e obbedienza), e per chi è prete va vissuta presbiteralmente: per lui il sistema preventivo non può essere vissuto come un non credente che pure potrebbe applicarlo educando civilmente e laicamente. E neppure come educatori credenti qualsiasi o come gli altri membri della famiglia salesiana.

In tal senso si comprende come la cura per la formazione pedagogica si congiunge, per il salesiano, con la cura per la sua vita consacrata e (per i preti) per la sua vita presbiterale, pastorale; e ciò, sia singolarmente sia comunitariamente, dato che il “*da mihi animas*”, la missione educativa e l’applicazione del sistema preventivo sono opera comune e comunitaria: è “salesiana”!

Un deficit presbiterale-pastorale, una caduta dell’identità religiosa consacrata, un non vivere “in Cristo, per Cristo e con Cristo”, un non sentire più la passione per la “salvezza delle anime”, non vivere più la passione e la voglia di liberazione di cui parla san Paolo nel capitolo ottavo della Lettera ai Romani, si ripercuoterebbe per forza di cose sulla qualità e la buona tenuta della sua azione educativa. Viceversa, resta però, che per l’unità fondamentale della vita, anche la dedizione profonda nell’educare, il sentirsi preso dall’appello dei giovani, il vivere la relazione educativa nel pieno del mistero della vita e di Dio, qualificherà e darà una forza tutta speciale alla preghiera, alla liturgia, alla predicazione, alla vita religiosa e presbiterale, all’azione pastorale, all’evangelizzazione e alla catechesi!

È cosa che tocchiamo con mano e sperimentiamo!

Ritornarci su, rifletterci, individualmente e comunitariamente come salesiani, come famiglia salesiana, giovani compresi, può costituire una significativa e intelligente strategia formativa, nella linea della revisione di vita (scandita dal vedere, giudicare e agire migliore) o di quella che si dice, oggi, la pedagogia dei gruppi formativi di buone pratiche (e, al livello specialistico, di ricerca-azione o di ricerca-intervento).

Nella stessa linea, riacquistano tutto il loro valore “anche” formativo la pratica della meditazione o come meglio oggi si dice il devoto ascolto della parola di Dio, la liturgia e la preghiera individuale e comunitaria.

Uscire dal soggettivismo, dalle paure... e dall'ideologia dell'eterna adolescenza

Ma, forse, c'è da approfondire, superare o perlomeno bilanciare anche alcuni aspetti della mentalità prevalente a livello culturale oggi e di cui in vario modo partecipiamo.

– Per essere educatori, oggi, occorre *superare il soggettivismo ideale e valoriale*: vale a dire l'io visto come centro di tutto e regola di verità e di valore (che spesso si riduce a scambiare la verità con quel che uno pensa, e il bene con ciò che a uno piace). La realtà e la sua verità, così come la trascendenza degli altri, del mondo e di Dio, viene messa a rischio. L'autorealizzazione diventa senza limite e freno, quasi una religione dell'io, che rischia di far cadere nella malattia mortale del “narcisismo” di un io senza mondo, senza tempo, senza altri, senza vita; o che va a finire in altre forme depressive o aggressive. Le stesse persone dei ragazzi sono viste solo come “espressione di sé” e l'educare come costruzione di personalità “a nostra immagine e somiglianza”. Occorrerà bilanciare questa tendenza con il “senso del fine” educativo, vale a dire una vita personale, individuale e comunitaria piena, buona, bella, grande, aperta, partecipativa, solidale per coloro con i quali entriamo in relazione educativa; con il senso del bene comune, per cui impegnarsi e aiutare ad impegnarsi a dare il proprio contributo partecipativo, collaborativo e solidale.

– È anche da *superare* una certa pratica superficiale della relazione che quasi dimentica il mistero dell'incontro e delle relazioni personali e il loro essere immerse nel “mistero” della vita e della complessità delle reti relazionali personali (intra, inter personali, plurali, comunitarie, istituzionali, cosmiche, trascendentali...).

– In modo simile è da andare oltre e non restare irretiti nell'*enfasi sull'agire e sull'operare rispetto all'essere*, tipiche di questa nostra società della prestazione e dell'efficienza, che porta a pensare e dare valore all'agire, al fare, all'avere, più che all'essere; al comportamento più che all'ontologico; ai ruoli più che alle persone; ai processi più che ai contenuti; al mutamento e all'innovazione più che al continuo e al perdurante; più all'omologazione che all'identità originale; all'apparire più che all'essere; al presente più che al futuro; alla facciata più che alla personalità profonda dell'io e dell'altro; alla funzionalità più che al senso della relazione.

Il condividere, la gratuità, la contemplatività, l'inattualità di certe cose pure belle e preziose, l'essere profondo personale e comunitario e umano, ne possono venire facilmente oscurati o dimenticati nell'educare.

– È, infine, da *superare e vincere e non lasciarsi irretire dall'ideologia della adolescenza e della “giovinezza perenne”* (che si lascia andare alla spontaneità senza limite, all'avventura, al “come viene”, e che fa di molti adulti degli eterni bambini e dei Peter Pan incalliti che non crescono). Tale ideologia è deleteria per sé (perché impedisce di vivere e godere il bello di ogni età della vita) e perniciosa per la crescita dei giovani (che non vengono ad avere modelli di vita adulta significativa nei genitori, negli educatori, nelle persone con cui sono in rapporto: con il rischio di fughe nel “virtuale” o di identificazione con le “star” della comunicazione sociale o di permanere in una vita “bambinesca”... come quella che gli adulti ricercano a ogni costo).

Un “fisico” da educatore

L'educazione si basa sulla fiducia: e per questo chiede di essere “persone di fiducia” e “competenti nella relazione di aiuto” qual è

l'educazione: in tal senso si richiede "autorevolezza", non autoritarismo!

Sta qui tutto il senso della fatica di acquisire competenze relazionali e tecniche comunicative e operative adeguate (e del "continuo" loro aggiornamento).

Ma per questo occorre creare le pre-condizioni opportune, la "piattaforma" comunicativa, venendo incontro, stando in mezzo ai ragazzi, accogliere e farsi accogliere, saper ascoltare, saper stare al dialogo e alle sue regole, saper accompagnare e camminare insieme, avere il senso del limite; senza pretendere che sin dall'inizio e sempre i ragazzi e le ragazze siano "bravini", "educati" o siano "a nostra immagine e somiglianza": certo non per fissarli in questo momento iniziale ma per educare loro e la loro "domanda" (cioè aiutando a esplicitarla, farla crescere, stimolarla, collaborare a portarla alla sua forma più grande e più bella).

A questo scopo però mi sia permesso di fare alcune annotazioni.

La "partita pedagogica"

Negli ambienti educativi di ispirazione cristiana, si parla spesso di "centralità del ragazzo" con le migliori intenzioni di questo mondo. Ma con ciò c'è il rischio di fare diventare il ragazzo l'"oggetto" delle "cure educative" di noi adulti, ossessivamente preoccupati di non far mancare a lui niente che non sia in ordine al suo "successo formativo".

Al centro, invece, c'è (e va posta) piuttosto "la crescita e la valorizzazione della persona", alla cui realizzazione il ragazzo ha da essere co-protagonista cor-responsabile. L'educazione, infatti, non è tanto azione degli educatori "sugli" e "per" gli educandi. È piuttosto – come si è detto all'inizio – funzione della relazione educativa "tra" educatori e educandi, in vista della personalizzazione "competente" e della buona qualità della vita propria, altrui e comune, di tutti e di ognuno (incluso quella degli educatori!). Gli educandi non sono né oggetti, né utenti, né destinatari, ma soggetti attivi e protagonisti responsabili della crescita, e hanno da esserlo sempre più, man mano che crescono. In ogni luogo e situazione educativa.

Di più. La relazione educativa non si chiude in una relazione dualistica e intimistica di io-tu, pur essendo fondamentale tale aspetto; e non si chiude neppure nel gruppo-squadra “auto-gasato” o “in fusione”. La relazione educativa ha le dimensioni e l’ampiezza della vita nella sua globalità. Il suo riferimento supremo è all’umanità in tutte le modalità, personali, storiche e culturali, passate, presenti e future.

L’educazione, per dirla in termini sportivi, assomiglia a una “partita pedagogica”, che trova nella comunità educativo-sportiva non solo l’ambiente e lo strumento, il “campo”, ma anche il soggetto di referenza ultimo e il fulcro promotore primo. Nell’orizzonte di tale suprema “partita” le diverse “squadre”, i diversi soggetti individuali e sociali, ognuno per quanto loro compete, interagiscono e agiscono “insieme” (come squadra, come giocatori con diversi ruoli, come arbitri, come segnalinee, come tifosi, ecc.) in vista del conseguimento del fine educativo che li accomuna.

Agli educatori e animatori compete attivare, stimolare e promuovere, far fare pratica di libertà e di valori, sostenere e accompagnare affettivamente, orientare responsabilmente, far interagire proficuamente tutte le componenti e i soggetti della comunità educativa in collegamento con le altre comunità educative, con le famiglie e con il territorio, con la comunità ecclesiale.

Educare in rete

Oggi comunemente si afferma di “operare in rete”: anche educativamente.

Infatti, la rete educativa per un verso può essere vista come un dato, come una realtà fattuale, in quanto indica la pluralità di soggetti, individuali e/o collettivi, impegnati in campo educativo dentro una trama di rapporti. Ma è anche un compito, una realtà da “virtualizzare”, vale a dire da valorizzare, facendo conto delle risorse e delle potenzialità che tale pluralità possiede. A sua volta ciò richiede previamente il riconoscimento di un’area comune d’impegno (che emotivamente si esprime come “passione” per una formazione integrale delle persone); il riconoscimento dello specifico (identità e autonomia) di ognuna delle parti/soggetti interessati; la coscienza e la

volontà dell'educazione come impresa comune, interdipendente, collaborativa, nella libertà, diritto e solidarietà di tutti e di ognuno, e in un gioco dinamico di condivisione valoriale, convergenza operativa, differenziazione giustificativa e motivazionale, dialogo-dibattito sul nuovo, l'ulteriore e il di più. Richiede pure di mettere in comunicazione le azioni e le risorse; di mettere in comune e confrontare le analisi e le interpretazioni dei problemi educativi emergenti; di ricercare ipotesi di lavoro condivisibili; di attivare progetti insieme; di alimentare una comune cultura pedagogica; di monitorare e valutare progetti, percorsi, azioni.

E presuppone: a livello conoscitivo, di pensare la rete, di pensare in rete, di pensarsi in rete; a livello di agire, di affrontare i problemi non in astratto ma nella loro concreta emergenza o istanza e di gestire e ricercare insieme come risolvere o comunque come ridurre la problematicità; a livello di valutazione, di badare non solo all'efficacia dei progetti e dei percorsi ma anche e in primo luogo ai significati che si intendono promuovere, avendo coscienza e curando il limite proprio e comune, e tenendo presenti i rischi e le difficoltà oggettuali (o le variabili di attuazione), relazionali e soggettive (dei singoli e di gruppo).

In generale occorrerà arrivare a un quadro di riferimento condiviso, a una organizzazione progettuale partecipata, e a coordinamento operativo per la promozione di processi socio-educativi integrati, magari secondo quelli che si dicono territorialmente "piani di zona" o comunque indicazioni programmatiche nazionali e internazionali.

Alcune competenze pedagogiche di fondo

La "partita pedagogica" e l'operare in rete, richiedono agli adulti educatori e animatori (e prima di tutto alle comunità educative) competenza e "allenamento".

In questo senso è basilaramente importante:

– *"Farsi l'occhio all'educazione"*, vale a dire leggere educativamente la realtà in genere, e quella giovanile in particolare, dando

priorità al personale: arrivando a conoscere le persone “con il nome e cognome”; vedendo e cercando di scoprire in essi e attorno ad essi il potenziale oltre che l’effettivo (= le risorse soggettive e contestuali); leggendo persone, fatti e eventi al positivo-valoriale incoraggiante e non al negativo-deprimente e scoraggiante. In tutti, anche nei più “disgraziati”, c’è del bene – o perlomeno “un punto accessibile al bene”, come diceva D. Bosco (MB V, 367). E c’è da dire dei “sì”, oltre che dei “no”, che aiutino a crescere!

- *Farsi in uno stile di pensiero e di azione*, che coniuga:
- * il sentire, vale a dire la capacità di empatia, di condivisione, di simpatia per cogliere vissuti esperienze, tendenze, interessi giovanili;
- * il rilevare, cogliere e comprendere educativamente eventi, risorse, movenze culturali, movimenti innovativi;
- * l’inquadrare con idee, valori, modelli e chiavi interpretative quanto si vede e si vive;
- * il prospettare, al fine di saper progettare, predisporre, programmare;
- * l’operazionalizzare, cioè il saper tradurre idee, prospettive, progetti, in itinerari e modi educativi concreti, individuando, oggetti, contenuti, esperienze, attività, strategie, tempi, alleanze, facendo interagire e collaborare persone ai vari livelli;
- * monitorare, valutare, verificare personalmente, insieme azioni, comportamenti, processi, tendenze, effetti.

– *Volare alto.*

Nella *Lettera a una professoressa*, i ragazzi di Barbiana, guidati da D. Lorenzo Milani, ricordano che nella loro scuola avevano imparato ad affrontare i problemi e aiutarsi a vicenda per risolverli: “Coi vostri ragazzi fate meno. Non gli chiedete nulla. Li invitate solo a farsi strada”.

Baden Powell, da quell’educatore inglese, pratico e pragmatico che era, nel suo testamento ha invitato gli scout di ogni tempo di “lasciare il mondo un po’ meglio di come lo si è trovato”.

Nell’educazione, sempre e oggi in particolare, è tempo di volare alto.

- Intendo dire che occorre porsi nella prospettiva:
- * di una *pedagogia della risposta*/mediazione ai bisogni di crescita dei ragazzi, ma anche della *proposta*/stimolazione, valida e significativa;
 - * di una *pedagogia dello sviluppo personale*, ma meglio di una *pedagogia del fine* da raggiungere, vale a dire non pensando solo al successo personale dei singoli, ma a quello di tutti gli altri con cui si pratica l'azione educativo-formativa; e facendosi attenti ai grandi fini personali, sociali, culturali, istituzionali, ecclesiali e umani, che si vogliono e possono raggiungere con la formazione, la istruzione, la catechesi, l'evangelizzazione...
 - * di una *pedagogia "a servizio"* della crescita umana di ragazzi/ragazze, giovani, ma anche di una *pedagogia "per il servizio"*: vale a dire una pedagogia della stimolazione, del suscitamento, della vocazione/missione, che aiuta a conoscere i talenti e le risorse, proprie e comuni, e che spinge alla partecipazione e al servizio, all'aiuto reciproco, alla cooperazione, in vista di una società dal volto umano, di uno sviluppo storicamente sostenibile per tutti e ognuno, di una "civiltà dell'amore", o, evangelicamente, in vista della "salvezza del mondo", che ci "spinge" a camminare nella carità verso il Regno di Dio, in cui abiterà definitivamente e completamente giustizia e verità!

Il lato personale della faccenda... ai tempi dei "non luoghi"

Per dirla con M. Augé, molta formazione della nuova generazione avviene nei "non luoghi", cioè nel gruppo dei pari, "sfangando la vita" con amici, negli incontri, negli happening, in piazza, al muretto, al pub, nella balera, allo stadio, con la navigazione su internet, chattando, con gli SMS..., più che nei "luoghi", cioè nelle istituzioni basiche di vita: la famiglia, la scuola, la parrocchia, la vita sociale civile-pubblica.

Tali "non luoghi", specie in Occidente – ma in larga misura in tutto il "villaggio globale" del sistema sociale di comunicazione, decisamente mondializzato e globalizzato – diventano ... i luoghi privilegiati di socializzazione dell'adolescenza e della gioventù; e assurgono ad una vera e propria "scuola parallela" e ad una "università

della vita” – come suggerisce lo stesso Rettor Maggiore – in cui si viene a conoscenza di realtà impensate, si elaborano modi di vedere l’esistenza e si fa pratica di comportamenti innovativi, non ufficiali, anzi non sempre socialmente approvati.

Cosa vorrà dire educare in questa situazione? O per meglio dire, che margini ci sono per l’educare?

Indubbiamente ai “luoghi tradizionali” resta il compito di aiutare a riflettere, sistematizzare, integrare, vedere il senso umano, personale e comunitario di quanto si conosce e si sperimenta nei “non luoghi” e dell’uso-frequentazioni stessi di tali opportunità formative. È inderogabile ricercare l’alleanza e non la demonizzazione di tali modi nuovi di apprendere. Farne una risorsa educativa non un danno.

Vale anche in questa sede il principio salesiano dell’“amare ciò che i giovani amano, per far loro amare il vero, il bello, il giusto ... il santo”.

Se necessario si dovrà uscire – mentalmente e operativamente – fuori delle mura calde e “familiari” delle “case” (parrocchie, oratori, istituti...). E comunque, si sarà quasi “costretti” ad abilitarsi alla frequentazione e all’uso pedagogico delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, e “necessitati” a partecipare all’operare educativamente in rete.

Forse occorrerà salesianamente fare come il primo D. Bosco, quello che visitava le carceri; quello che andava per le strade e nei luoghi di lavoro a cercare i ragazzi; quello che anche dopo la istituzionalizzazione dell’oratorio è andato a soccorrere i ragazzi appestati nelle case e nei vicoli di Torino; quello che è andato a conoscere e visitare i ragazzi di Roma; o quello che ha mandato i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice missionari presso i giovani che non avevano “luoghi” per la loro buona crescita umana e sociale.

Il primo compito dell’educatore, infatti, oggi più che mai, è quello di esserci e di non stare fuori del campo dove viene giocata la partita pedagogica, andando incontro, ricercando i giovani dove e come sono, nello loro movenze e identità non sempre prevedibili e chiare, prima di ogni pur personalissima accoglienza o di una pur bella proposta educativa di altissimo livello entro le cittadelle protette dei luoghi educativi salesiani.

Così per educare con il cuore di D. Bosco, non basta rinnovarsi “nel cuore” (cioè nella intenzionalità pastorale educativa personale e comunitaria). Occorre “avere un cuore” che sa farsi prossimo dei giovani e “buon samaritano” nel loro essere “a rischio”: individuando le situazioni di disagio visibile o nascosto, le antiche e le nuove povertà dei giovani, i loro diritti/doveri, troppo spesso conculcati o impediti di svilupparsi a pieno; scommettendo sulle risorse positive di ognuno. Occorre “aver cuore” di impegnarsi “alla lunga e alla grande”, per quella “cosa buona, anzi divina e tra le cose divine, divinissima, che è l’educazione”, per dirla con le parole di D. Bosco stesso (MB XIII, 629). E più globalmente vuol dire impegnarsi “di cuore”, socialmente e politicamente, per dare all’educazione uno “spazio”, dignitoso e degno: nelle cose, nei fatti e nelle idee, nelle strutture, nelle intenzioni progettuali, nei cuori.

Conclusione

Concludo con una parafrasi “educativa” del cap. 13 della prima lettera ai Corinzi, fatta da un anonimo insegnante e che ho trovato in Croazia.

“Se io insegnassi con la cultura dei migliori insegnanti, ma non avessi l’amore, io non sarei che un oratore intelligente o una persona spiritosa e simpatica. Se conoscessi tutte le tecniche e avessi provato tutti i metodi migliori o se avessi una formazione che mi permettesse di sentirmi competente, ma non avessi compreso ciò che i miei allievi provano e come essi pensano, ciò non basterebbe per essere insegnante. E se io passassi molte ore a prepararmi per non essere né teso né nervoso, ma non provassi ad amare e a comprendere i problemi personali dei miei studenti, ciò non basterebbe ancora per essere un buon insegnante.

Un insegnante è pieno di amore, di pazienza di bontà. Non fa mistero che altri si confidano a lui. Non spettegola. Non si lascia facilmente scoraggiare. Non si comporta in maniera sconveniente. Per i suoi allievi è un esempio vivente di buona condotta e ne fa volentieri riferimento.

L’amore non si ferma mai.

I programmi saranno sorpassati. I metodi passeranno di moda. Le tecniche verranno abbandonate. Il nostro sapere è limitato e noi non ne possiamo trasmettere che una piccola parte ai nostri allievi. Ma se abbiamo l'amore, allora i nostri sforzi avranno una forza creatrice e la nostra influenza resterà radicata per sempre nella vita dei nostri allievi.

Ora, rimangono le tecniche, i metodi e l'amore. Ma la più importante delle tre è l'amore”.

La formazione degli operatori pastorali: i catechisti

D. UBALDO MONTISCI

L'itinerario che intendo percorrere è il seguente: rifletteremo sulla *formazione* dei catechisti; ma questa dipende dalla loro specifica *identità* (vocazione, ministero, spiritualità) nell'attuale contesto di nuova evangelizzazione; l'identità, a sua volta, deriva dalla *concezione di catechesi* che ne ispira la formazione e il ruolo nella comunità, ed è oggi "sfidata" dalla scelta dell'episcopato di adottare uno stile catecumenale di *iniziazione cristiana* (IC).

La catechesi

La figura del catechista si definisce in rapporto alla catechesi; quindi ad ogni concezione di catechesi corrisponde una diversa definizione della figura e del ruolo del catechista¹.

La *catechesi* è «quella forma particolare del ministero della Parola che fa maturare la conversione iniziale, fino a farne una viva, esplicita e operativa professione di fede»². I suoi compiti fondamentali sono quelli di aiutare a conoscere, celebrare, vivere e contemplare il mistero di Cristo (DGC, n. 85).

In particolare, la *catechesi di iniziazione cristiana* è «formazione organica e sistematica della fede» che va molto al di là del tradizionale insegnamento:

«Questa formazione organica è più di un insegnamento: è un apprendimento di tutta la vita cristiana, "un'iniziazione cristiana integrale", che favorisce un'autentica sequela di Cristo, centrata sul-

¹ La figura del catechista ha assunto, nel corso dei secoli, varie funzioni. Ora, se la catechesi è trasmissione di idee, allora il catechista è *maestro*; ma se, ad esempio, suo obiettivo è la maturità di fede del destinatario, allora il ruolo del catechista è di essere *accompagnatore* del processo.

² CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, n. 82.

la sua Persona. Si tratta, infatti, di educare alla conoscenza e alla vita di fede in maniera che tutto l'uomo, nelle sue esperienze più profonde, si senta fecondato dalla Parola di Dio» (DGC, n. 67).

I catechisti nella comunità cristiana

La responsabilità della catechesi riguarda, di per sé, tutti i componenti della comunità cristiana, perché titolare e responsabile della catechesi è tutta la comunità ecclesiale (DGC, nn. 222-231).

Il catechista risponde a una vocazione

La dignità e la rilevanza della figura del catechista è da cogliere alla sua origine: non si sceglie di diventarlo, ma si risponde ad un appello di Dio: «Il catechista è consacrato e inviato da Cristo» per mezzo della Chiesa (*RdC*, n. 185)³. Eppure, di questa “grandezza” non c'è spesso coscienza negli stessi catechisti e si assiste ad una colpevole trascuratezza da parte dei parroci che, per fronteggiare l'emergenza, trascurano la ponderazione nella scelta dei nuovi catechisti e l'impegno per una loro successiva formazione di qualità. Invece, il momento di discernimento è indispensabile e delicato.

Può essere utile ricordare alcuni criteri, indicati ufficialmente, per cui non è opportuno ammettere alcune persone al servizio di catechista:

«Occorre una particolare cura perché questo importante ministero non sia affidato: - a persone che attraversano profonde crisi di fede o manifestano gravi dubbi e incertezze su aspetti fondamentali della esperienza cristiana; - a persone sprovviste nei contenuti della dottrina del Concilio Vaticano II e prive di sensibilità culturale ed ecclesiale, anche se dotate di competenze didattiche professionali; - a persone fragili dal punto di vista psicologico o con una pratica religiosa e una esperienza di fede non equilibrata, anche se deside-

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (CEI), *Catechismo per la vita cristiana*, vol. 1. *Il rinnovamento della catechesi*, Roma, Edizioni Conferenza Episcopale Italiana, 1970, n. 185.

rose di rendersi utili; a persone che sul piano della vita privata o pubblica non possano dare una testimonianza di fede»⁴.

Identità del catechista

In generale,

«il Catechista è l'*operatore pastorale* che, possedendo una maturità umana e cristiana di base e una certa competenza pastorale, in nome della comunità ecclesiale a cui appartiene e su "mandato" del vescovo o di un delegato, promuove e guida un itinerario organico e progressivo di formazione cristiana, per un determinato gruppo di destinatari»⁵.

Il DGC (n. 156) afferma che «il catechista è intrinsecamente un *mediatore* che facilita la comunicazione tra le persone e il mistero di Dio e dei soggetti tra loro e con la comunità».

Il recente documento italiano sulla sua formazione afferma che

«ogni catechista è considerato come uno che possiede la competenza di fare catechesi, come uno che possiede la capacità di trasmettere ad altre persone le sue esperienze di vita cristiane e di parteciparle»⁶.

In quanto catechista dell'IC, poi,

«egli deve essere una persona trasformata dalla fede: per questo rende ragione della propria speranza instaurando con coloro che iniziano il cammino un rapporto di maternità/paternità nella fede dentro un'esperienza comune di fraternità» (FdC, n. 20).

Il catechista, pertanto, è un credente che si scopre dentro il progetto di Dio e si rende disponibile a seguirlo; vive la risposta alla

⁴ CEI - COMMISSIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, Roma, Edizioni Conferenza Episcopale Italiana, 1982, *Appendice*.

⁵ LUCIO SORAVITO, «Catechista», in: Joseph GEVAERT (a cura di), *Dizionario di Catechetica*, Leumann (TO), Elledici, 1986, 126.

⁶ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (FdC), del 4 giugno 2006, n. 19.

chiamata dentro una comunità che lo convoca; si sente mandato ad annunciare l'amore di Dio; accompagna i percorsi formativi nella loro globalità; agisce con la comunità e insieme alla comunità; elabora, verifica e confronta costantemente nel gruppo la sua azione educativa; si pone in ascolto degli stimoli e delle provocazioni che provengono dal contesto culturale in cui si trova inserito.

La formazione dei catechisti

Nel laborioso sforzo di riforma, intrapreso dalla Chiesa italiana a partire dal Vaticano II, quello della *formazione* risulta uno degli impegni prioritari e più richiamati nei pronunciamenti programmatici. La *formazione dei catechisti* è un compito vitale perché dalla loro qualità dipende in gran parte la capacità evangelizzatrice delle nostre comunità.

La formazione è considerata oggi un elemento determinante nelle nostre società e si presenta come un'attività complessa, differenziata ed eterogenea. *La scelta del modello formativo non è mai neutra.*

Nel corso degli ultimi decenni, ci sono stati spostamenti di accenti e di prospettive nel parlare di formazione. Essi sono causati da considerazioni pastorali ma, soprattutto, da una più matura riflessione catechetica e dal confronto arricchente con le scienze umane.

Evangelizzare in un'epoca di transizione

Le profonde trasformazioni che caratterizzano la nostra società, che hanno ripercussioni pure sul modo di credere delle persone e sulla loro relazione con la Chiesa, mettono in discussione l'impianto pastorale consolidato e richiedono un ripensamento della prassi formativa.

Il sistema finora utilizzato, infatti, appare oggi inadeguato per qualità, tempi e modelli pedagogici. Il vero problema sta nello "*scolamento*" tra *obiettivi pastorali e formativi*, che ha come conseguenza la preparazione di catechisti formati per interventi generici e co-

munque obsoleti rispetto alle attuali esigenze di nuova evangelizzazione⁷.

Formare secondo i fini autentici della catechesi

La riflessione catechetica contemporanea ha restituito la giusta centralità ad alcuni aspetti che nel passato, soprattutto nella pratica, rischiavano di rimanere in ombra.

Innanzitutto, la catechesi è chiamata non tanto – o non solo – a trasmettere un bagaglio di conoscenze ma a *favorire la comunione del convertito con Gesù Cristo*. Si tratta di una “esperienza globale” richiesta in primo luogo agli stessi catechisti; la formazione, pertanto, si pone l’obiettivo prioritario di favorire una relazione vitale con Cristo in modo che, “trasformati” loro per primi da questo incontro, siano poi capaci di comunicarlo ad altri.

Viene anche recuperato il ruolo della comunità come soggetto evangelizzatore. Oggi, nonostante le resistenze derivanti da una radicata mentalità di delega e la fatica che nasce dalle accresciute responsabilità per tutti, cresce la consapevolezza che *soggetto della catechesi è l'intera comunità cristiana*. La formazione non può non tenere conto di tale acquisizione e, ad esempio, può adoperarsi concretamente per privilegiare interventi che mentalizzino e abilitino a lavorare in équipe.

Formare valorizzando l'apporto delle scienze umane

Nel mondo della formazione si vanno affermando teorie e tecniche che si orientano con sempre maggiore convinzione verso con-

⁷ Lavorare in un contesto multiculturale e plurireligioso come sta diventando il nostro o proporre la fede in una società in cui i “media” veicolano valori e modelli di vita alternativi a quelli cristiani, comporta – ad esempio – l’attitudine a elaborare e guidare itinerari di fede differenziati e la capacità non solo di trasmettere i contenuti cristiani ma anche di destrutturare la mentalità dei destinatari e ricomporla secondo punti di riferimento diversi da quelli dominanti. Se poi si pensa che gli stessi catechisti vivono immersi in tale realtà, si capisce quanto necessitino più che nel passato, al di là delle qualità relazionali e delle competenze operative, di sostegno motivazionale.

cezioni in cui gioca un *ruolo da protagonista il soggetto*, disponibile alla formazione e corresponsabile di essa.

Coerentemente, nel processo pedagogico l'attenzione si è trasferita dai requisiti richiesti ad un buon formatore alle modalità attraverso cui l'educando perviene alla propria maturità: l'accento viene messo non tanto sulla trasmissione, ma sulla *appropriazione*. In quest'ottica, acquista rilevanza il termine "*apprendere*", concetto cruciale che ha il pregio di rivalutare la dimensione soggettiva di chi partecipa e di mettere in luce la rilevanza dell'inter-azione, dello scambio, del dialogo, dell'*apprendere insieme*.

Così viene a modificarsi anche l'immagine di "processo formativo". Ad un'idea "deterministica" che intendeva il percorso come un insieme concatenato di attività orientate al conseguimento di obiettivi definiti in anticipo, si sostituisce una prospettiva "*dinamica*" che vede il processo come un fluire di eventi i cui tratti essenziali, gli svolgimenti, le direzioni sono stabiliti in corso d'opera dagli stessi attori sociali, in modo più aderente alle condizioni reali in cui concretamente si opera.

Anche se la trasposizione in ambito ecclesiale non è priva di problematicità, tali acquisizioni possono aprire nuove prospettive nella formazione dei catechisti.

Progettare la formazione

Una formazione di qualità deve possedere caratteri di completezza, sistematicità e organicità, elementi che non possono essere lasciati all'improvvisazione. Il *Direttorio Generale per la Catechesi* richiede un *intervento locale programmato*, a livello diocesano oltre che parrocchiale (DGC, n. 274). Occorre andare al di là di una logica ancora dominante: quella di risolvere sbrigativamente la fase della formazione iniziale per offrire successivamente proposte disomogenee e occasionali, legate più alla disponibilità dei singoli che alla capacità di condividere un itinerario rigoroso.

Il DGC, inoltre, sembra insistere su una *formazione non omologante ma "incarnata"*, aderente al contesto particolare in cui concretamente si opera (DGC, n. 218).

Mentre è da auspicare una maggiore competenza catechistica da parte dei presbiteri (DGC, n. 234), va anche ribadito che la for-

mazione «non può ignorare *il carattere proprio del laico nella Chiesa* e non deve essere concepita come mera sintesi di quella che ricevono i religiosi o i sacerdoti», ma è tenuta a coltivare la loro particolare spiritualità (DGC, n. 237).

La pedagogia utilizzata nella formazione ha un'importanza fondamentale. Come criterio generale occorre sottolineare la necessità della *coerenza tra la pedagogia globale della formazione dei catechisti e la pedagogia propria di un processo catechistico*. Sarebbe molto difficile per il catechista improvvisare, nella sua azione, uno stile e una sensibilità, ai quali non fosse stato iniziato durante la propria formazione» (DGC, n. 237). Per il raggiungimento di questi obiettivi sembra da privilegiarsi un modello formativo che si realizzi attraverso la ricerca e il confronto interpersonale (“laboratorio”) e attraverso l’alternanza di teoria e prassi.

Di fronte a prospettive unilaterali, che accentuano eccessivamente il “sapere” o il “fare”, occorre non scordare mai che l’ago della bilancia è costituito dall’*essere* del catechista, a cui si unisce anche il saper “convivere”: questi elementi non vanno contrapposti ma armonizzati. L’itinerario deve condurre ad una maturazione umano-cristiana e deve trattarsi di una formazione che inneschi processi di cambiamento e di “trasformazione” nei catechisti.

Particolari attenzioni nelle dimensioni della formazione

Il *Direttorio Generale per la Catechesi* indica nell’essere, sapere e saper fare le dimensioni della formazione; esse riguardano rispettivamente la maturazione umano-cristiana del catechista e le sue competenze a livello di conoscenze e di abilità metodologica nella trasmissione della fede (DGC, nn. 238-245). Le dimensioni sono tra loro interdipendenti; tuttavia, quella dell’*essere* è considerata «la più profonda» (DGC, n. 238).

Promuovere identità cristiane adulte

Non è facile descrivere un *cristiano “adulto nella fede”*, capace di fare sintesi tra la vita e la fede. Recentemente, un significativo do-

cumento canadese afferma che il credente – un discepolo che fa la volontà del Padre – è caratterizzato dalla capacità di

«narrare la propria esperienza di salvezza e di liberazione, di testimoniare, di leggere la Scrittura e di attualizzarla, di situare la propria esperienza religiosa in rapporto alla tradizione cristiana, di cercare le ragioni del credere e sviluppare l'intelligenza della fede, di condividere la sua fede e di renderne ragione, di prendere la parola all'interno della propria fede cristiana, di dialogare con differenti categorie di persone, di discernere i segni dei tempi»⁸.

Favorire una identità cristiana ed ecclesiale definita

Per maturare una più chiara identità cristiana, in una società caratterizzata dal relativismo valoriale, dalla concentrazione sul presente e dalla carenza di speranza nel futuro, il catechista deve essere aiutato a elaborare e sviluppare *un progetto personale di vita cristiana* che dia coerenza e unità a ciò che crede, a ciò che vive e a ciò che insegna. A fronte di identità deboli e frammentate, il “progetto di vita” favorisce un'identità robusta, unificata attorno ai valori del Vangelo.

D'altro canto, in questo tempo di “transizione”, pervaso da una diffusa pluralità culturale e religiosa, il catechista dovrà possedere una *identità cristiana chiara ma dialogica*, che non si propone in modo integralista ed escludente ma sa confrontarsi valorizzando ciò che si può condividere, senza tacere delle differenze comunque esistenti.

Una spiritualità laicale

Il tempo della formazione diventa determinante per l'*acquisizione e il consolidamento di un “ritmo” spirituale*, fatto di ascolto, preghiera, vita sacramentale intensa, discernimento dei fatti alla luce della fede, riferimento al magistero ecclesiale.

A fondamento di una esistenza dal “respiro” spirituale si collo-

⁸ ASSEMBLÉE DES ÉVÊQUES DU QUÉBEC, *Jésus Christ chemin d'humanisation. Orientations pour la formation à la vie chrétienne*, Montréal, Médiaspaul, 2004, 33-34.

ca l'*ascolto della Parola*: il catechista trova nella comunione con Cristo la fonte della conoscenza del Signore che lo mette in condizione di parlare di lui; egli non diventa maestro perché ripete nozioni acquisite, ma perché cammina nel *discepolato*.

La formazione deve sostenere una *spiritualità laicale* che riconosce nel quotidiano il luogo privilegiato di esercizio, anche se non si priva del sostegno di esperienze forti, cadenzate dai ritmi dell'anno liturgico. La meta comune è la «“misura alta” della vita cristiana ordinaria»⁹; è un itinerario mai concluso, per cui va sollecitato in ciascuno dei catechisti un costante *atteggiamento di ricerca*, che si ritiene sia la “cifra” della condizione del credente contemporaneo. In questo percorso il catechista si avvale del ricorso alla *guida spirituale*.

Una opportunità ancora non sufficientemente valorizzata è forse il *testo di catechismo*: esso – specie quello proposto dai vescovi per gli adulti – non rappresenta solo un autorevole riferimento dottrinale ma costituisce un valido strumento di crescita spirituale.

Il catechista, infine, va aiutato a porsi in *atteggiamento di umiltà nel servizio all'uomo* in quanto è chiamato a far sì che le persone “diventino ciò che devono essere”, un profilo che lui ancora non conosce perché si riferisce al mistero della vocazione personale e al credente del futuro.

Senso ecclesiale e capacità relazionale

Va continuamente alimentato anche il senso “ecclesiale” della vocazione catechistica. Una particolare sollecitudine richiede la formazione di persone appartenenti a movimenti e associazioni; esse sono apportatrici di ricchezza carismatica ma talvolta vanno aidate a porsi in atteggiamento costruttivo di integrazione con la più ampia comunità locale.

L'amore alla propria comunità si dimostra anche attraverso lo sforzo concorde per la sua trasformazione qualitativa. Sotto questo profilo, non è secondario per i catechisti *conoscere e vivere il progetto pastorale* diocesano e parrocchiale.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, del 6 gennaio 2001, n. 31.

L'acquisizione di una maturità umano-cristiana passa anche attraverso il raggiungimento di concrete *competenze relazionali*. L'esperienza dice che non è superflua l'insistenza sulla rilevanza del "lavorare insieme", per conseguire mete comuni con ruoli diversificati ma complementari.

Abilitare ad un insegnamento profetico

Il *Documento Base*, osserva che quella dell'insegnamento è «la testimonianza specifica che il catechista rende alla fede»; il catechista si qualifica come *maestro*: «Egli deve insegnare: far percepire e capire, per quanto è possibile, la realtà di Dio che si rivela e si comunica» (RdC, n. 187).

Tuttavia, la formazione nell'area del *sapere* diventa significativa se riesce a sviluppare un'integrazione tra il sapere della fede e l'esperienza della fede:

«Non è utile fornire ai catechisti unicamente il modello formativo scolastico centrato sulla trasmissione-spiegazione delle informazioni teologiche. Ma [...] è più incisivo e "professionale" un percorso che nasca dalla costruzione di esperienze capaci di includere: rilettura della propria percezione, confronto con i documenti ecclesiali, inculturazione degli stessi, operativizzazione didattica»¹⁰.

Una prima cura va posta nel non dimenticare l'obiettivo della formazione contenutistica, che è quello di garantire un'*adeguata informazione di base* in vista del compito catechistico da svolgere. È bene pertanto distinguere l'impostazione dei percorsi formativi per catechisti dalle "scuole di teologia per laici"¹¹. La formazione impartita deve *già adottare in qualche modo uno stile catechistico*: il catechista, cioè, va abilitato – già durante il periodo formativo – a collegare la fede, l'azione catechistica e la vita, imparando a mediare il messaggio cristiano nei nuovi contesti culturali e linguistici e ad adattarlo ai destinatari concreti.

¹⁰ BRUNO SCHETTINI, *La formazione dei catechisti. Spunti di riflessione*, in "Notiziario UCN" 18 (1989), 186.

¹¹ Cf CEI, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Orientamenti pastorali*, del 1982, n. 31.

La formazione biblico-teologica in particolare, poi, deve essere tale da *aiutare il catechista a crescere nella propria fede, speranza e carità*. Il catechista deve percepire la competenza conoscitiva come parte integrante della sua identità cristiana e spiritualità ecclesiale: i contenuti non vanno considerati come semplici elementi di un bagaglio di nozioni da acquisire ma nella prospettiva di rendere sempre più consapevole e coerente il proprio vissuto cristiano per diventare poi comunicatori autorevoli del messaggio evangelico.

La formazione deve possedere caratteri di *sinteticità* (DGC, n. 241) e prospettare una visione organica della proposta cristiana, rispettosa della *gerarchia delle verità* (DGC, nn. 114-115). Essa dovrebbe abilitare il catechista ad un corretto discernimento per saper distinguere, nell'ambito della fede, ciò che è essenziale da ciò che è periferico, evitando i pericoli opposti dell'irrigidimento integralista o della selezione acritica e irresponsabile.

Nell'attuale contesto, una maggiore attenzione andrà riservata ad una *formazione ecumenica e aperta al dialogo interreligioso*.

Deve trattarsi di una formazione teologica «*molto vicina all'esperienza umana*, capace di correlare i differenti aspetti del messaggio cristiano con la vita concreta degli uomini e delle donne sia per ispirarla sia per esaminarla alla luce del Vangelo» (DGC, n. 241).

Non è ancora sufficientemente *valorizzato l'apporto delle scienze umane*. Mentre va superata la diffidenza nei loro confronti, va pure ricordato che esse sono correttamente utilizzate nel momento in cui il loro studio non risulta fine a se stesso ma, nel rispetto della loro autonomia e nel discernimento tra i valori e i limiti che le varie tendenze manifestano, sono messe al servizio dell'azione evangelizzatrice (DGC, n. 243).

Va aggiunto, infine, che i catechisti, nonostante i percorsi formativi di base, successivamente hanno spesso bisogno di confronto e rassicurazione: il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e, assai di più, la presenza costante e premurosa del sacerdote, sotto questo profilo, possono costituire un efficace punto di riferimento.

Incentivare una mentalità educativa

La grande novità del documento *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti* (1991), è data dallo spostamento dall'asse dei

contenuti teologici a quello della comunicazione della fede come specifico della competenza catechistica. In questa prospettiva il catechista assume il particolare ruolo di *educatore, mediatore e accompagnatore*: egli, infatti, «si prepara al fine di facilitare la crescita di una esperienza di fede, della quale non è depositario. [...] Compito del catechista è solo quello di coltivare questo dono, offrirlo, alimentarlo e aiutarlo a crescere» (DGC, n. 244).

Una catechesi puramente dottrinale, centrata sul primato della trasmissione delle verità di fede, poteva anche non avvertire tutta l'urgenza di una conoscenza adeguata dei referenti e del loro mondo vitale; la formazione in una catechesi che si pensa come comunicazione, invece, è primariamente attenta alle persone e considera indispensabile riflettere sulle caratteristiche peculiari dei soggetti, attraverso un'informazione, di base ma non superficiale, sui loro processi di maturazione e sulle condizioni e tendenze delle nuove generazioni. È un elemento imprescindibile per una trasmissione della fede che vuol essere al tempo stesso *vera* ed *efficace*.

La sensibilità educativa porta gli operatori pastorali anche a privilegiare nella loro attività il contatto con gli “*ultimi*”, con le persone in qualche modo svantaggiate, fisicamente o moralmente.

Capacità relazionale

La formazione deve aiutare il catechista a maturare una vera “personalità relazionale”, a diventare una persona capace di interessare relazioni positive e profonde. Questo perché la comunità ecclesiale, alla quale appartiene, presuppone tutta una trama di dinamismi relazionali; ma anche perché è una qualità cui è particolarmente sensibile la cultura contemporanea, bisognosa di legami autentici e “caldi”.

In questa prospettiva, assume un ruolo determinante il *gruppo* dei catechisti, in cui è possibile generare un clima, un'atmosfera, uno stile di relazioni, calde e fraterne, intenzionalmente educative. Sono relazioni umanizzanti, cioè nutrite di premura per l'altro, rapporti che tutelano l'originalità di ciascuno perché orientati sempre alla sua maturazione e formazione. Costruire relazioni interpersonali all'interno e per mezzo della comunità educante costituisce, allora, uno dei presupposti fondamentali che assicura la crescita delle persone.

Il catechista deve essere convinto che, nella sua attività, le relazioni risultano decisive anche per l'accoglienza dei contenuti trasmessi.

Capacità di comunicare

Uno degli ostacoli più rilevanti nella comunicazione della fede è costituito dal linguaggio comunemente usato, quasi esclusivamente razionale, non poche volte desueto, poco significativo per la vita delle persone. Sembra importante, allora, pensare ad un sistema formativo aperto alla pluralità dei linguaggi della fede, capace di favorire la conoscenza critica di una ampia gamma di metodologie comunicative.

I documenti catechistici, anche se indirettamente, orientano in tal senso: il *Documento Base* ricorda che «i punti di partenza e i procedimenti possono essere diversi, secondo le esigenze e le possibilità dei fedeli» (RdC, n. 162). Il *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* (1978), a sua volta, precisa che sono quattro le vie che garantiscono la maturazione umano-cristiana dei credenti: una opportuna catechesi; il cambiamento di mentalità e di costume; particolari riti liturgici; la testimonianza di vita e la professione di fede (RICA, n. 19).

Un'area alla quale prestare attenzione, per la sua rilevanza nella cultura contemporanea, è quella dei mass-media. La formazione dovrà provvedere a dotare i catechisti di una capacità critica nel rapportarsi con questi strumenti, ma garantire anche l'abilità di valorizzarli per il contributo che essi possono fornire alla comunicazione della fede.

Abilità nell'animare e progettare

Gli obiettivi della formazione metodologico-didattica sono sostanzialmente due: abilitare i catechisti a proporre correttamente i contenuti dell'annuncio, tenendo conto dei referenti e dell'ambiente concreto in cui si lavora, in riferimento a degli obiettivi; renderli idonei a programmare, attuare e verificare il proprio intervento educativo, servendosi delle tecniche e degli strumenti di apprendimento e di educazione.

Ciò richiede che i catechisti maturino attitudini di animazione e di programmazione. Il catechista è essenzialmente un *animatore* nell'ambiente e specialmente nel gruppo, di cui dovrà conoscere le dinamiche di vita. Egli, andando oltre modelli di conduzione autoritaria o permissiva, dovrà essere aiutato a sviluppare un nuovo tipo di personalità accogliente e aperta, capace di relazioni profonde, impegnata a potenziare al massimo l'apporto di tutti, a suscitare le capacità degli altri piuttosto che a imporre le proprie.

La capacità di programmare è sottolineata in tutti i documenti sulla formazione dei catechisti: essa suppone l'abilità di conoscere e interpretare la situazione di partenza dei partecipanti, di elaborare un progetto concreto di azione, di portarlo ad attuazione e valutarlo, in ordine al suo miglioramento e ulteriore realizzazione.

Alcune delle esigenze più sentite nel presentare adeguatamente i contenuti sono quelle della significatività, essenzialità, attualizzazione, inculturazione, dialogo. Oggi, inoltre, si fa più avvertita l'esigenza di *programmare in equipe*. Infine, non è forse superfluo ricordare che gli stessi catechismi per la vita cristiana offrono già una proposta che è al tempo stesso contenuto e percorso metodologico.

Lo stile della formazione

In ambito formativo, si vanno affermando quelle esperienze in cui il soggetto, disponibile alla formazione e corresponsabile di essa, gioca un ruolo da protagonista. Nell'azione formativa sembra indispensabile rimettere in gioco, attraverso prospettive rinnovate, le categorie della *soggettività* e *inter-soggettività*.

Il DGC (n. 245) lo colloca come traguardo ideale: «I catechisti dovrebbero essere i protagonisti del loro apprendimento, mettendo la formazione sotto il segno della creatività e non solo della mera assimilazione delle regole esterne».

Va acquisita una mentalità di partecipazione e fattiva collaborazione – il saper programmare “in equipe” l'azione educativa – da portare con sé poi nell'attività concreta. L'attenzione educativa alle persone si manifesta anche nella fiducia nei loro confronti, nella condivisione di un percorso: per quanto è possibile, perciò, i cate-

chisti sono chiamati a maturare «un atteggiamento di ricerca e di ascolto reciproco, insieme ai fratelli a cui è rivolto il loro servizio educativo» (FdC, n. 21).

Una formazione che “trasforma”

È indispensabile provvedere a una formazione che inneschi processi di cambiamento e di *trasformazione* nei catechisti. È un modello che prende le distanze da un tipo di formazione come semplice informazione (sapere) o addestramento (saper fare): «È una formazione non per accumulo di saperi, ma per una sempre più grande consapevolezza delle situazioni educative» (FdC, n. 41).

Appare indispensabile passare da metodi formativi “frontali”, basati sull’insegnamento, a “misti” o in stile laboratoriale, fondati sull’*apprendimento* attivo del soggetto adulto.

Rispetto dell’originalità di ciascuno

Punto di arrivo della formazione è l’acquisizione da parte del catechista di uno “stile” proprio di educare alla fede (DGC, n. 244), rispettoso dei principi generali della pedagogia catechistica ma adatto alla sua personalità.

E infine... formare le comunità

La *Lettera di riconsegna del RdC* (1988) ha messo impietosamente in luce che la scelta pastorale di rendere tutta la comunità responsabile nello svolgimento della catechesi non è stata recepita alla base: «Resta un traguardo da perseguire con decisione l’orientamento fondamentale sotteso a tutto il DB: “Prima sono i catechisti, poi i catechismi, anzi prima ancora le comunità ecclesiali”» (n. 2).

Eppure il suo coinvolgimento è essenziale perché «come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità» (RdC, n. 200).

La qualità del rapporto tra i catechisti e le loro *comunità* risulta determinante per l’efficacia della proposta: non solo la comunità so-

stiene con la stima, la collaborazione e la preghiera i catechisti che operano a nome della Chiesa (cfr. RdC, n. 184); ma, ancora più in profondità, essa stessa diventa la “prima catechista” dell’intero popolo di Dio proprio nel suo essere e nel suo continuo edificarsi, rimanendo fedele al mandato del Signore e crescendo sotto la guida dello Spirito¹².

Per quanto riguarda la *famiglia*, il suo coinvolgimento sembra costituire oggi il tratto originale e caratteristico della pastorale¹³, come pure della promettente sperimentazione sui nuovi percorsi d’iniziazione cristiana¹⁴.

La famiglia è insieme “oggetto” e “soggetto” di formazione: infatti, essendo gli adulti i principali destinatari della catechesi, le famiglie rientrano a pieno titolo tra i referenti delle cure pastorali; nello stesso tempo costituiscono una preziosa risorsa perché non si può fare a meno di pensare alle famiglie come luogo privilegiato in cui vivere un’esperienza di fede e di concreta testimonianza cristiana¹⁵. Davvero, «la catechesi familiare precede, accompagna e arricchisce ogni altra forma di catechesi»¹⁶.

Alla famiglia è affidato principalmente un compito “indiretto” di sostegno alle molteplici attività che la comunità cristiana pone in atto in ordine all’iniziazione cristiana; ma, là dove se ne verificano le condizioni, essa va coinvolta e investita di una responsabilità più marcata.

¹² Cf UCN, *Testimoni del Vangelo nella città degli uomini*. 2° Convegno Nazionale dei Catechisti. Fogli di lavoro per le Commissioni, Leumann (TO), Elledici, 1992, 75-76.

¹³ Cf la Nota pastorale *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*, (del 2004), n. 9.

¹⁴ Si veda: *Esperienze nuove di iniziazione cristiana*, in “Notiziario dell’UCN” 34 (2005) n. 3.

¹⁵ Cf l’Introduzione alla Nota dell’UCN, *L’iniziazione cristiana*. 1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, (del 1997).

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi Tradendae*, n. 68.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA

Domande

1. Una provocazione. Questa mattina abbiamo parlato solo di catechisti, anzi dovremmo dire catechiste: sembra un impegno solo per donne. Sarei contento di sentire qualche esperienza di parrocchie con tanti catechisti uomini.

2. Intanto vorrei chiedere perché questa insistenza quasi solo sulla catechesi, mentre l'oratorio col cuore di D. Bosco mi sembra più ampio. Poi circa i percorsi di fede dell'iniziazione cristiana: ma perché devo proporre un cammino di fede, quando mi sembra che l'accento debba essere messo sul risvegliare, educare la domanda? È vero, a volte c'è una domanda di fede, ma a me sembra più di sacramenti, e poi c'è una fascia borghese che praticamente ha tutto, non esprime affatto desiderio di fede, se non viene risvegliata.

3. Vorrei chiedere cosa implica, nel percorso formativo, il passaggio verso una prospettiva dinamica.

4. Diversi fidanzati prossimi al matrimonio vi arrivano senza il sacramento della Cresima, e alcuni anche senza i sacramenti dell'iniziazione cristiana, e con loro è bello fare un cammino di fede. Mi chiedo allora se ha senso investire tantissimo sui bambini o se la Chiesa non dovrebbe investire di più sugli adulti, visto che vengono molto motivati e riscoprono la bellezza della fede.

5. Approfittando della presenza di un catecheta e di un pedagogo, domando: itinerari di educazione alla fede e itinerari di iniziazione cristiana sono diversi o la stessa cosa? si integrano? l'uno è dentro l'altro? cosa sottolinea l'uno e cosa sottolinea l'altro? Facciamo iniziazione cristiana a chi fa un percorso di sacramentalizzazione e educazione alla fede per gli altri? Oppure per chi fa domanda facciamo iniziazione e per gli altri il resto? Essi sono stati presentati da due persone diverse come fossero due binari paralleli, ma negli ambienti di oratorio e parrocchia e con i nostri destinatari cosa occorre fare?

6. Nella relazione si è detto che occorre che i catechisti maturino attitudini di animazione e programmazione. Il catechista è essenzialmente un animatore, specialmente nel gruppo di cui dovrà conoscere le dinamiche di vita. Sono parole o è possibile?

7. Nella situazione italiana attuale c'è diversità rispetto al sacramento della cresima. La domanda è se è meglio tenere la cresima al termine del cammino di iniziazione cristiana e portarla il più possibile in avanti, così "teniamo" i ragazzi", oppure è meglio rischiare l'iniziazione cristiana tutta insieme e poi provare un itinerario mistagogico successivo con i ragazzi? Stravolgendo così il metodo che vede i sacramenti quasi come delle tappe sociali più che delle tappe cristiane.

Un'altra domanda: non c'è uno sbilanciamento eccessivo sulla catechesi in tutte le parrocchie salesiane d'Italia oppure è questo il luogo privilegiato del lavoro salesiano?

8. Stiamo molto investendo sull'oratorio (parlo dell'esperienza del Piemonte) per preadolescenti che si preparano alla Cresima, quindi affidando agli animatori l'annuncio nello stile dell'animazione. Però mi sembra che tutto questo sia portato avanti in maniera ancora sperimentale, senza molti confronti e verifiche, e forse anche senza condivise esperienze. Quando si potrà fare di questo una autentica lettura pastorale, anche di confronto a livello nazionale?

9. Mi è piaciuta la rilettura applicata agli insegnanti di 1 Corinti 13. Ci accorgiamo tutti i giorni nelle nostre parrocchie quanto sia problematico essere significativi nei confronti dei ragazzi: non dovremmo riflettere come comunità parrocchiale sulla modalità di vita della comunità stessa? Non penso sia più una questione di metodo (che pur è molto importante), ma di noi come viviamo. Allora forse come parrocchia-oratorio salesiani qualcosa potrebbe cambiare. E inoltre c'è sempre come una spaccatura tra quella che è la catechesi e quella che è la nostra spiritualità, il nostro modo di vivere. Invece dovrebbe esserci più unità, anche se è un cammino difficile.

10. Riprendo una domanda precedente in cui si paventava il rischio di vedere iniziazione cristiana e itinerario di educazione alla fede come due mondi diversi. Ma l'educazione alla fede deve essere integrale, non limitarsi alla conoscenza delle cose religiose, alla lezione di catechismo e poi via.

Io vedrei alcune risposte concrete alla domanda cos'è una parrocchia, da cosa si deve distinguere la parrocchia salesiana. Lo vedrei nel fatto che queste due cose non sono separate, che il catechista e l'animatore possono accompagnare un gruppo insieme, vivono già una comunità che educa e che non ha senso fare doppioni, un gruppo di catechesi per una cosa, un gruppo di animazione per il resto. Occorre curare di più la fatica dell'integrazione, per questo la comunità nel suo insieme aiuta per cui

dove non arrivo io arriva chi collabora con me. Ma forse questo dischiude scissioni e discussioni interminabili come si vede nella vita pratica...

Risposte

(D. Nanni)

Rispondo alle domande che mi competono.

1. In tutte le professioni sociali, da circa 30 anni in qua, c'è stata una progressiva femminilizzazione dei ruoli e delle funzioni. A scuola, in psicologia, nelle relazioni di coppia, ecc. In pedagogia c'è una sorta di tramonto della figura paterna. Credo sia importante invece mettere in risalto l'importanza sia della paternità sia della maternità: a cominciare dalla catechesi, mostrando la paternità-maternità di Dio.

2. Alcuni hanno detto che i giovani spesso non fanno una richiesta personale per un cammino di fede. Questo è normale, ma l'educatore non dà solo una risposta, anche fa una provocazione. Bisogna inoltre "educare la domanda", perché spesso non c'è nei giovani una domanda esplicita di "educazione religiosa" o di un "approfondimento di fede". I ragazzi hanno tante cose da fare e da pensare che li preoccupano o che desiderano direttamente... Perché dovrebbe loro interessare la religione? La religione, la fede appartengono ai valori alti, e quindi a quelli meno appetibili, meno visibili, che bisogna provocare, magari anche con il coraggio di andare noi a cercare i giovani. Si deve passare da una pedagogia della risposta (cosa a cui finora si è dato molto spazio) ad una pedagogia della proposta.

3. Nell'azione educativa e nella catechesi, occorre insistere non solo sul senso di quanto si propone o sulla sua rilevanza in ordine al successo del ragazzo/a (educativo, scolastico, professionale), o all'autorealizzazione personale. Occorre dilatare la visuale e alzare il tiro. Noi stiamo perdendo, secondo me, il senso dei grandi fini da raggiungere o a cui orientare. E non solo per ciò che riguarda noi, i nostri bisogni, la nostra esistenza soggettiva. È da pensare anche ai fini che sono oltre noi, che si pongono più sull'oggettivo che sul soggettivo (il bene comune a cui collaborare e da costruire insieme, le condizioni sociali necessarie per una buona qualità della vita comunitaria, un habitat buono e sano, uno sviluppo sostenibile per tutti e per ciascuno); c'è da allargare gli orizzonti oltre il presente, all'umanità del futuro, alle future generazioni, al destino umano di ieri di oggi di sempre.

4. Ancora: bisogna passare dalla prospettiva di “offrire servizi” (tra cui anche quello scolastico, istruzionale, catechetico) alla prospettiva educativa di “mettersi a servizio”, di dare un po’ della propria vita e delle proprie capacità per gli altri, in vista – come diceva Baden-Powell – di lasciare il mondo un po’ meglio di come lo si è trovato. Occorre cioè stimolare a fare un po’ di bene, a offrire un po’ del proprio tempo e delle proprie energie per la comunità in cui si vive (non essendo cittadini-clienti o parrocchiani-clienti, ma cittadini e parrocchiani attivi, partecipativi, collaborativi!). E alla lunga sarà da scoprire, orientare, proporre vocazioni sociali, civili oltre che ecclesiali e religiose.

5. Nella Nota pastorale dopo Verona, al numero 17 si dice che bisogna rinnovare i nostri itinerari educativi a partire dagli adulti. Credo che questa indicazione non sia da assolutizzare. Potrebbe essere solo reattiva: prima ci si fissava sui bambini, sui ragazzi, sugli adolescenti, ora si va sull’altra sponda: quella degli adulti. Credo invece che tutti, anche chi lavora con i giovani, deve guadagnare una prospettiva e un’azione educativa più ampia e più longitudinale. Oggi la pedagogia invita a porsi nella doppia prospettiva della “Lifelong education” e della “Lifewide education” (= l’educazione *per* tutta la vita, *di* tutta la vita, in tutte le situazioni di vita). Non lavora più per categorie, ma intergenerazionalmente e a rete, sinergicamente e tra luoghi educativi. Ciò è da pensare anche a livello di catechesi: ritrovando e rilanciando una catechesi di tipo intergenerazionale (almeno in certi momenti), non più solo “per bambini”, ma vedendola nell’insieme della vita parrocchiale, in cui ci sono i genitori, gli adulti, i giovani, le famiglie, i gruppi sociali (che tutti, in vario modo, possono o hanno da essere soggetto e oggetto di catechesi).

(D. Montisci)

Le domande fatte fanno anche capire la distanza che sussiste tra la riflessione teorica e l’esperienza concreta, dove ciò che conta è l’esperienza concreta, perché ci sono delle belle teorie che di fronte alla realtà dimostrano tutti i loro limiti.

Sulla questione della femminilizzazione della catechesi, credo che analogamente alla femminilizzazione della realtà religiosa cattolica non ci si possa aspettare che un cattolicesimo di donne poi produca una catechesi di uomini. Le cause sono molteplici: la catechesi, che è un atto educativo, ad esempio, risente a sua volta di quella diffusa mentalità che affida alle donne l’educazione dei figli; ma ci sono pure ragioni concrete di libertà dal lavoro (anche se sempre di più anche le donne sono impegnate) che

fanno capire perché la catechesi continui ad essere portata avanti soprattutto dalle donne. Sono da apprezzarsi invece, a mio avviso, quelle esperienze nelle quali coppie o anche “maschi” si impegnano nella catechesi.

Perché devo proporre un cammino di fede se a livello sociologico non c'è richiesta? È ovvio che noi non possiamo impostare una pastorale come semplice risposta a motivazioni che vengono dalle indagini sociologiche: l'evangelizzazione (e la catechesi al suo interno) sono l'essenza stessa della Chiesa. Non c'è bisogno di avere una domanda perché la Chiesa senta il bisogno di evangelizzare e di catechizzare, non c'è Chiesa senza evangelizzazione, per cui anche solo per motivi teologici è necessario che noi continuiamo a proporre l'entusiasmo di avere incontrato Gesù Cristo con la testimonianza conseguente. Credo che questo dia ragione di un impegno che nonostante la fatica continua a porsi, anzi a doversi porre con la necessità di educare alla domanda, nel nostro caso suscitare delle attese a cui tentare di dare anche delle risposte. Ma anche qui, siamo chiamati più a proporre che a rispondere, come già è stato detto.

Io perciò insisterei più sul versante teologico che su quello sociologico: non perché non sussiste la domanda noi non dobbiamo evangelizzare; fa parte della nostra essenza cristiana quella di evangelizzare.

Quanto al passaggio nella catechesi da una logica di obiettivi a una prospettiva dinamica, vorrei dire anzitutto che non siamo molto abituati a progettare, e quando progettiamo ragioniamo il più delle volte secondo la logica degli obiettivi, che è già un buon modo di ragionare; ma le scienze della formazione ci fanno notare che fare progettazione secondo la logica degli obiettivi rischia di rimanere ancora una volta un progetto a tavolino che non tiene conto poi della realtà concreta in cui questo progetto poi si sviluppa.

Ecco allora che si suggerisce di valorizzare molto di più i soggetti e la relazione tra i soggetti partecipanti e di non prefissare degli obiettivi specifici quanto piuttosto di individuare una “vision” all'interno di una “mission”. Questo fa sì che la nostra progettazione sia meno deterministica (situazione concreta, obiettivi, percorso lineare che porta alla soluzione), che piuttosto veda passo per passo come funzionano le cose tenendo conto dell'apporto creativo – e in qualche modo destabilizzante – degli attori che partecipano al processo educativo.

Riconfermo certo che la progettazione è necessaria, ho solo toccato uno spostamento di accento verso un percorso meno lineare, per un'ottica più pragmatica che secondo me è da preferire nei vari percorsi educativi.

Ci sono delle persone che si avvicinano da adulti per ricevere il Sacramento della Cresima, magari in occasione del battesimo o comunione dei loro figli, e si constata che essi partecipano con maggior entusiasmo alle attività formative. Questa è una grande opportunità per la pastorale, che non va persa.

Abbandoniamo allora la prassi di iniziazione cristiana con i minori? Ritengo che le due cose vadano temperate: cioè continuare a lavorare per le fasce dei minori che crescono, ma dedicare più tempo, più energie, più investimenti a tutti i livelli verso altre categorie di persone che sono i giovani adulti e gli adulti in particolare.

I primi (i minori) vanno seguiti perché i sacramenti sono un dono, ed è un loro diritto riceverli; gli altri vanno seguiti perché realmente sono nella condizione di poter appropriarsi del dono del sacramento.

Nella mia personale riflessione, distingo tra la "traditio" (i doni dell'annuncio e dei sacramenti fatto dalla Chiesa) e la "redditio" (l'appropriazione personale e la riespressione vitale da parte degli interlocutori). Ora, il dono del sacramento può essere fatto a qualsiasi età (ma questa è una mia idea), perché il dono è dono, non dipende dall'uomo; invece l'appropriazione personale in pienezza è meglio vissuta nella fascia di età della giovinezza (giovani adulti e adulti), perché negli altri manca quella maturità sufficiente a livello di libertà personale, di consapevolezza, di responsabilità. D'altra parte i sacramenti sono sempre i sacramenti della fede, per cui la fede ci deve essere, o da parte della comunità che sostiene l'individuo, o da parte dell'individuo stesso.

Quali sono i limiti dell'iniziazione cristiana dei minori oggi? Ne vorrei mettere in luce due: il fatto che rispetto al passato e al catecumenato non c'è scelta personale, i ragazzi partecipano per tradizione, perché li mandano i genitori, perché vedono fare così a tutti; e non c'è l'effetto "discontinuità": che cosa distingue in effetti un ragazzo che ha ricevuto la Cresima rispetto alla settimana precedente? Niente, in fondo! E questo invece era un elemento fondamentale nel catecumenato antico mentre oggi viene a mancare.

Per quanto riguarda il discorso della mistagogia, se noi prendessimo sul serio le esigenze di questa tappa dovremmo probabilmente reimpostare i percorsi di iniziazione cristiana. Il problema dell'iniziazione cristiana nelle fasce minori sta nel fatto che la mistagogia si fa loro a quest'età, mentre non la si fa più dopo, quando dovrebbe collocarsi propriamente l'approfondimento catechistico successivo ai sacramenti.

In effetti dovrebbe essere recuperato un cammino più tradizionale ed esi-

stenziale nei suoi passi successivi: la conversione in seguito al primo annuncio, la conseguente scelta personale di un cammino impegnativo, poi una catechesi essenziale e i sacramenti (con la possibilità di una appropriazione personale), successivamente il loro approfondimento catechistico e la pratica di esperienze nuove nella mistagogia. Queste ultime non dovrebbero essere anticipate rispetto al Sacramento.

Circa l'eccessiva insistenza sulla catechesi e gli itinerari in un oratorio che dovrebbe essere il luogo delle mille proposte e attività, dei diversi percorsi formativi... in effetti altri aspetti sono stati oggi trascurati da me: liturgia, carità, attività culturali..., sono tutti elementi importanti; ma ciò è stato dettato dalla necessità di una selezione dei temi, non per dire che non c'entrano o che non sono rilevanti. Speriamo che in seguito in altri incontri essi trovino spazio adeguato.

In riferimento al rapporto tra iniziazione cristiana e itinerari di educazione alla fede, per me personalmente questi ultimi sono il "modo salesiano" di fare iniziazione cristiana: senza che ci sia coincidenza totale c'è certamente molta vicinanza. Ed io vedo nell'oratorio "il" luogo in cui si può fare bene iniziazione cristiana.

Il Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti, al numero 19, dice che sono quattro le vie attraverso cui si realizza l'iniziazione, e sono quelle classiche: *la vita di comunità, la vita liturgica, le conoscenze del messaggio della salvezza e la diaconia*. Se noi riprendiamo le quattro caratteristiche dello stile oratoriano, le ritroviamo tutte quante.

Io credo, personalmente, che se noi avessimo maggiore consapevolezza di questa realtà, se avessimo maggiore entusiasmo, maggiore convinzione nel puntare alto, nel fare la nostra proposta senza trascurare naturalmente gli ultimi, che sono i destinatari normali del nostro intervento, riusciremmo a realizzare ciò che nella Chiesa italiana sognano: cioè un ambiente che possa garantire l'iniziazione cristiana.

Perché mentre nella Chiesa italiana, le parrocchie si devono inventare un luogo a parte che garantisca questo (perciò gruppi particolari, esperienze a margine che non sono della vita parrocchiale in genere), per noi è il modo "normale" di vivere; ma dobbiamo esserne chiaramente più consapevoli e non accontentarci del minimo.

È un tema che meriterebbe di essere approfondito. Certo, se ci compriammo dentro le "aree" dell'itinerario, faticiamo. Ma se parliamo di "dimensioni", queste sono dimensioni costitutive sia del cammino di iniziazione cristiana che dei cammini di educazione alla fede.

Non è un obiettivo irrealizzabile che i catechisti siano animatori. È chiaro però che perché lo si diventi, c'è bisogno di formazione. Certo, la buona volontà delle persone è importante, ma non a prescindere dalla formazione, dall'apprendere a "saper fare" e saper fare "insieme".

L'attenzione all'educazione poi è tipica nostra salesiana. Ci sono altre prospettive di catechesi, per esempio quella kerigmatica, per cui importante è pronunciare il nome Gesù e mettere in contatto le persone con il suo messaggio; ma non si può trascurare la conoscenza degli interlocutori, dimenticare che l'intervento catechistico è luogo teologico, dove tutti sono insieme in ricerca.

Il rapporto tra parrocchia e movimenti talvolta è conflittuale. Di fronte all'alternativa: parrocchia o movimenti?, una risposta che viene data dagli esperti è: occorre una parrocchia che non dipende dai movimenti ma che fa proprie le caratteristiche dei movimenti, per cui è una comunità che accoglie, in cui le relazioni sono coltivate facendo proprie le caratteristiche di associazioni, gruppi e cammini, ma senza dover per forza di cose dipendere da loro. La parrocchia rimane un ambiente più ampio, in cui tutti possono convergere. Va detto anche che non bisogna scadere nel "parrocchialismo", tipico di alcune realtà regionali italiane, per cui sembra contare solo la parrocchia. Si tratta di essere in grado di organizzare, tutto questo è un impianto formativo di qualità.

Mistagogia: come procedere, cosa sperimentare? Non si deve ovviamente tentare alla cieca; determinante è la motivazione delle persone, la consapevolezza, la libertà, la responsabilità che vengono messe in gioco: se puntiamo a perpetuare un qualcosa che non funziona, non avremo speranza nel futuro.

Non si tratta di quante persone vanno a Messa la domenica, ma di verificare il problema pastorale che consiste nel fatto che queste persone che vanno a Messa non ne escono trasformate, è questo il problema! Perché se vanno pochi e ne escono trasformati in qualche modo, "contagiano" intorno a sé. Qui si gioca la qualità della pastorale, non sul numero ma sulla qualità dell'intervento.

Perché catechesi? Intanto la catechesi è un elemento carismatico salesiano fondamentale. Il Rettor Maggiore lo ha ripetuto in varie circostanze: catechesi e comunicazione, sono due elementi fondamentali, assieme all'educazione evidentemente, che ci caratterizzano all'interno della Chiesa.

Noi ci distinguiamo all'interno della Chiesa per essere persone attente alla catechesi e all'educazione, non per la carità come le suore di Madre

Teresa, per la povertà come i francescani. Anzi, specificando, la catechesi all'interno dell'educazione fa parte proprio in forma carismatica della nostra vita salesiana. In questo caso si tratta di riscoprirla. Senza catechesi non c'è futuro nella Chiesa, perché è la catechesi che in qualche modo aiuta le persone a prendere consapevolezza di questa vita che va vissuta cristianamente.

Quanto alla catechesi intergenerazionale... è un tema emergente, almeno nei nostri ambienti. Io al momento ne parlo per completezza di discorso, perché ci sono esperienze di tale tipo di catechesi, però rimango "tiepido" sulla capacità di attuarla nei nostri contesti. Se già è difficile lavorare per fasce d'età, figuriamoci cosa può essere lavorare per un intervento formativo intergenerazionale a livello di fede, là dove si trovano bambini, adulti... Sarebbe certo auspicabile che questo succedesse, ma in questo momento storico mi sembra più uno slogan che una realtà fattibile. Perché prima occorre mentalizzarci, e se non cambiamo noi mentalità, difficilmente la possono cambiare le persone che sono attorno a noi.

(D. Nanni)

Vorrei aggiungere un'altra cosa, perché l'educazione non è solo questione di metodo e di competenze, ma di modo di essere comunità, e di "contenuti", vorrei dire di cultura, proprio nel senso della *Gaudium et Spes*, dove all'inizio e poi nel n. 11 si dice che le speranze e le attese dell'uomo sono speranze e attese del cristiano: è il vero discorso della laicità. Abbiamo poi bisogno del senso dei tempi lunghi (la famosa pazienza di Dio), e ricordare che non occorre essere genitori-educatori perfetti (cf Bettelheim), ma basta un "quasi" perfetti, e riconoscere-accettare la debolezza e la fragilità, il bisogno di chiedere aiuto.

Avete parlato di educazione, di itinerari, di catechisti e di animatori... Ricordo che noi siamo conosciuti, non solo nella Chiesa ma anche fuori, come educatori. Se dite salesiano, vi dicono subito: giovani e anche educatori.

Io vi dico: riscopriamo l'educazione, perché nell'educazione si arriva a tutto e in particolare come salesiani alla catechesi, all'animazione e così via. Perché quello che ci muove come educatori è il "Da mihi animas" di San Francesco di Sales, che è diventato sistema preventivo, cioè un modo di educare.

La nostra è una carità pastorale-educativa, non solo pastorale: quella pastorale ce l'ha qualsiasi parroco, qualsiasi congregazione, ma solo noi abbiamo la carità pastorale-educativa. Questo è quello che ci specifica, per

cui diventa importante quello che diceva già D. Viganò: “educando noi evangelizziamo”: certo si evangelizza nei modi formali dell’evangelizzazione, ma “anche” (Don Bosco ce lo insegna) nel cortile, nella scuola, in tutte le possibili circostanze. San Paolo diceva che “non posso non evangelizzare”.

Ecco, “opportune et importune”: perché noi oggi siamo in una situazione in cui l’apprendimento viene in gran parte non più nei cosiddetti “luoghi”, cioè nel formale, ma avviene nei “non luoghi”, cioè in piazza, col telefonino, col chattare, con forme non più di educazione sistematica (in casa, in famiglia, in parrocchia...), e quindi occorrerà mettersi in consonanza con un processo di apprendimento che avviene nell’informale, nell’immaginario.

Oratori possibili

D. VALERIO BARESI

Quando si varca la soglia di oratori e centri giovanili, si resta inevitabilmente impressionati dalla grande *passione educativa* che caratterizza l'intervento di quanti vi operano. È un patrimonio insostituibile, e un educatore come D. Bosco lo sapeva bene quando affermava che "l'educazione è cosa di cuore". Tuttavia, pur operando con le migliori intenzioni, è inevitabile che i cambiamenti sociali e culturali rendano sempre più complesso l'agire educativo e incerta la strada da percorrere. Talvolta in chi opera negli ambienti educativi di ampia accoglienza è percepibile un diffuso senso di smarrimento. Si finisce così per ritagliarsi spazi di intervento isolati, muovendosi come battitori liberi. L'esistenza di un *progetto* aiuta a condividere, a "sognare insieme", a responsabilizzare un'intera comunità educativa sul clima dell'ambiente nella sua globalità.

Per questo diventa indispensabile disporre di un progetto attorno al quale un ambiente educativo possa:

- pianificare scelte responsabili e qualificanti per aiutare nella crescita umana e cristiana i ragazzi e gli adulti coinvolti nella vita dell'oratorio;
- effettuare una verifica costante del cammino fatto e da farsi;
- garantire una garanzia di continuità anche nel cambio delle persone coinvolte;
- abilitare tutti gli operatori a individuare il proprio ruolo educativo.

Le convinzioni di base

Alcune convinzioni hanno guidato e stimolato la riflessione progettuale come veri e propri indicatori di direzione.

- I tempi sembrano rappresentare una situazione della condizione giovanile e dei fenomeni migratori, in evoluzione e fermento proprio come ai tempi del "primo oratorio di D. Bosco a Tori-

no. La multiculturalità è ormai elemento caratteristico che coinvolge gradualmente e in misura crescente gli spazi di aggregazione.

- Il concetto di tempo libero è profondamente cambiato per i ragazzi: la scuola occupa spazi sempre maggiori, coinvolgendoli per tutta la giornata; la fruizione dei servizi formativi ed educativi è vissuta in un sistema “mordi e fuggi”, dove l’oratorio diventa uno dei tanti impegni nella fitta agenda settimanale dei ragazzi, con la conseguenza di non riuscire a dare continuità allo stile e alla proposta educativa.
- Oggi un oratorio animato di semplice buona volontà e con *la porta sempre aperta* non è più in grado di fronteggiare la situazione e di svolgere un’azione educativa. L’oratorio, inoltre, non può limitarsi ad essere *contenitore* di attività, ma deve sentire come primaria la necessità di fare proposte concrete e divenire laboratorio formativo.
- Il territorio è da intendersi come una risorsa, uno spazio per lavorare in rete:
 - * la semplice disponibilità di spazi da sola non è in grado di affrontare alcuni fenomeni sociali emergenti (immigrazione, multiculturalità, disagio familiare), per cui nasce l’esigenza *dell’assunzione* e della *presa in carico* di alcune situazioni (i progetti mirati di prima accoglienza) da seguire con figure professionali;
 - * è indispensabile il recupero del cortile, un cortile ormai più ampio, che va al di là delle sale e dei campi da gioco, per comprendere tutti gli ambiti in cui si può fare *prima accoglienza per i ragazzi*;
 - * il cammino educativo non si esaurisce nell’oratorio. Deve interessare la vita dei ragazzi, cogliendo l’interesse del loro percorso. Sono più importanti le motivazioni di fondo che sostengono la vita dei ragazzi piuttosto che i singoli episodi di successo o insuccesso educativo (... mi obbedisce, va a messa, dice le parolacce...);
 - * il progetto si sostiene, si alimenta e procede solamente se la comunità adulta, matura nella sensibilità di sentirsi “comunità ecclesiale”. I ragazzi, sempre più, hanno necessità di

- confrontarsi con adulti consapevoli del proprio ruolo, autentici interlocutori, capaci di assumersi il “rischio educativo”;
- * è utile ricordare che questo cammino, proprio perché orientato ad animare il clima di un ambiente, ha necessariamente le caratteristiche della gradualità (itinerario da percorrere), della continuità educativa (no alle improvvisazioni), dell’armonia (accoglienza di limiti, handicap, diversità colti come risorsa).

I criteri fondanti del percorso progettuale

È bene che l’oratorio s’impegni a dotarsi di alcuni criteri di riferimento, “punti fermi”, approdi sicuri della navigazione educativa, attorno ai quali una comunità educativa possa ritrovarsi e confrontarsi.

– All’oratorio *l’attenzione dell’accoglienza* e della convocazione è per tutti i giovani: tutti sono chiamati a trovare il senso profondo e gratificante della propria vita; anzi, proprio gli svantaggiati sono l’ambito privilegiato dell’impegno educativo. (CASA)

– L’oratorio *convoca*, cerca e accoglie i giovani *nel nome di Gesù Cristo Signore*, per aiutare ciascuno ad appassionarsi per la vita, scoprendo la propria vocazione e la profonda dignità di Figlio di Dio. (CHIESA)

– L’oratorio *propone ai giovani attività proporzionate alle loro possibilità reali*, in modo che ciascuno abbia l’occasione di dare solo e tutto ciò che può. Viene così stimolata la fiducia in se stessi e valorizzato il contributo di ognuno per la propria crescita personale. (CORTILE)

– L’oratorio ha come destinatari privilegiati i ragazzi. Le sue strutture, il suo stile, il suo modello di azione è improntato per coinvolgere in via prioritaria i ragazzi. Si può dire che *all’oratorio tutto deve essere educativo*. (SCUOLA)

– L’oratorio è consapevole che non può arroccarsi e rinchiudersi in un’azione educativa isolata. Condivide e valorizza *il lavoro in rete* con la Chiesa locale e le altre agenzie educative. Il lavoro condiviso è parte essenziale del suo stile. (RETE)

La formazione degli operatori

Non basta la disponibilità delle persone. Si conferma la necessità inderogabile della formazione come elemento portante. Il percorso progettuale per gli oratori non può essere vissuto e gestito grazie alla sensibilità di una sola persona (parroco, responsabile, operatore professionale) o alla passione di qualche volontario particolarmente coinvolto. Dietro alle quinte deve necessariamente strutturarsi un cammino di formazione che consenta di fare circolare le stesse informazioni.

Tra i possibili ambiti dell'attività formativa vale la pena di privilegiarne alcuni.

- *Adattamento del progetto*: un percorso che consenta di confrontarsi con il percorso progettuale e abiliti la comunità locale ad adattare le proposte alla propria realtà locale, "agganciando" l'oratorio alla vita del territorio.
- *Scelta di ruolo*. Con l'attuazione del progetto vengono a crearsi nuovi ruoli di animazione: "i cortilai" (gli animatori della prima accoglienza), i membri del gruppo di coordinamento, la possibilità di fare parte della comunità educativa allargata. Agli operatori professionali e ai volontari (giovani e adulti) si aprono quindi nuove modalità d'intervento con le quali confrontarsi. Valutare in quale ambito di servizio inserirsi è un'azione di discernimento importante e inevitabilmente di formazione.
- *Verifica periodica*. Incontrarsi come comunità educativa, verificare le azioni educative svolte, comprendere insieme come muoversi, è a tutti gli effetti, un buon percorso formativo. La necessità di verifica periodica (mensile!) diventa indispensabile quando si lavora su percorsi progettuali che coprono un ampio arco di tempo. Tale azione di verifica dovrebbe portare a:
 - * maturare sensibilità nei confronti dei ragazzi con e per i quali si lavora;
 - * far emergere nuovi bisogni formativi;
 - * aumentare la sensibilità alle culture giovanili;
 - * trovare un stimolo in più per la riflessione di fede e di preghiera. Il confronto su questi temi accresce il desiderio di "coinvolgere" maggiormente Dio nei nostri progetti;

- * valutare l'azione educativa, la sua efficacia. Cercare di raggiungere un obiettivo educativo e valutare dove si è riusciti ad arrivare non è per forza in contraddizione con la spontaneità e il clima di famiglia che si tende a costruire.

Il Sistema Preventivo di D. Bosco: le radici

Elemento fondante nell'impostazione del lavoro è il riferimento al Sistema Preventivo che ha caratterizzato l'azione educativa di D. Bosco:

- *ragione*: nel linguaggio piemontese usato da D. Bosco, questa parola non esprimeva tanto la razionalità quanto il discorrere, il ragionare insieme. È il momento prezioso dell'*accoglienza* dell'aggancio, delle relazioni, che favoriscono confidenza e fiducia;
- *religione*: è il desiderio di andare in profondità, di cogliere Dio come fonte e culmine della felicità di ogni persona. È rispondere alla *ricerca di senso* nella vita di ciascuno
- *amorevolezza*: è rendersi conto che l'uomo è fatto per vivere nell'amore. Tutti capiscono il linguaggio della stima, della riconoscenza, dell'attenzione. Da qui l'impegno all'accompagnamento educativo e vocazionale nei confronti dei giovani, l'abilitazione alla *scelta* affinché comprendano che la felicità non dipende dagli altri o dalle circostanze, ma dalla decisione di seminare finalmente nella vita propria e degli altri, ciò che si intende raccogliere.

LA PRIMA TAPPA DEL PERCORSO PROGETTUALE

Valorizziamo l'accoglienza

Si tratta, a questo punto, di utilizzare una metaforica "lente d'ingrandimento" per osservare con più attenzione la prima tappa del progetto: è la tappa dell'accoglienza "progettata", destinata ad impegnare i primi tre anni del percorso.

L'obiettivo della prima tappa

Ogni giovane e l'insieme dei giovani, percepiscono l'accoglienza attraverso il clima familiare ed educativo ricco di relazioni significative che viene generato nell'oratorio

- dalla rete di educatori coinvolti;
- dal rispetto delle regole semplici e condivise;
- dall'armonia e dal decoro delle strutture;
- dalla varietà delle proposte orientate a rendere ciascuno protagonista.

Nella pedagogia di D. Bosco, il "cortile" è un luogo privilegiato di educazione. Ciò significa che gli spazi del gioco sono per l'oratorio non solo "spazi tecnici" ma ambiti ideali per aprire un dialogo con i ragazzi. La premessa può apparire scontata ma, in realtà, sottintende un principio irrinunciabile: gli spazi ricreativi degli oratori prima di essere *servizi* offerti ai giovani residenti in un territorio sono luoghi di dialogo educativo.

Ma dove si colloca l'elemento che crea la differenza tra l'erogazione di un servizio (offrire giochi, spazi ricreativi...) e la possibilità di rendere i servizi stessi percorsi educativi? La risposta che propone il progetto è quella di ricercare questo "valore aggiunto"

- nella creazione di un clima educativo;
- nella valorizzazione dell'accoglienza attraverso gesti chiari e comprensibili;
- nella formazione di animatori abilitati a operare proprio nella "prima accoglienza".

Organizziamo l'accoglienza

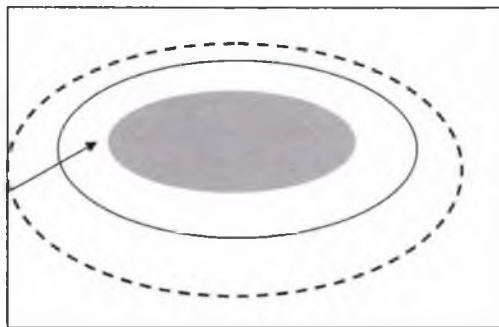
La cura del clima in un luogo educativo come l'oratorio interessa tutte le sue parti: dai "muri", alle persone che si possono incontrare. L'oratorio fa accoglienza con "tutto se stesso".

La cura dell'accoglienza richiede la presenza di persone (giovani animatori, adulti, famiglie, operatori professionali) che scelgano di operare con uno stile condiviso. Si tratta di valorizzare la figura dell'animatore di prima accoglienza che definiamo "CORTILAIO":

è un “nuovo animatore” che riscopre “un ruolo molto antico”, quello della presenza educativa, dello “stare sulla porta”, dello stare in cortile, dell’essere presente. La sua azione principale è creare relazioni educative, “simpatiche” con tutti i ragazzi favorendo nell’ambiente il clima educativo

I gesti di prima accoglienza sono i più semplici da attivare: è sufficiente salutare cordialmente i ragazzi, valorizzare le strutture, la comunicazione, i gesti, il modo di offrire i giochi o di proporre le iniziative. In realtà se non sono organizzati e progettati, tutti questi gesti rischiano di diventare esperienze occasionali o semplicemente legate alla sensibilità di poche persone. Se invece l’accoglienza viene condivisa da un buon numero di animatori e volontari, strutturata attraverso delle tappe educative e soprattutto verificata periodicamente, l’incisività dell’azione sarà diversa.

La geometria dell’accoglienza



Un oratorio può essere letto come una sequenza di “cerchi concentrici”.

Ogni cerchio rappresenta una fase, uno dei “tempi della proposta educativa”.

Il cerchio più esterno è la “porta d’ingresso” dell’ambiente, il luogo dove si attiva il primo incontro con i ragazzi (cortile, sale gioco, spazi esterni informali). Il movimento verso i cerchi più interni

consente il passaggio alle proposte più forti, intense e qualificanti. (gruppi di animazione, associazionismo, percorsi formativi).

Il punto di partenza della prima tappa è quindi legato alla possibilità di “disegnare” l’oratorio attraverso una serie di cerchi concentrici e impegnarsi a valorizzare il “cerchio più esterno”. Gli animatori della prima accoglienza sono chiamati proprio ad agire su questo anello, giocando un ruolo di “traghettatori” capaci di incoraggiare i ragazzi ad “avventurarsi” verso i cerchi più interni.

I percorsi della prima tappa

La prima tappa del progetto è suddivisa in *tre percorsi annuali*:

1° anno: SENSIBILIZZAZIONE.

Un primo livello di cammino educativo e di evangelizzazione, che comporta il superamento dell’indifferenza e dell’estraneità, apre al desiderio di ripetere le esperienze positive e coinvolge gradualmente un’intera comunità educativa.

2° anno: ATTENZIONE AI SINGOLI.

L’approfondimento del cammino educativo, che chiede una presa di posizione personale, il riconoscimento del primato della persona, la considerazione dovuta a ciascuno evitando ogni massificazione e la cura da riservare alle relazioni personali e alla comunicazione.

3° anno: RAFFORZAMENTO DELLE AZIONI INTRAPRESE.

Accertarsi che il clima di accoglienza, l’attenzione alle relazioni, la comunicazione, la chiarezza degli obiettivi e la proposta di educazione alla fede siano espliciti e sempre più consolidati.

La seconda e la terza tappa

Dopo aver vissuto tre anni nell’attenzione all’accoglienza, prendendosi cura del coinvolgimento di una comunità cristiana che è cresciuta nella consapevolezza di essere educante, preoccupandosi dell’armonia dell’ambiente e abituandosi a pianificare gli interventi

e le molteplici proposte, l'oratorio avvia la seconda tappa, *senza mai abbandonare la prima*. Praticamente la tappa dei cortilai, cioè lo stile dell'accoglienza, rimane il suo atteggiamento più caratteristico che coinvolgerà, nel tempo, nuovi cortilai.

I giovani hanno respirato un clima diverso, hanno vissuto, nell'esperienza dell'accoglienza, un clima di sensibilizzazione che si è intensificato gradualmente, permettendo ad alcuni di vivere anche percorsi di traghettamento verso esperienze di impegno.

Tutto ciò ha consentito di uscire dall'indifferenza e dall'estraneità. Gli adulti e i giovani animatori hanno creato tra loro anche una "complicità" educativa, che ha permesso di testimoniare la propria fede in Cristo Gesù, manifestando la credibilità e la bellezza della proposta cristiana e "*dando le ragioni della speranza*" presente in loro.

SECONDA TAPPA: LA RICERCA DI SENSO

Ora nella seconda tappa si passa dalla cura dell'accoglienza ad un approfondimento della ricerca di senso per ogni giovane. La comunità educante non si sottrae alle grandi domande della vita dei giovani: li accompagna nella ricerca delle risposte.

L'obiettivo della seconda tappa

Ogni giovane è incoraggiato e accompagnato a trovare il senso della propria vita attraverso la scoperta della propria identità e della propria vocazione, vivendo esperienze aggregative, di impegno e di fede, capaci di traghettarlo da una situazione di semplice utente a vero protagonista.

Si avvia quindi un grande *laboratorio di ricerca di senso* dove:

- si affrontano i grandi temi della vita;
- si prendono in considerazione i bisogni di ciascuno;
- si fanno esperienze significative che possono essere rilette insieme per divenire esperienza ricca di saggezza e scuola di vita;

- si cercano le risposte senza pretendere di imporre la verità a nessuno, ma “presentando” piuttosto un ambiente e una comunità di persone che ha “scelto” di prendere Gesù come modello della propria vita, fidandosi della sua Parola e manifestando un’evidente fraternità tra persone e gruppi;
- si avvia la strategia del “vieni e vedrai!”.

L’oratorio è impegnato per sostenere iniziative e proposte orientate a coinvolgere i ragazzi in esperienze qualificate, supportato da gruppi formativi con progetti educativi definiti e chiari. Si consolida così il passaggio verso i cerchi più interni della vita oratoriana.

Ne consegue che:

- i ragazzi verranno all’oratorio non solo perché attratti da qualche piacevole, passeggero intrattenimento ludico, ma perché hanno cominciato a fare esperienze di vita gratificanti;
- sentirsi utili per gli altri, spendere il tempo in modo significativo, saranno segni concreti di percorsi formativi capaci di concretizzare gli obiettivi della tappa.

Saranno quindi indispensabili in questa seconda tappa:

- *la cura di piccoli gruppi* per fasce d’età e/o d’interesse, con precisi progetti educativi, condotti da educatori consapevoli del percorso che attivano, capaci di vivere relazioni profonde, di consentire maggiore possibilità di protagonismo. I ragazzi saranno stimolati dai più svariati interessi: danza, musica, riprese fotografiche, recitazione, modellismo, artigianato, informatica, regia cinematografica, creazione del sito web dell’oratorio, giardinaggio, burattini, radio-oratorio... La cura dei gruppi di animazione permetterà ai ragazzi di sperimentare assunzione di responsabilità, gestione dei conflitti e delle sconfitte, educazione all’affettività, dialogo, impegno e approfondimento del cammino di educazione alla fede, soprattutto scoprendo gradualmente la bellezza e la potenza della Parola di Dio;
- *la creazione di organismi di partecipazione gestiti dai ragazzi*, affinché prendano coscienza del cammino educativo insieme (piccoli gruppi di riflessione e confronto, assemblee, momenti che consentano ai ragazzi di esprimersi, di dare concrete indicazioni e poter intervenire sulla conduzione della vita dell’ora-

torio, di verificare il cammino fatto, di pianificare alcuni passi per il futuro...);

- *il lancio di proposte concrete e sempre più stabili di servizio*, rispondenti ai veri bisogni del territorio e della comunità. Esperienze che valorizzino le risorse personali di ciascuno, mettendole a servizio delle esigenze e delle povertà della gente, offrendo occasioni di servizio proporzionate all'età dei ragazzi. È il momento "storico" in cui l'oratorio può fare il massimo sforzo per integrare "agio e disagio": il buon clima di accoglienza e la varietà di proposte dei gruppi, diventeranno segni di un ambiente improntato all'azione preventiva, ma capace di accogliere progetti mirati per situazioni di disagio;
- *la cura del discepolato*. È l'azione propria del responsabile e dei religiosi che sono presenti in oratorio: i giovani più disponibili vanno seguiti e preparati con un autentico cammino privilegiato di attenzione e formazione (ascolto e condivisione settimanale della Parola di Dio, preghiera insieme, confronto sulla vita, accompagnamento spirituale, formazione all'animazione di gruppo) affinché i migliori siano preparati per essere affiancati a coloro che hanno più bisogno di attenzioni;
- *l'attenzione esigente che tutti gli operatori* (cortilai, allenatori, istruttori, animatori...) siano esplicitamente coscienti di essere *educatori* e condividano il progetto nella comunità educativa, affinché tutto all'oratorio sia educativo (gioco, sport, musica, danza, mezzi di comunicazione sociale e di espressione artistica, studio, lavoro).

LA TERZA TAPPA: L'ORIENTAMENTO VOCAZIONALE

Dalla sensibilizzazione promossa nella prima tappa abbiamo fatto crescere un cammino che ha prodotto, attraverso la seconda tappa, maggiore consapevolezza nella comunità e nei ragazzi. Questa terza tappa vuole esprimere la convinzione di un ambiente che non "trattiene" presso di sé il frutto di un lavoro di formazione, di accoglienza e di ricerca di senso dei suoi giovani. È un oratorio che con un movimento "inverso" invita i propri ragazzi a scegliere la

propria vita, ad orientarla, anche “partendo” e lasciando l’oratorio, consapevole di aver fornito loro valori e idee per scegliere con maturità e responsabilità.

I ragazzi, nella terza tappa, incontrano un oratorio che consente loro di:

- poter finalmente contare su di una comunità cristiana che è presente e educante;
- frequentare un ambiente/oratorio percepito sempre più come “proprio”, denso di esperienze coinvolgenti, piacevoli ed educanti;
- di essere coinvolti con regolarità nei cammini formativi per fasce d’età e/o interessi, con obiettivi chiari e condivisi;
- di poter essere favoriti ed incoraggiati a confrontare la propria vita con la Parola di Dio, dando una risposta sempre più personale e profonda a Gesù che chiama ad essere suoi discepoli;

Si tratta ora di chiedere alla comunità educativa di manifestare la propria passione educativa, facendo sì che ogni giovane abbia la possibilità di interrogarsi sulle scelte della propria vita, operando un serio discernimento che favorisca l’orientamento scolastico, l’orientamento al lavoro, l’educazione all’amore, l’accoglienza di ministeri ecclesiali e l’accompagnamento per effettuare con serenità e profondità ogni scelta di vita.

L’obiettivo della terza tappa

Ogni giovane e l’insieme dei giovani sono favoriti e sostenuti a dare una significativa risposta alla propria ricerca vocazionale, fino a scegliere di vivere una vita che sa prendersi cura degli altri con azioni responsabili e mature.

In questa terza tappa sarà quindi necessario:

- rendersi attenti ai progetti territoriali di “informagiovani” e/o creare strutture di informazione, gestite in rete col territorio, affinché i giovani possano trovare risposte alla loro ricerca di orientamento allo studio, al lavoro, al coinvolgimento in iniziative interessanti territoriali ed ecclesiali;

- promuovere riflessioni sul tema del mondo del lavoro, dello sviluppo sostenibile, del volontariato;
- creare contatti e collaborazione con le scuole;
- favorire la nascita di iniziative che consentano ai giovani più maturi di vivere esperienze di evangelizzazione (testimoniare la fede nei gruppi, guidare la preghiera all'oratorio, avviare gruppi biblici per ragazzi, organizzare concerti di evangelizzazione, presentazione di film, incontri, serate di evangelizzazione, cura della dimensione missionaria dell'oratorio);
- avviare iniziative di oratorio di strada, per aprirsi alla dimensione missionaria in tutto il territorio cittadino.

ELEMENTI DI FORZA E NOVITÀ DEL PERCORSO PROGETTUALE

Il patto educativo con i ragazzi

Se l'oratorio è un laboratorio di esperienze di vita quotidiana, ha senso inserire una minima scelta di appartenenza per chi intende frequentare. Di mezzo c'è il riconoscimento dell'identità dell'ambiente, il superamento del "non luogo". Il patto educativo richiede l'incontro personale con ogni ragazzo, ma non prima che la comunità educativa abbia elaborato una carta d'identità dell'ambiente e abbia presentato le regole minime da osservare.

La classica e tradizionale "tessera" dell'oratorio è un esempio di avvio del patto educativo, è un punto di partenza e non il vero patto. Consegnare una tessera apre un dialogo, un momento di incontro diretto con ogni ragazzo, ma non può essere il punto d'arrivo.

È importante che i ragazzi comprendano come l'ambiente dell'oratorio abbia due caratteristiche: è accogliente ma si caratterizza anche per un'identità chiara e definita.

Il momento personale d'incontro col ragazzo da parte del responsabile dell'oratorio, per accordarsi nel patto educativo, può gradualmente divenire anche motivo per determinare un piccolo obiettivo educativo trimestrale o annuale, da verificare saltuariamente. È l'occasione per proporre un vero e proprio progetto educativo personalizzato!

Il patto progettuale con i gruppi

Anche i gruppi e le associazioni che appartengono all'oratorio dovranno essere invitate a condividere il cammino progettuale che l'oratorio nel suo insieme vuole intraprendere. Un invito che si esprimerà in una sorta di patto, adattato proprio per la dimensione gruppal. Si è pensato a questo proposito di parlare di "patto progettuale".

È importante che tutte le realtà aggregative (sportive, culturali, scout...) presenti in oratorio, si confrontino con il nuovo progetto. Diversamente permanerebbe il rischio di vivere percorsi paralleli e gli stessi ragazzi si troverebbero a vivere situazioni per certi aspetti paradossali: da un lato essere invitati a titolo personale ad aderire ad un ambiente con un particolare stile attraverso il patto educativo e dall'altro frequentare un gruppo formativo o un'attività sportiva che potrebbe ignorare il percorso progettuale o non considerarlo punto di riferimento del proprio agire. Il patto progettuale si concretizza fondamentalmente in un'esplicita adesione e in un'effettiva azione di condivisione, da parte dei gruppi, del percorso che l'oratorio ha inteso intraprendere.

Famiglie "dietro le quinte"

Il supporto alla vita dei gruppi di animazione

La presenza "discreta" delle famiglie per supportare l'attività degli animatori:

- collegare l'azione degli animatori con le famiglie dei ragazzi;
- aiutarli a percepire i segni positivi della loro azione;
- orientarli e sostenerli nei percorsi formativi;
- consentirgli di fare esperienze qualificate di appartenenza ecclesiale;
- orientarli a conciliare i tempi da dedicare all'animazione con gli impegni di studio, lavoro, famiglia...
- collaborare per interpretare i segni di disagio dei ragazzi (il confine incerto fra agio e disagio);

- far scaturire il bisogno di aggregazione dei ragazzi nella sensibilità delle famiglie;
- l'incontro con famiglie di altre culture.

Collaborare nell'orientamento di vita dei ragazzi

- collaborare o comunque contribuire a orientare i ragazzi a definire “percorsi di futuro”;
- sostenerli nell'individuare percorsi di tipo professionale e di condizione di vita;
- aiutare i ragazzi a conciliare i linguaggi dei cammini pastorali (vocazione, progetto di vita, fedeltà) con quelli della società (precarietà, flessibilità, “liquidità” delle relazioni).

Famiglie e territorio

- favorire la nascita di osservatori, luoghi di confronto sul mondo dei ragazzi;
- portare la sensibilità dell'oratorio sul territorio;
- recuperare il territorio come spazio di animazione e “primo incontro” con le famiglie
- collaborare alla nascita di microprogetti di accoglienza nell'area della catechesi di base dei ragazzi;
- sostenere la presenza di “momenti di oratorio” in piazza, per le strade del quartiere.

DIBATTITO IN ASSEMBLEA

Domande

1. Un chiarimento a proposito della prima, seconda, terza tappa degli "oratori possibili". Come bisogna intendere queste tappe?
2. Abbiamo una frequenza dell'oratorio davvero saltuaria, a seconda degli impegni scolastici e extrascolastici. Tale fluidità non rende difficile la continuità educativa?

Risposte

(don Baresi)

1. Il percorso progettuale che proponiamo è legato al clima educativo di un ambiente. La preoccupazione della prima tappa è quella di creare un "ambiente" educativo. Pertanto qualunque iniziativa io faccia all'interno dell'oratorio, mi troverò sempre a interloquire con un ambiente! Per cui parlare di tre tappe in realtà è come tenere un faro di ribalta acceso su una determinata realtà senza ignorare le altre, ma piuttosto concentrando l'attenzione su un determinato aspetto educativo: l'accoglienza, la ricerca di senso o l'orientamento vocazionale.

Nella seconda e terza tappa invece l'attenzione non è più tanto verso l'ambiente, ma verso le persone, la comunità. Guai se non favorisco l'edificazione di questa comunità cristiana. Sono gli adulti che devono dire/testimoniare la loro scelta di fede, per far diventare i giovani soggetto di pastorale. Inizialmente nel percorso i giovani sono più destinatari (i primi tre anni) e i soggetti più rilevanti sono i cortilai, il gruppo di coordinamento, il consiglio oratoriano. Ma nella seconda e terza tappa sono i giovani ad emergere come soggetto di pastorale. I giovani sono stimolati a diventare evangelizzatori della comunità.

Bisognerà ricordare agli adulti che non sono loro i padroni dell'ambiente. Quando facciamo la scelta dell'animazione, abbiamo bisogno di recuperare tutte e quattro le anime dell'animazione: ludica, educativa, culturale e politica. Ci devono essere tutte e quattro, non dobbiamo trascurarne nessuna. Allora l'oratorio può davvero diventare un ambiente di adulti/veri animatori, capace di accompagnare i giovani.

2. La frequenza dei ragazzi all'oratorio è saltuaria... ma anche quella degli animatori, dei gruppi etnici, degli adulti... cambiano secondo i giorni: tutto è liquido, suggerisce Baumann...

Questo è un vero problema odierno educativo, sociale, culturale...). Noi non riusciamo più come una volta ad avere i ragazzi per molto tempo. C'è un "mordi e fuggi" anche all'oratorio. Allora bisogna diventare "tessitori del tempo" dei ragazzi. Noi non li abbiamo più per molto tempo, però possiamo arricchire di significato il loro tempo, anche quello che vivono fuori. Dentro all'oratorio esso dovrà essere particolarmente ricco di senso (di relazioni, di proposte, di impegno...), ma noi abbiamo la possibilità anche di dare significato al loro rapporto del tempo fuori (l'incontro con la famiglia, l'accoglienza, l'attenzione e la cura dei valori...).

Un progetto di pastorale parrocchiale

Parrocchia San Giovanni Bosco di Bologna

D. LUIGI SPADA

15 ottobre 2006. Ufficialmente inizia la mia esperienza come parroco a Bologna D. Bosco, una delle parrocchie più numerose per abitanti della diocesi: così mi disse il card. Caffarra nell'incontro avuto a villa Revedin nei primi giorni di presenza in terra bolognese.

Una parrocchia abbastanza giovane, nata ufficialmente nel 1969 nella periferia della città, una scelta vincente dell'allora D. Gavinelli e che aveva previsto l'espansione della comunità parrocchiale nell'arco di pochi anni.

Una parrocchia che ha sempre avuto una presenza di validi confratelli e guidata da parroci ben formati e preparati, pensiamo a D. Luigi Bosoni a D. Ferdinando Colombo.

È la mia prima esperienza da parroco e direttore di comunità, fino ad ora da quando sono prete ho sempre esercitato il mio ministero come incaricato di oratorio (i primi sette anni a Brescia e undici come incaricato di pastorale giovanile ad Arese).

Le *idee guida* della mia azione pastorale sono state le seguenti:

1. Prendere *contatto con la nuova realtà* stando a guardare e a continuare quanto la comunità con il suo parroco precedente mi avevano consegnato. Ho letto il progetto pastorale della comunità parrocchiale fatto nel 2003 e le relazioni lasciate negli ultimi due anni dall'ispettore e quella del visitatore straordinaria d. Frisoli. Un anno quindi di avvicinamento graduale e di conoscenza.

2. L'*obiettivo* di fondo e ultimo verso cui tendere con i miei confratelli:

- servire l'uomo perché viva in pienezza (e questo a partire dai confratelli che ho trovato in comunità per poi arrivare alla comunità intera privilegiando il mondo giovanile);
- glorificare Dio (portando me stesso, la mia comunità e la gente all'assimilazione della Pasqua di Cristo attraverso un itinerario sacramentale che ha il suo inizio nel battesimo e il suo culmine

nel mistero pasquale). “*La gloria di Dio è L'uomo vivente*” (Ireneo).

3. Individuare il *soggetto* trainante della pastorale: “La Comunità Salesiana” nella sua totalità animata nel suo interno dalla figura del direttore parroco. Ho posto principalmente l'attenzione sui confratelli cercando di privilegiare il clima fraterno e di preghiera.

Programmazione settimanale con tutti, valorizzazione del giorno di comunità, preghiera semplice ma curata, attenzione al singolo, al dialogo e alla valorizzazione di tutti.

Testo base il progetto formativo della comunità salesiana.

La comunità salesiana è composta da 6 confratelli di cui un coadiutore in infermeria ispettoriale da circa 5 anni.

Esistono come collaboratori nella pastorale anche figure ministeriali: tre diaconi, due accoliti, un lettore.

Questo è frutto del lavoro saggio fatto da parroci precedenti.

Le **strutture** presenti in parrocchia:

- la parrocchia dedicata a d. Bosco ha come caratteristica un organo dono di Giovanni Paolo II nel centenario della morte di d. Bosco (è il terzo in Italia, circa 12.600 canne, 5 tastiere);
- la casa parrocchiale con gli uffici, semplici: bella e dignitosa;
- l'oratorio-centro giovanile con teatro e palestra, uno dei più grandi dell'intera diocesi per gli spazi e i cortili;
- la scuola materna parrocchiale in espansione (sino a 5 anni fa c'era una comunità di FMA);
- da quest'anno l'apertura di un piccolo pensionato per studentesse universitarie e non;
- in parrocchia abbiamo poi una grande Casa di riposo Giovanni XXIII, la cui cappellania e azione pastorale è affidata alla nostra comunità, e un centro di spiritualità della congregazione delle Focolarine;
- una sede Arci per anziani;
- una biblioteca di richiamo per giovani universitari.

La conduzione pastorale della comunità cristiana

Coadiuvato/i dal CPP, dal CPAE e dal CO abbiamo concordato di partire mettendo al centro la persona (il giovane, l'adulto, il ge-

nitore) dal punto in cui si trova e di privilegiare il rapporto interpersonale, favorendo la presenza dei sacerdoti proprio nel vissuto della città. (Presenza fisica, fatta di visita costante alle famiglie, presenza nei luoghi significativi: farmacie, bus, negozi e intrattenimento con i parrocchiani al termine delle funzioni liturgiche sull'ampio piazzale della chiesa). Utilizzando in secondo luogo la glorificazione di Dio attraverso un *itinerario di fede* che si rifà a due verità:

- la pastorale sacramentaria;
- l'attenzione alla Parola.

Usando come strumento *l'anno liturgico* che si concretizza in questi ambiti ordinari e comuni in tutte le parrocchie.

Pastorale ordinaria che presta attenzione alle seguenti realtà:

- pastorale giovanile-pastorale vocazionale;
- pastorale malati e anziani;
- pastorale della famiglia;
- pastorale dei lontani-missionarietà e carità;
- defunti;
- Santi e Patroni;
- devozione mariana;
- celebrazione dei sacramenti e sacramentali;
- pastorale del lavoro;
- pastorale del territorio e legami con gli Enti Pubblici;
- la centralità della domenica;
- la liturgia (migliorare la qualità delle celebrazioni);
- evangelizzazione e catechesi.

Pastorale specifica annuale

Privilegiando anno per anno scelte concrete con obiettivi precisi a partire dal Piano o Nota Pastorale del Vescovo, dalla strenna del R.M., dagli eventi nazionali della chiesa italiana.

Pastorale costruita in un itinerario di nove anni

Ed infine abbiamo costruito con il CPP un itinerario per un cammino di massima nei futuri nove anni.

Come ultimo, ma non meno importante, il *criterio* della formazione permanente che non privilegia nessuna categoria ma si muove

trasversalmente sull'intera comunità. Abbiamo introdotto dopo pochi mesi cinque itinerari formativi o esperienze di fede:

- la scuola della Parola (III mercoledì di ogni mese);
- la scuola di Cristianesimo (ogni lunedì e mercoledì);
- la scuola di preghiera (l'ultimo mercoledì del mese);
- l'ora di Nicodemo (la chiesa aperta ogni venerdì dalle 21 alle 22,30);
- l'adorazione eucaristica ogni domenica alle 17 e il primo giovedì del mese per le vocazioni.

Racconto pastorale di un'esperienza (anno 2006-2007)

- Pastorale ordinaria secondo quanto detto in precedenza.
- Dall'itinerario studiato con il CPP è l'anno della sensibilizzazione della comunità per arrivare al rinnovo del CPP stesso
- Pastorale specifica: la Nota pastorale del Vescovo sul tema della famiglia; la strenna del R.M. sul tema della vita; a livello nazionale l'Italia celebra il convegno di Verona.

Individuiamo come tema o slogan dell'anno questa frase: *“Guidati dall'Amore di Dio per la Vita”*.

All'interno della pastorale ordinaria individuiamo per l'anno alcune fasce di età che ci sembrano problematiche o a rischio:

- la vita nascente e di conseguenza la pastorale delle giovani famiglie e la collaborazione con il Centro di aiuto alla vita della città;
- la pastorale degli anziani e dei malati;
- con l'oratorio-centro giovanile parte un progetto di recupero e sostegno nella scuola in collaborazione con l'assistente sociale, le presidi, la presidente del Quartiere.
- Il progetto “Michele Magone”, e inoltre chiediamo agli adolescenti l'animazione settimanale nel reparto “Gozzadini” dell'Ospedale infantile cittadino.

L'oratorio entra in dialogo inoltre con la struttura del Giovanni XXIII per l'animazione liturgica delle messe e la preparazione di uno spettacolo teatrale con i ragazzi del biennio.

Si concretizza anche un piano di collaborazione teatrale con

una associazione che coordina giovani handicappati per realizzare con loro attività teatrali lungo l'anno.

Si forma infine una commissione che dovrà elaborare nell'arco dell'anno il nuovo progetto educativo dell'oratorio per dare vita a tutte le attività della pastorale giovanile.

Entro la fine del mese di novembre 2006 viene costruito un progetto per l'anno con il contributo del C.O. e il C.P.P. e consegnato a tutte le famiglie della parrocchia.

A conclusione dell'anno catechistico (fine giugno) prendendo spunto dal Progetto Pastorale Parrocchiale abbiamo deciso di iniziare all'interno della comunità:

- un progetto catechistico per la catechesi battesimale;
- un progetto di pastorale per anziani e malati.

Ad un Diacono permanente ho consegnato il compito di custodire questo progetto e di individuare nuove coppie catechiste per le famiglie e curare con i Sacerdoti la loro formazione specifica (prima domenica di ogni mese).

Così pure di continuare la pastorale dei malati-anziani affidando ad un altro Diacono permanente la stesura di un progetto.

Con il *mondo giovanile* coinvolto nell'esperienza del Gozzadini e il progetto doposcuola "Michele Magone".

La riflessione compiuta con i giovani e gli operatori adulti della Caritas è stata quella di non fermarsi a delle esperienze sporadiche ma di pensare anche per l'oratorio ad un itinerario *"Educando al farsi prossimo, al volontariato e alla gratuità"*.

E ci siamo inseriti così nella tematica pastorale del nuovo anno che è quella dell'educazione.

Riferendoci ai tre grandi momenti particolari del processo evolutivo, abbiamo descritto alcuni esercizi preferenziali di carità e di volontariato da proporsi in relazione ai luoghi precedentemente indicati:

- *Adolescenza*: continuiamo a proporre esercizi di prossimità che facciano uscire dalla "propria terra" mediante visite ad alcuni luoghi della marginalità: ospedali (Gozzadini), case di riposo (Giovanni XXIII), strutture protette...

E continua il progetto “Michele Magone” con attenzione ai minori a rischio o immigrati con problemi familiari e scolastici.

Questi progetti vengono realizzati in un *lavoro di rete* con il primario e la responsabile del reparto ospedaliero, con il direttore sanitario e i servizi sociali degli anziani e con l'assistente sociale e la preside delle medie.

A titolo di conoscenza viene informato in tutto la presidente del quartiere: l'anno scorso con le assistenti sociali, gli insegnanti di sostegno e la vice preside di una scuola, è venuta a chiudere l'anno scolastico e il progetto “Michele Magone”.

– La *giovinezza*, tempo dell'educazione a scelte responsabili, che invita il giovane a ritornare “alla propria terra/territorio” costruendo relazioni gruppi, interventi di partecipazione dentro le povertà dei propri ambienti. Per i giovani universitari stiamo pensando di:

- seguire le famiglie con ragazzi portatori di handicap;
- pensare a educatori non di gruppi specifici ma di cortile, della sala giochi, del bar e del muretto.

– *L'età matura* è il tempo del “prendersi a cura stabile” con risposte di carità dentro la propria vita professionale, familiare, nel tempo libero, nell'impegno socio-politico.

Gli spazi sono: l'affido familiare e assistenziale, l'affido terapeutico, l'adozione propriamente detta...

In questo settore opera già un *centro di ascolto* ben strutturato con un lavoro di rete cittadino.

Questo Itinerario Educativo Caritativo dovrebbe portare alcuni giovani del Centro Giovanile a delle scelte importanti quale *l'anno di volontariato femminile o di volontariato internazionale*.

Anno pastorale 2007-2008

Iter percorso come il precedente:

- il piano pastorale ordinario, che si costruisce attorno all'anno liturgico e alla vita di una parrocchia salesiana;
- individuate le tematiche dell'anno pastorale specifico: Nota

diocesana (l'educazione), la strenna del Rettor Maggiore (educiamo con il cuore di D. Bosco), dopo Verona (n. 12 della Nota pastorale: attenzione al vissuto e al quotidiano dei giovani);

- individuata la pastorale specifica dell'anno: *oratorio... Progetto in Corso per non Crescere a Caso*.

Dal tema è stato costruito il progetto pastorale dell'anno e preso in considerazione come comunità salesiana il rilancio-potenziamento della scuola materna parrocchiale con interventi sia strutturali sull'edificio che progettuali, e c'è allo studio l'apertura di un piccolo pensionato universitario per ragazze.

L'itinerario costruito con il Consiglio Pastorale per l'anno 2007-2008 propone:

- la formazione teologica pastorale degli operatori pastorali;
- la formazione dei genitori dei ragazzi iscritti alla catechesi attraverso incontri mirati per gruppo di catechismo.

Con l'incaricato dell'oratorio stiamo pensando ad una seria verifica della catechesi della IC.

Con il nuovo CPP che è stato presentato ufficialmente l'8 dicembre 2007, realizzeremo il cammino specifico dell'anno 2008 a partire dal progetto pastorale 2007-2008.

Ci attenderà come sempre la verifica a giugno e l'elaborazione sulla nuova attività.

APPENDICE

GESTIONE AMMINISTRATIVA ED ECONOMICA DELLA PARROCCHIA D. BOSCO-BOLOGNA

Arrivando in comunità come parroco e direttore, l'Ispettore manda anche un confratello con il ruolo di Economo della casa religiosa, della parrocchia, dell'oratorio e della scuola materna.

Il parroco viene quindi sostenuto nel gravoso incarico di far quadrare i conti, ma principalmente è reso più libero per dedicarsi alla pastorale parrocchiale.

In parrocchia abbiamo tre contabilità separate: parrocchia, oratorio, scuola materna. È quindi possibile redigere tre diversi bilanci che consentono una maggiore analisi dell'andamento economico gestionale delle tre realtà parrocchiali.

A fine anno viene elaborato un bilancio consolidato al fine di ottenere una visione completa della situazione economica parrocchiale.

In parrocchia esiste il C.P.A.E. costituito da 11 laici scelti e competenti nel settore della manutenzione e dell'economia. Normalmente ci si incontra ogni due mesi per programmare e verificare gli interventi. Al termine di ogni anno informiamo la comunità parrocchiale sul bilancio economico.

Il comitato di gestione della scuola materna si riunisce per:

- esaminare il bilancio preventivo e consuntivo della scuola;
- concordare le tariffe di ogni anno scolastico (iscrizione, rette scolastiche, refezione);
- esprimere il proprio parere sui vari problemi gestionali che si presentano nel corso dell'anno.

La struttura parrocchiale è ampia e complessa, e richiede sempre più non solo interventi di manutenzione ordinaria ma anche straordinaria, e questo richiede sempre più una programmazione economica capillare e precisa

In comunità il settore economico retto dall'economo vede sempre il coinvolgimento di tutti i confratelli che settimanalmente nella riunione di programmazione trovano l'occasione di esprimere il proprio parere.

I criteri di fondo che stiamo perseguendo sono quelli della limpidezza e chiarezza nei confronti dei laici, e del coinvolgimento di tutti i gruppi e le associazioni presenti in parrocchia e in oratorio nel sostenere le spese vi-

ve di gestione e nell'accantonare dei fondi per imprevisti interventi straordinari.

La partecipazione dei parrocchiani viene così concretizzata:

- offerte per la chiesa (raccolta alle S. Messe feriali e festive);
- offerte per sacramenti (battesimi, cresime, comunioni, matrimoni...);
- offerte per i funerali;
- offerte per la benedizione nelle case;
- offerte per opere parrocchiali (cooperazione parrocchiale);
- offerte devozionali (candele...);
- offerte varie.

Quando abbiamo progetti strutturali o acquisti di materiale per l'arredo della sacrestia o della chiesa coinvolgiamo i parrocchiani con raccolte mirate disponendo in chiesa apposite cassette e tenendo informati i fedeli con appositi cartelloni.

Raramente vengono fatte raccolte sul sagrato della chiesa o dalla vendita di oggetti di artigianato. Abbiamo stabilito che:

- solo gruppi prettamente parrocchiali, dopo aver informato il parroco per tempo, possono organizzare vendite fuori dalla chiesa;
- nessuno può fermarsi nel confine perimetrale ecclesiale per la raccolta di offerte o beneficenze. Poveri, zingari sono stati invitati ad allontanarsi e ad usufruire del Centro di ascolto parrocchiale.

Nel corso dell'anno pastorale vengono proposte delle feste particolari (festa dell'oratorio, festa della Comunità) per incrementare i sostegni economici pro oratorio e parrocchia.

Una iniziativa rilevante che influisce in forma determinante sul bilancio positivo dell'oratorio è l'attività denominata "Estate Ragazzi". Un servizio che la parrocchia attraverso l'oratorio offre per circa due mesi alle famiglie della parrocchia e di altre parrocchie.

La centralità della persona dell'economo su tutta l'opera è certamente positiva, aiuta a convergere verso una mentalità comune mantenendo ugualmente liberi e responsabili i vari settori nel gestire autonomamente a livello di reparti la propria economia.

In parrocchia le persone stipendiate sono:

- la segretaria;
- le addette alle pulizie;
- la direttrice e le docenti della scuola materna.

Si sente ultimamente il problema del volontariato che viene a mancare in parte ed inoltre invecchia, e non si riesce a sostituirlo con personale giovane.

- Abbiamo delle polizze assicurative che coprono i rischi:
- fabbricati per incendio (valore di ricostruzione) e furto;
 - alle persone per infortuni (religiosi, dipendenti, collaboratori, oratoriani, allievi);
 - responsabilità civile verso terzi (per fabbricato, gestione, dipendenti e collaboratori);
 - vengono annualmente aggiornati i massimali delle polizze auto per RC, furto, incendio.

Come gestire una parrocchia salesiana

D. AGOSTINO SOSIO

Premessa

L'acqua del Giordano e il vino di Cana

Un novello parroco il giorno della sua presentazione alla comunità cristiana, nel consueto saluto augurale, si è espresso con risonanze bibliche:

“... il mio predecessore, durante il suo prezioso ministero tra voi, cari fedeli, vi ha offerto l'acqua del Giordano, l'acqua della purificazione, l'acqua del Battesimo. Io vi offrirò il vino di Cana, vino della gioia sponsale, vino che rimanda all'Eucaristia...”.

Il buon parroco vedeva in queste immagini la continuità di un cammino pastorale, ma inconsapevolmente cadeva nel tranello dell'autoreferenzialità, quasi a dire: “Sarò migliore del mio predecessore”. Lui vi ha dato acqua, io vi darò vino. Così attribuiva a lui la grandezza di Giovanni Battista, “il più grande fra i nati di donna”, e conservava per sé la forza taumaturgica del Maestro Gesù.

Quando uno subentra ad un altro in un ruolo di responsabilità e di governo, la tentazione dell'autoreferenzialità, che è idolatria di se stessi, sta sempre in agguato, è un pericolo reale, a meno non si abbia la chiara consapevolezza che la pastorale non è una questione di prestigio personale.

“Io sono il buon pastore. Il buon pastore è pronto a dare la vita per le sue pecore” (Gv 10,11)

La prospettiva evangelica nella quale si mette il ministro di Cristo a servizio del Regno è quella della totale disponibilità ad obbedire a Dio nel dono della sua vita ai fratelli.

Il parroco, quindi, agisce a nome del vescovo a servizio di Dio e della Chiesa. Anche il parroco dipende da colui che lo ha inviato, e deve rendere conto del suo ministero alla Chiesa e a Dio.

L'atteggiamento interiore che lo anima, da una parte è il distac-

co da sé e da ogni forma di possesso, dall'altra è il legame profondo alla Parola di Dio, ai Sacramenti, e al gregge che gli è affidato, senza fare distinzioni di persone.

Il parroco dimentica se stesso e si sente appartenere tutto a Cristo e ai fratelli. Allo stesso modo i suoi collaboratori, sacerdoti e laici, condividono nello stesso spirito la missione e il dono di sé. Questo stile di vita è sostenuto dalla Croce di Cristo, nella quale soltanto c'è salvezza.

Nell'obbedienza e nel distacco da sé il parroco compie il suo ministero.

Il ministero della comunità salesiana e del parroco

"Fate quello che vi dirà" (Gv 2,5)

Dal momento della nomina, il nuovo parroco è preso dall'ansia di elaborare progetti e strategie pastorali, prima ancora di incontrarsi con i suoi nuovi confratelli e con la comunità che gli è affidata.

È bello e importante far lavorare la mente ed il cuore con il desiderio di costruire futuro, ma l'unica cosa che egli può fare da subito è quella di *affidare al Signore la guida* della sua parrocchia e di mettersi a sua totale disposizione: "Fate quello che vi dirà".

La gente si aspetta che *il parroco sia uomo di Dio, che la comunità religiosa sia testimone dell'invisibile*.

Il segreto della pastorale è l'immersione in Dio senza estraniarsi dal mondo, custodendo il piccolo gregge davanti a Lui.

Per noi salesiani è di fondamentale importanza il ritmo della vita spirituale della comunità religiosa con i suoi momenti di meditazione comune, di lectio divina delle letture della liturgia domenicale, di preghiera della liturgia delle ore.

L'ascolto della Parola, il dialogo con il Signore, la conoscenza dei problemi della gente, aiutano il discernimento spirituale e portano a scelte illuminate di una pastorale alla quale interessi la sintesi di fede, cultura e vita, e quindi la maturazione nella gente di un modo di giudicare e di agire cristiano.

Prima però questo processo deve maturare nei pastori; la *santificazione del pastore* ritorna a vantaggio del gregge a lui affidato.

Il ministero della Parola

L'ascolto della Parola di Dio e la volontà di obbedire ai suoi precetti sostengono la riflessione e la vita della Chiesa e di ogni comunità cristiana.

Questo ministero trova il suo fondamento nell'evento della Rivelazione di Dio, espressa nella Sacra Scrittura e nella Tradizione (DV 1-10). La Chiesa, istruita dall'ascolto, svolge la sua missione di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini, secondo il comando di Gesù: "Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 18,19).

L'annuncio del vangelo costituisce la prospettiva unificante di tutta la vita della Chiesa e dell'azione pastorale.

L'attuale contesto culturale europeo rende particolarmente urgente una "nuova evangelizzazione".

Un diffuso paganesimo, la distanza dall'ottica della fede cristiana da parte di molti battezzati, e la presenza tra noi di molti non-battezzati, chiedono alla parrocchia una rinnovata attenzione alla predicazione ed alla catechesi nelle forme più diverse e adatte al contesto sociale e religioso.

Il ministero della Parola trova espressione in ambiti diversi, che meritano cure particolari.

– Il ministero della Parola nella Liturgia

Momento privilegiato dell'accostamento della comunità cristiana e del singolo cristiano alla Parola di Dio è la liturgia, nella quale si realizza uno stretto rapporto tra Parola e Sacramento, tra l'ascolto e la confessione della fede.

Particolare cura deve avere la proclamazione della Parola, l'omelia e le celebrazioni della Parola.

– La catechesi

È il ministero che promuove una consapevolezza personale approfondita delle verità della fede: è educazione della fede dei fanciulli, dei giovani e degli adulti in modo organico e sistematico al fine di portarli alla maturità cristiana.

Ambito rilevante di azione pastorale è *l'iniziazione cristiana, la formazione dei catechisti* e dei catechismi.

– *La Bibbia nella vita del cristiano*

L'impegno dei pastori è di promuovere l'accostamento personale alla Sacra Scrittura, la lectio divina attraverso la Scuola della Parola e la conoscenza e la meditazione della Bibbia, i "gruppi di ascolto", i "gruppi di revisione di vita", i corsi biblici, la consegna della Parola di Dio perché trovi collocazione nella propria casa.

– *L'annuncio missionario*

Passa attraverso la testimonianza personale e iniziative pastorali che coinvolgono credenti e non credenti attraverso varie forme di ministero: le missioni popolari, gli Esercizi Spirituali in parrocchia, i corsi vocazionali, la direzione spirituale, i pellegrinaggi, la visita natalizia o pasquale per la benedizione delle famiglie e dei luoghi di lavoro.

Ogni ambito di annuncio ha bisogno di persone preparate, un suo progetto di contenuto e di metodo, e l'indicazione dei destinatari.

Il ministero della Liturgia

L'azione di salvezza che Cristo ha compiuto è resa presente ed efficace per mezzo della Liturgia, grazie alla presenza di Cristo nel Sacrificio della Messa, nei sacramenti, nella sua Parola, nella preghiera e nella lode della Chiesa (SC 9).

"Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo Sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo e allo stesso grado, ne uguaglia l'efficacia" (SC 12).

Dentro il contesto della liturgia segnalò le celebrazioni che impegnano pastoralmente:

- *l'Eucaristia*, centro della vita della Chiesa e della sua missione, culmine e fonte dell'esistenza cristiana [Sapienza celebrativa, partecipazione ai ministeri, attenzioni celebrative...];
- *la domenica e l'anno liturgico*;
- *i sacramenti nel cammino di fede del cristiano* [Iniziazione cristiana, penitenza e riconciliazione, l'unzione dei malati... i funerali].

Ogni celebrazione ha bisogno di essere preparata e animata, dalla presidenza ai ministranti, ai lettori e ai cantori.

Il ministero della Carità

La Chiesa, consapevole che la carità è dono di Dio in Cristo, annuncia il Vangelo non solo con la predicazione, ma anche con la comunione fraterna e con le opere di tutti i suoi membri, “perché vedano il bene che voi fate e ringrazino il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,16).

La pratica della carità nelle sue varie espressioni è luogo e strumento di evangelizzazione; espressione immediata e chiara della carità è l'unione fraterna; forme sublimi di carità sono le opere di misericordia, la cura dei poveri, l'elemosina, l'educazione dei giovani.

I soggetti pastorali del ministero della carità sono la parrocchia, la famiglia, la vita consacrata, il volontariato con o senza associazioni, e la Caritas.

La carità cerca il bene di ogni uomo anche in campo sociale e politico, interagendo in forma immediata nelle strutture della vita associata. Tale intervento chiede l'impegno e le responsabilità dei laici.

Il cristiano promuove la cultura della legalità e dell'obiezione di coscienza.

Obiettivo del ministero del parroco e della comunità

Annunciare, celebrare, testimoniare sono azioni importanti che il pastore compie insieme ai suoi fedeli, ma non richiedono la perfezione, non sono fine a se stesse.

Tutto il lavoro pastorale è orientato a costruire una comunità di amore.

L'orizzonte deve essere chiaro: gestire una parrocchia con stile salesiano significa far tesoro del Sistema Preventivo, usare con tutti ragione, religione, amore. Chi incontra il salesiano deve fare esperienza di una persona che ama l'uomo e ama Dio. Il resto conta poco.

Le persone che fanno la pastorale parrocchiale corresponsabilmente

Sono membri della comunità parrocchiale tutti i battezzati del territorio della parrocchia, o che partecipano alla sua vita, con livelli di partecipazione di varia intensità, vicini e lontani.

Sono soggetti della comunità parrocchiale: la comunità salesiana, i giovani, le famiglie, i gruppi della Famiglia Salesiana, le comunità religiose, i laici impegnati, i gruppi, le associazioni e i movimenti ecclesiali.

Hanno ruoli e compiti: il direttore della comunità salesiana, il parroco, l'incaricato dell'oratorio, i vice-parroci incaricati degli ammalati e degli adulti, i diaconi permanenti, i laici con vari ruoli di responsabilità.

Fermo l'attenzione sulle *strutture di partecipazione* e di corresponsabilità, che sono sempre persone diversamente aggregate che operano a favore della parrocchia.

La comunità salesiana

La parrocchia è affidata alla Comunità Salesiana che vive in solido la responsabilità pastorale; pur rispettando al suo interno ruoli e compiti di responsabilità, essa si preoccupa di realizzare la corresponsabilità soprattutto attraverso il *Consiglio di Comunità*.

I suoi compiti principali sono:

- essere “*nucleo animatore*” della comunità educativo-pastorale;
- garantire lo sviluppo del *carisma* di D. Bosco;
- curare la formazione degli animatori.

Così facendo la parrocchia diventa “casa accogliente” soprattutto per i ragazzi e i giovani.

Il parroco

Il parroco ha un ministero necessario nella parrocchia: a lui spetta in particolare la responsabilità di far crescere l'insieme della comunità come soggetto della pastorale. Egli rappresenta il vescovo entro l'intera comunità dei fedeli e del presbiterio parrocchiale.

È l'uomo della comunione. Svolge la funzione di insegnare, santificare e governare.

Cura il progetto pastorale, la buona presidenza e si avvale della consultazione del suo Consiglio.

È capace di delegare e di promuovere la creatività dei suoi collaboratori, soprattutto dei suoi Confratelli.

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP)

Un momento significativo della partecipazione all'azione pastorale della parrocchia si realizza mediante il "consigliare nella Chiesa", in vista del comune discernimento per il servizio del Vangelo.

Il CPP ha un duplice significato:

- da una parte rappresenta *l'immagine della fraternità e della comunione* dell'intera comunità parrocchiale, di cui è espressione in tutte le sue componenti;
- dall'altra costituisce lo *strumento della decisione comune* pastorale dove la presidenza del parroco (che porta con sé il parere del Consiglio di Comunità) e la corresponsabilità dei fedeli laici devono trovare la loro sintesi. Gli ambiti d'impegno sono gli stessi della vita della Chiesa: catechesi, liturgia, carità.

Il CPP lavora attraverso le sue commissioni, fra le quali particolarmente significativo è il Consiglio dell'oratorio.

Il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici (CPAE)

Il CPAE è lo strumento di partecipazione per la cura dei beni e delle attività onerose della parrocchia.

Collabora nell'amministrazione della parrocchia, è coinvolto nel predisporre il bilancio preventivo e consuntivo. Nelle voci di spesa mette in evidenza le priorità effettive.

Gli operatori pastorali

Catechisti, animatori di gruppi, laici con ministeri... hanno bisogno di formazione e di attenzione umana e preventiva.

Le scelte prioritarie della parrocchia affidata a Salesiani

Sono sostanzialmente due: la scelta preferenziale della pastorale giovanile e la scelta familiare e popolare.

La parrocchia affidata ai salesiani fa la scelta giovanile

“Il Signore ha indicato a D. Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione. Con D. Bosco riaffermiamo la preferenza per la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavoriamo specialmente nei luoghi di più grave povertà” (Cost. 26).

– *Dare priorità alla PG significa* che le attività e le opere a favore dei giovani impiegheranno la maggior parte del nostro tempo, del nostro sforzo e del nostro personale.

Significa pure che le attività e le opere a favore degli adulti, compiute secondo le loro esigenze, conserveranno la preoccupazione per i giovani, soprattutto nel creare il gruppo degli educatori-animatori (cf CG21, 139).

Dove c'è una “Unità Pastorale” la pastorale giovanile è unitaria, e l'Oratorio-Centro Giovanile è unico come progetto, anche se può avvalersi di altri spazi vitali.

– *Le dimensioni della PG* messe in gioco nel lavoro pastorale nell'OCG sono riconducibili alle aree della maturità umana, dell'incontro con Cristo, dell'appartenenza alla Chiesa e dell'impegno per il Regno.

** Il primo obiettivo è l'educazione e la cultura:* educiamo la persona perché si prepari ad affrontare la vita sul fronte dell'equilibrio affettivo e sessuale, dell'educazione sociale e politica, e all'uso critico dei mezzi di comunicazione sociale:

- creiamo un ambiente educativo ricco di valori e di buone relazioni;
 - curiamo le attività del tempo libero;
 - favoriamo la crescita di una cultura giovanile;
 - siamo presenti nel disagio ed emarginazione;
 - creiamo interesse e impegno sui temi dell'educazione.
- L'educazione è “scuola che avvia alla vita”.

** Il secondo obiettivo è l'esplicita evangelizzazione:* ci sta a cuore la proposta e il cammino di fede dei ragazzi e dei giovani, seguendo

gli itinerari per l'iniziazione cristiana, per preadolescenti, adolescenti e giovani.

L'impegno per l'evangelizzazione ci fa "parrocchia che evangelizza".

** Il terzo obiettivo introduce nell'esperienza di Chiesa attraverso l'Associazionismo e il Movimento Giovanile Salesiano.*

L'esperienza di gruppo è elemento fondamentale della tradizione pedagogica salesiana.

Il gruppo è il luogo dove si personalizzano le proposte educative e religiose; è lo spazio dell'espressione e della responsabilità; è il luogo della comunicazione interpersonale e della progettazione delle iniziative. Gli interessi in esso coltivati sono molteplici (sport, musica, cultura, missioni, carità...).

Nei nostri ambienti è favorita la nascita delle nostre associazioni di tempo libero (CGS, TGS, PGS) e dei gruppi d'impegno apostolico; viene promosso il volontariato e la formazione dei responsabili. Tutta questa realtà di gruppi e associazioni formano il MGS.

Nel MGS sono condivisi i valori della spiritualità giovanile salesiana.

** Il quarto obiettivo è l'orientamento vocazionale.*

Si tratta soprattutto di maturare la consapevolezza che il frutto maturo della PG è la scelta vocazionale, con particolare attenzione alla vocazione di speciale consacrazione.

Nella parrocchia trova spazio la preghiera per le vocazioni, l'interesse per il futuro della Congregazione, l'accompagnamento spirituale, la promozione di itinerari vocazionali e il far conoscere la Famiglia Salesiana.

La parrocchia affidata ai salesiani fa la scelta familiare e popolare

L'evangelizzazione, la liturgia e la carità sono ambiti della pastorale della Chiesa irrinunciabili.

Siamo attenti alla famiglia nel momento in cui si costituisce (preparazione al matrimonio), alla nascita del figlio (battesimo), durante la crescita dei figli nella fede (iniziazione cristiana), quando in famiglia c'è il malato e l'anziano (pastorale degli ammalati), nel momento del lutto (funerale).

Dentro questa realtà si sviluppa il servizio, lo zelo e la creatività.

Conclusione

Come al solito non si conclude chissà che cosa, ma ci si affida al Buon Pastore con piena disponibilità ad offrirsi a Lui come strumenti docili perché venga il suo Regno.

*Gesù Buon Pastore,
a Te affidiamo le nostre famiglie
e la nostra comunità.
Custodisci i nostri cuori,
i nostri progetti,
la nostra vita.
Guarda con tenerezza i più piccoli,
guida con energia i ragazzi e i giovani,
rinnova l'amore degli sposi,
conforta gli anziani e i malati.*

*Gesù Buon Pastore,
Tu sai quanto siamo fragili,
Tu conosci le nostre debolezze e gli scoraggiamenti,
Tu suscita in noi
il desiderio del perdono:
donaci il Tuo amore,
rendici "comunità di amore". Amen.*

Aspetti giuridici nelle nostre opere pastorali

D. SABINO ARDITO

1. Le nostre opere pastorali

- CSDB, 42:
 - oratorio*, centro giovanile
 - scuola*, centri professionali, convitti, case per giovani in difficoltà
 - parrocchie*, residenze missionarie
 - centri specializzati per il servizio pedagogico-catechistico giovanile
 - case* per esercizi spirituali e per gruppi soprattutto giovanili
- RSDB Cap. III, *Attività e opere*:
 - oratorio e centro giovanile [aa. 11-12]
 - scuola e centri professionali [aa. 13-14]
 - convitto e pensionato [a. 15]
 - servizio delle vocazioni [aa. 16-17]
 - missioni [aa. 18-24]
 - parrocchie [aa. 25-30]
 - comunicazione sociale [aa. 31-34]
 - servizio in strutture non salesiane [a. 35]
- In particolare *della parrocchia il nostro diritto particolare stabilisce*:
 - è affidata alla Congregazione [a. 26]
 - il parroco è scelto dall'Ispettore che lo presenta all'Ordinario del luogo [a. 27]
 - il parroco è responsabile dell'impegno assunto di fronte alla congregazione e lo assolve con la collaborazione dei confratelli addetti alla parrocchia [*ivi*]
 - il parroco non duri oltre i nove anni [a. 28]
 - dove possibile, erigere una comunità a servizio della parrocchia con direttore/parroco se gli uffici sono separati; compete al direttore la cura dell'unità e della identità salesiana della comunità e stimolare la corresponsabilità nel realizzare il progetto pastorale parrocchiale [a. 29]

- quanto ai rapporti amministrativi, si stia all'a. 190
- si tenga conto delle necessità della comunità parrocchiale a norma del diritto
- si abbia documentazione e registrazione distinta per i beni di proprietà della parrocchia *qua talis* e della Congregazione [a. 30]

2. Le persone giuridiche [canoniche] pubbliche

che agiscono *nomine Ecclesiae* [can. 116 § 1] e sono tali *ipso iure*:

- le chiese particolari legittimamente erette [c. 373]
- le province ecclesiastiche [c. 432 § 2]
- le Conferenze Episcopali [c. 449 § 2]
- i seminari [c. 238 § 1]
- le parrocchie [c. 515 § 3]
- gli IR, province e case [c. 364 § 1] gli IS [c. 718] e le SVA, loro Parti e case [c. 741 § 1]
- associazioni pubbliche di fedeli e loro confederazioni [c. 313]
- pie fondazioni autonome

3. La legale rappresentanza

- canonica
- civile

4. Amministrazione dei beni temporali negli IR

Premessa

In genere il CIC vigente in questo campo, pur concentrando la materia, conferma la normativa precedente, fondata e ampiamente comprovata da antica prassi. Non manca tuttavia di canonizzare anche apporti della giurisprudenza più recente.

La novità più significativa, però, è nella *esplicita connessione con quella parte dell'oggetto del voto di povertà che obbliga a «una vi-*

ta povera di fatto e di spirito da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene» (can. 600).

- Il can. 634 § 2, riecheggiando PC 13, ricorda che le persone giuridiche dell'IR, a ogni livello (generale, provinciale, locale), hanno l'obbligo di evitare ogni apparenza di lusso, di eccessivo guadagno, di accumulazione di beni;
- Il can. 635 § 2 demanda al diritto proprio di stabilire opportune norme circa l'uso e l'amministrazione dei beni, così che favoriscano, tutelino e manifestino la povertà propria dell'Istituto;
- Il can. 640 impegna gli IR per una testimonianza comunitaria della carità e della povertà, che non si limiti a gesti di solidarietà interna all'Istituto stesso (case di formazione, governo centrale, case con minor reddito, missioni proprie), ma venga incontro ai bisogni sia della Chiesa particolare in cui la comunità opera, sia dei poveri che sono ad essa vicini, e magari adiacenti!

Capacità delle persone giuridiche dell'IR

a. Il can. 634 § 1, innanzitutto stabilisce che nell'IR hanno la personalità giuridica *ex ipso iuris praescripto* (can. 114 § 1): l'Istituto in quanto tale (cf 573 § 2); la provincia (cf can. 621); la casa (cf cann. 608 e 607 §§ 2-3).

In secondo luogo, applicando la norma del can. 1254, riconosce alle medesime persone giuridiche la capacità economica, la quale si concretizza in una quadruplice attività riguardo ai beni temporali, i quali secondo la più classica delle nozioni «*sunt facultates, fortunae, patrimonium*»:

- La capacità di ACQUISTARE, presupposto e fondamento delle altre, il cui esercizio è regolato sia dai modi giuridici universali (originari: usucapione, accessione, specificazione; e derivati: negozi giuridici acquisitivi, unilaterali e bilaterali), sia da quelli positivamente fissati e specificati dalla Chiesa per gli IR (il lavoro, la *ratio Instituti*, le pensioni, assicurazioni e sovvenzioni, le offerte volontarie, elemosine, offerte richieste, collette, le negoziazioni, il commercio, i tributi, le tasse, le pie volontà, le fondazioni, ecc.).
- La capacità di POSSEDERE, che sta nella ritenzione di un bene temporale, o nell'esercizio attuale di un diritto, a cui la legge

canonica accorda la propria protezione giuridica (ma cf il can. 1500, che al riguardo canonizza le disposizioni del diritto civile del luogo in cui è situata la cosa del cui possesso si tratta).

- La capacità di AMMINISTRARE, intendendo per “amministrazione” ogni attività diretta a ottenere dai beni ogni possibile utilità senza ridurne il complessivo valore sostanziale.
- La capacità di ALIENARE, la più delicata di tutte, per cui la persona giuridica può privarsi contrattualmente o trasferire ad altri a titolo oneroso persino il dominio dei propri beni.

b. Tuttavia, tale capacità non è senza limiti. Infatti, il loro esercizio è soggetto:

- al diritto universale della Chiesa, giacché i beni temporali degli IR sono beni ecclesiastici (cann. 635 § 1 e 1255);
- al diritto proprio di ciascun IR (cann. 634 § 1 e 635 § 2);
- alle esigenze della povertà evangelica, sia quanto alla sua osservanza sia quanto alla sua testimonianza personale e comunitaria, conforme allo spirito proprio (cann. 634 § 2; 635 § 2; 640).

Economi

a. Il can. 636 § 1 riafferma la obbligatorietà di un Economo distinto dal Superiore ai livelli maggiori dell'IR, generale e provinciale, e spinge, entro i limiti del possibile, alla medesima distinzione anche per il livello locale. In ogni caso, demanda al diritto proprio la determinazione del modo della sua designazione.

L'amministrazione economica nella sua globalità rientra nell'esercizio della potestà esecutiva del Superiore: l'Economo è suo ufficiale. Di qui:

- per l'Economo, il dovere di condurre l'amministrazione in stretta unione/dipendenza dal rispettivo Superiore;
- per il Superiore, il dovere di dirigere efficacemente l'amministrazione stessa e di non limitarsi ad avallare l'ufficio dell'Economo.

b. Attesa la delicatezza della materia, il can. 636 § 2 fa carico al diritto proprio di stabilire tempi e modalità concrete circa i rendiconti amministrativi.

E il can. 637 conferma la competenza dell'Ordinario del luogo

circa la revisione annuale dei conti dei monasteri *sui iuris* affidati alla sua peculiare vigilanza (cf can. 615) e il controllo dell'amministrazione delle case religiose di diritto diocesano.

Amministrazione ordinaria e straordinaria

a. Il can. 638 tocca l'amministrazione ordinaria e straordinaria. Naturalmente non definisce le nozioni – non lo fa nessun legislatore positivo! – ma sancisce alcune norme fondamentali per gli IR.

Il diritto proprio deve stabilire, entro l'ambito del diritto universale:

- quali atti superano i limiti e i modi di una amministrazione ordinaria (= atti e negozi necessari a soddisfare le esigenze di vita e di lavoro della persona giuridica e delle singole persone fisiche), e sono quindi da ritenersi di amministrazione straordinaria;
- quali le condizioni di validità dei medesimi atti di amministrazione straordinaria (§ 1).

Soggetti competenti per gli atti della amministrazione ordinaria sono:

- i Superiori;
- gli ufficiali designati secondo il diritto proprio, come economi e amministratori (§ 2).

b. Per agli atti di alienazione e di qualsiasi altro negozio che renda “peggiore” la condizione patrimoniale della persona giuridica religiosa, i §§ 3-4 stabiliscono espressamente le seguenti condizioni di validità:

- licenza scritta del Superiore competente, previo consenso del suo consiglio, per tutti gli atti suddetti;
- in più, licenza scritta della S. Sede per alienare le donazioni votive fatte alla Chiesa, e le cose che siano preziose per valore artistico o storico, e per i negozi che superano la somma fissata dalla stessa Sede Apostolica per le singole regioni¹;

¹ La CEI, in adempimento della analoga competenza stabilita dal can. 1292 § 1, ha fissato come limite minimo la somma di 100 milioni, come limite massimo, oltre cui è necessaria questa licenza, la somma di 300 milioni (CEI, Delibera n. 20 del 6/9/1984).

- inoltre, consenso scritto dell'Ordinario del luogo, per: i monasteri *sui iuris* di cui al can. 615; gli Istituti Religiosi di diritto diocesano.

Responsabilità derivanti da debiti e obbligazioni

a. Il can. 639 specifica le responsabilità, civili e penali, connesse alla eventuale insolvenza dei debiti e delle obbligazioni, riproponendo integralmente le disposizioni della precedente normativa, indubbiamente fondate su una collaudata dottrina e giurisprudenza, e insieme tenendo conto della non più attuale distinzione tra i religiosi di voti solenni e di voti semplici.

Sulla base del principio secondo cui la licenza del Superiore, quando richiesta e data a norma di diritto, rende il negozio lecito o valido, ma non implica affatto assunzione da parte sua della responsabilità dell'esito del negozio, stabilisce:

- se il debito fu contratto dalla persona giuridica [ad es. una casa], anche con il consenso del Superiore competente [ad es. il Provinciale, previo consenso del suo consiglio], ne risponde la stessa persona giuridica [= la casa] e non quella rappresentata dal Superiore che diede la licenza [= nel caso, la Provincia] (§ 1);
- se il debito fu contratto da una persona fisica con la licenza del Superiore e circa i beni propri [= quelli di cui ha la proprietà] ne risponde personalmente;
- se per mandato del Superiore e circa i beni dell'IR, ne risponde l'IR stesso (§ 2);
- se senza licenza, ne risponde sempre personalmente (§ 3).

b. La norma sancisce inoltre la possibilità di intentare un'azione civile personale: sia contro chi avesse lucrato qualcosa dall'affare compiuto, sia contro la stessa persona giuridica religiosa che avesse conseguito un certo guadagno dall'affare compiuto da un suo membro (§ 4).

Tuttavia, per quanto tali disposizioni siano conformi alla giustizia, è opportuno e doveroso ricordare che in simili casi, i Superiori, al di là della osservanza stretta della legge, devono valutare attentamente i problemi di ordine morale che spesso accompagnano

l'insolvenza di debiti da parte di singoli religiosi: buona fama delle persone, dell'IR, danni a terzi, ecc. Perciò non dovranno rifiutarsi di pagare i debiti dei loro sudditi se serve a evitare scandalo, maldicenza, disprezzo per l'IR e per la Chiesa.

Quanto saggia la raccomandazione che giunge ad essi dal § 5: «I Superiori religiosi si astengano dall'autorizzare a contrarre debiti, a meno che non consti con certezza che l'interesse del debito si potrà coprire con le rendite ordinarie, e che l'intero capitale si potrà restituire entro un tempo non troppo lungo con una legittima ammortizzazione».

5. Esercizio dell'autorità religiosa

Fondamento e natura della potestà religiosa

1. Il punto di partenza per una configurazione dell'autorità del Superiore religioso secondo il diritto universale della Chiesa è presupposta in tutta la sezione, può essere desunto dai cann. 596, 608 e 617-618.

- Il can. 596, che è tra le norme comuni per tutti gli IVC, situa l'autorità – sia del Superiore sia dei capitoli – tra gli elementi caratteristici ed essenziali della VC.
- Analogamente il can. 608 pone tra gli elementi essenziali della casa/comunità religiosa la sua dipendenza dalla autorità di un Superiore legittimo. E a questo riguardo, tutta la tradizione è concorde.
- In particolare, il can. 596 § 1 specifica che «i Superiori e i capitoli degli istituti hanno sui membri quella potestà che è definita dal diritto universale e dalle costituzioni».

Sappiamo già che il fondamento remoto dell'autorità-obbedienza negli IVC è il carisma del Fondatore. Con l'approvazione delle Costituzioni da parte della Chiesa, la potestà del Superiore viene inserita nell'alveo dell'autorità e obbedienza ecclesiale secondo modalità diverse (§ 2). E il diritto universale della Chiesa non solo riconosce la potestà dei Superiori degli IVC, ma ne indica pure le caratteristiche e le facoltà per il raggiungimento di quello che è il fine dell'autorità nella Chiesa. Ad esempio, i cann. 617 e 618, mentre

riprendono e applicano questo concetto al Superiore religioso, sottolineano pure alcune prerogative dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa, valide anche per quella religiosa.

2. Il can. 617 ricorda, in concreto, che nella Chiesa ogni potestà, compresa quella di governo, è sempre *officium-munus* [= compito, incarico] e mai *dominium-arbitrium* [= potere assoluto, arbitrio]. Pertanto, chi riceve una potestà non ne diventa padrone assoluto, ma ne è solo costituito amministratore; e dall'amministratore si richiede fedeltà-obbedienza a chi lo costituisce. E poiché l'autorità dei Superiori religiosi deriva a un tempo dalla Chiesa e dal carisma fondazionale dell'Istituto, essi, recita il canone, «devono adempiere il proprio incarico ed esercitare la propria potestà a norma del diritto universale e di quello proprio».

3. L'inizio del can. 618 dice, a sua volta: «I Superiori esercitano in spirito di servizio quella autorità che hanno ricevuto da Dio mediante il ministero della Chiesa».

Qui viene affermato innanzitutto il dono divino dell'autorità nella vita religiosa, cioè il suo carattere essenzialmente carismatico, la quale nasce dal dono dello Spirito che chiama più fratelli a vivere la vita evangelica in obbedienza a un fratello accolto come guida e maestro spirituale.

Insieme viene sottolineato come questo dono è riconosciuto dalla Chiesa e da Essa conferito al Superiore; in tal modo l'autorità del Superiore è intimamente collegata col ministero della Chiesa.

Inoltre si mette in evidenza il carattere peculiare dell'autorità religiosa come quella che è definita ed esercitata «secondo le costituzioni» [= diritto proprio]: viene così fatto risaltare il legame strettissimo dell'autorità religiosa con la comunità suscitata dallo Spirito Santo.

La seconda parte del can. 618, invece, sia ricordando ai Superiori religiosi la natura morale della loro responsabilità nell'esercizio dell'autorità – «Docili alla volontà di Dio nell'adempimento del proprio incarico...» – sia determinando positivamente il loro compito specifico – «ferma restando l'autorità loro propria di decidere e di comandare ciò che va fatto» –, riferisce espressamente agli Istituti

religiosi un altro principio-norma basilare della vita della Chiesa, ossia che in essa l'esercizio della potestà, in quanto *officium-munus*, per sua natura è a responsabilità personale. E questo semplicemente perché la Chiesa è di Dio. A Lui perciò in ultima istanza bisogna rispondere di ogni compito nella Chiesa, non escluso quello dell'autorità. Di conseguenza nella Chiesa ogni responsabilità è per se stessa morale, e quindi necessariamente personale.

4. Sta di fatto che nella struttura fondamentale della Chiesa manca propriamente un esercizio collegiale dell'autorità. Gli stessi organismi denominati «collegi» – si pensi al Concilio Ecumenico o al Sinodo dei Vescovi – in realtà sono tali in senso analogo a quello del diritto civile, giacché in essi i membri che li compongono non hanno tutti uguale diritto:

- nel Conc. Ecumenico, le decisioni votate anche unanimemente da tutti i Vescovi presenti hanno valore unicamente se assunte come tali dal Papa: come dire che il voto unanime di tutti i Vescovi non vale il voto del Papa (can. 341; per il Sinodo, can. 344);
- similmente nelle Chiese particolari: il voto di tutto il Presbiterio, anzi di tutti i fedeli, non vale il voto del Vescovo diocesano (cann. 391 e 466).

5. Naturalmente la Chiesa, e il CDC, non ignora l'agire collegiale in senso stretto, ma vi ricorre solo in casi ben determinati, come quelli previsti dal can. 119 per gli atti delle persone giuridiche, e dal can. 1425 per l'esercizio della potestà giudiziale, con ulteriore determinazione nel can. 699 § 1, relativamente agli IR. Di conseguenza nel CDC, l'indicazione di un organismo di collaborazione – si chiami Consiglio o anche Collegio – non comporta affatto che esso debba agire sempre o di norma collegialmente.

D'altra parte, anche per l'esercizio della potestà negli IR, il diritto universale della Chiesa parla esplicitamente:

- di autorità affidata ai Superiori come persone fisiche, che la esercitano in nome dell'Istituto e della Chiesa stessa (art. 1°);
- dei Consigli dice chiaramente che non hanno autorità propria, ma assistono il Superiore nell'esercizio della sua, nei casi stabi-

liti dal diritto universale e dalle Costituzioni, per cui ne tratta nello stesso art. 1°;

- per i Capitoli precisa che hanno determinate potestà, e anche la suprema nel caso del Capitolo Generale, ma limitatamente a competenze specifiche fissate dalle Costituzioni (art. 2°).

6. Infine, è bene richiamare qui ancora le altre determinazioni del cit. can. 596 e quella del can. 622 circa la natura e l'ambito della potestà del Superiore religioso:

- Negli IR clericali di diritto pontificio i Superiori godono anche della potestà ecclesiastica di governo [o di giurisdizione], sia per il foro esterno sia per il foro interno (can. 596 § 2); di conseguenza, per l'esercizio della loro potestà esecutiva sono da tener presenti i cann. 31-33 sui decreti generali esecutivi e i cann. 48-58 sui decreti e i precetti singolari.
- In ogni caso, alla potestà religiosa si applicano le disposizioni dei cann. 131.133.137-144 (can. 596 § 3): si tratta di alcune specificazioni sui modi d'esercizio della potestà di governo e in particolare: della potestà vicaria, che è pure ordinaria, sicché la potestà del Superiore compete anche al suo Vicario (can. 131 § 2), ovviamente a norma delle Costituzioni, quando si tratta di Superiori religiosi; e della delega di tale potestà.
- Inoltre, la potestà di cui godono i Superiori religiosi è inerente al proprio incarico, e come tale è sempre determinata dal diritto proprio secondo la loro specifica responsabilità, che: per il Moderatore supremo si estende sull'intero IR, con le sue parti (province e case) e i suoi membri; per gli altri, entro l'ambito del proprio incarico (can. 622).

Caratteri peculiari dell'esercizio dell'autorità religiosa

7. I cann. 617-619, di carattere teologico-pastorale, non solo descrivono indirettamente e nelle linee essenziali la natura dell'autorità religiosa, ma soprattutto traducono anche in norme, per i Superiori di tutti i livelli – generale, provinciale e locale – i tratti evangelici dell'esercizio della loro potestà.

a) *Compito di obbedienza.* Movendo dalla caratteristica natura di *munus* dell'autorità ecclesiale, il can. 617 ricorda al Superiore re-

ligioso che egli, per ufficio, è innanzitutto chiamato ad essere il primo obbediente. Per la sua stessa costituzione infatti, deve fedeltà-obbedienza: alla legge di Dio, dal quale viene la sua autorità, e al quale dovrà rendere conto in coscienza; alla legge della Chiesa e al suo supremo Legislatore, per il cui ministero gli viene; al diritto proprio e ai legittimi rappresentanti dell'Istituto, per il cui carisma fondazionale la esercita sui membri a lui affidati.

b) Spirito di servizio. Il can. 618, tolto alla lettera da PC 14, dopo aver ribadito l'origine carismatica ed ecclesiale dell'autorità religiosa, precisa che, come ogni autorità nella Chiesa, anche la sua deve caratterizzarsi per lo *spirito di servizio*: c'è qui un evidente richiamo all'insistenza con cui il Concilio Vaticano II ha parlato del servizio dell'autorità sull'esempio del Cristo «che è venuto a servire e non ad essere servito» (cf LG 24, 27; PO 10; OT 4; PC 14; GS 3).

In particolare, di tale spirito di servizio il can. indica alcuni tratti, la cui fedele osservanza farà sì che i Superiori, nell'espletare il proprio ufficio, non appaiano “padroni” della loro potestà, ma realmente come chi lo compie «docile alla volontà di Dio», ossia in sincero «spirito di fede e di amore» (cf can. 601):

- Innanzitutto la paternità fraterna: «Reggano i sudditi quali figli di Dio», del quale essi pure sono figli; il loro compito non quello è di dominare i sudditi da padrone, né di sostituirsi all'amore di Dio Padre, ma di far rivivere visibilmente, fratelli tra fratelli, l'amore con cui Egli ama i suoi figli.
- La stima della responsabilità dei sudditi: «suscitando la loro volontaria obbedienza nel rispetto della persona umana»; il che si verifica allorché il Superiore suscita anche nei sudditi una obbedienza-adesione «in spirito di fede e di amore» (can. 601), e non solo per motivazioni logiche, psicologiche, sociologiche.
- Il dialogo: «li ascoltino volentieri e promuovano la loro concorde collaborazione per il bene dell'istituto e della Chiesa»; un dialogo vero, serio, ossia operato nella fede, nella profonda convinzione che nessuno può ritenersi il tramite unico o privilegiato fra la missione della comunità e la volontà di Dio, ma che al contrario, la si può e la si deve «scoprire e realizzare nelle circostanze di ogni giorno, servendo umilmente tutti coloro che gli sono affidati in ragione della funzione che deve svolgere» (PO 15).

c) *Le precipue sollecitudini*. Il can. 619, in profonda continuità e connessione con i precedenti, innanzitutto assegna quale fine-com-pito primario dell'esercizio della potestà religiosa quello di «costruire in Cristo una comunità fraterna nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa».

Nella comunità religiosa, dunque, l'autorità è essenzialmente pastorale, in quanto per sua natura è tutta in funzione della costruzione della comunità fraterna, secondo l'identità ecclesiale propria della VR, ossia di una comunità di consacrati primariamente protesa a conseguire (can. 573) e manifestare come tale (can. 607) il primato dell'amore di Dio, o santità, che è il fine stesso di ogni VC, e quindi anche il primo dovere (can. 663, § 1) e il primo apostolato (can. 673) dei singoli membri della comunità stessa.

8. Attesa la natura carismatica della VR, la norma precisa ancora che i mezzi precipui di cui il superiore dovrà fare personale e frequente uso per conseguire tale fine primario, non possono che essere basati sulla fede, primi fra tutti la *Parola di Dio* e la *celebrazione della sacra liturgia*: è nella meditazione assidua della storia della fedeltà di Dio verso il suo popolo infedele; è nel confronto, fino all'assimilazione sacramentale nel Sacrificio eucaristico, con la fedeltà totale di Cristo al Padre mediante la fedeltà all'Incarnazione fino alla morte in croce, che la comunità e i singoli religiosi devono trovare il senso della loro obbedienza in spirito di fede e di amore a Dio, che manifesta la sua volontà salvifica in tutti gli eventi personali e comunitari.

Infine, il canone indica alcune precipue premure pastorali: l'esempio della obbedienza-fedeltà (cf 1 Pt 5,3); l'attenzione alle esigenze della vita fisica, morale e spirituale di ciascun confratello, che di volta in volta si traduce in provvista del necessario nella buona e nella inferma salute; presenza amorosa di persona nella malattia; correzione dei singoli e tutela della comunità; pazienza con tutti (cf 1 Ts 5,14).

I consigli

9. Per sé i Consigli, ai diversi livelli, non sono organi di governo collegiale, né i singoli Consiglieri hanno autorità personale.

Pertanto i Consiglieri come tali non sono Superiori: il loro compito è quello di dare il proprio voto quando è stabilito dal diritto, sia universale sia proprio, mentre gli atti di governo, anche se dipendenti dal loro parere o consenso, sono sempre atti personali del rispettivo Superiore.

La loro importanza è fuori dubbio, perciò il can. 627 § 1 sancisce:

- l'obbligatorietà della loro costituzione a tutti i livelli, secondo le modalità stabilite dalle proprie Costituzioni;
- per il Superiori, l'obbligo di avvalersene;
- per il diritto proprio, la possibilità di determinare altri casi, oltre quelli già stabiliti dal diritto universale, nei quali il Superiore sia tenuto, per la validità dell'atto, a chiedere prima il parere o il consenso del Consiglio (§ 2).

10. Riguardo al modo di valersi del Consiglio, è opportuno ricordare:

- per la convocazione, si applicano i cann. 166 e 127 § 1;
- per la validità dell'atto del Superiore, il can. 127 § 1 stabilisce:
 - * se è richiesto il consenso, questo si ha con la maggioranza assoluta dei *consiglieri presenti* (e non solo dei voti validi!); il Superiore ha il compito di porre l'atto, ottenuto il consenso del Consiglio; perciò egli non vota dando il consenso a se stesso²; il consenso del Consiglio rende valido l'atto del Superiore, ma non lo obbliga a porre l'atto: ottenuto il consenso, egli potrebbe anche non agire;
 - * se è richiesto il parere, questo deve essere domandato a tutti.

6. La povertà consacrata

1. L'esplicitazione del suo fondamento nella imitazione della povertà di Cristo quale descritta da Paolo in *Fil 2,7s* [«ad imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi»], evidenzia subito che il consiglio evangelico della povertà non consiste solo né

² Cf Risp. autentica in *AAS*, 77 (1985), p. 77.

principalmente nel distacco dai beni, ma *implica pure* e inseparabilmente la disponibilità piena al *servizio-dono*.

Il testo paolino non è che l'applicazione all'intera opera salvifica di Cristo di quanto Egli stesso aveva proposto al giovane che, insoddisfatto delle sue precedenti ricerche ed esperienze religiose, lo interroga sulla via nuova per ottenere la vita eterna: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21). Chiaramente, l'essenziale di questa perfezione nuova rispetto all'antica economia consiste nell'attuazione di tre richieste: la rinuncia ai beni, la consegna di questi ai poveri, la sequela di Cristo.

2. Al di là di una qualche analogia con la prassi di mettere in comune i beni consegnandoli ad una organizzazione religiosa – ad esempio, facevano così gli Esseni – anche al giovane appare subito chiaro il senso primo e nuovo delle richieste di Gesù. Si tratta di disfarsi a sua imitazione di un certo tipo di beni, come le ricchezze materiali, in quanto incompatibili con l'ingresso nel Regno; esprimere nell'amore al prossimo la propria volontà di comunione col Padre; abbandonare il proprio schema di vita e la propria misura per adeguarsi agli schemi e alle misure di Cristo. In altre parole, l'essenziale della povertà evangelica come proposta da Gesù:

- non sta nel non possedere singolarmente e possedere in comune, bensì nel *non possedere più per aver dato ai poveri*;
- non sta nel non aver soldi a causa della miseria, bensì nel non avere soldi perché dati liberamente ai poveri!

3. Il giovane se ne va triste, e Gesù sottolinea la totalità e l'urgenza della scelta, suscitando negli Apostoli – come già dopo la discussione sulla indissolubilità del matrimonio [cf Mt 19, 10] – un commento carico di rassegnazione e sconforto: «Chi si potrà dunque salvare?».

Anche qui Gesù nella replica sancisce l'origine carismatica della scelta. Il Divin Maestro non ignora quale terribile tentazione sia per l'uomo la ricchezza materiale; lo pone in un vero stato di schiavitù da cui gli è difficile liberarsi; anzi per Lui è qualcosa di umanamente impossibile; e se Egli, a chi vuole seguirlo, chiede proprio

questa cosa impossibile, questo autentico eroismo superiore alle forze dell'uomo, è perché sa che il Padre ne può fare dono ai suoi discepoli: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile».

Dunque, solo per un dono della grazia divina all'uomo è possibile seguire completamente, con una povertà volontaria, che comporta la rinuncia totale e definitiva al possesso delle ricchezze materiali, segno di potenza e sicurezza umana.

4. In concreto a me sembra che non si dà povertà evangelica senza lo spirito della prima beatitudine, in cui troviamo proposta la tesi più fondamentale del messaggio evangelico: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli» [Mt 5, 3].

Infatti, questa propriamente esige sia il distacco esterno dai beni, che consente di farne dono ai poveri, sia il distacco interiore, che è il distacco dal desiderio stesso di possedere, che rende umili e semplici nell'uso dei beni terrestri, per cui chi è veramente povero nello spirito sa trasformare tutto in un messaggio di testimonianza dell'amore a Dio e ai fratelli³.

5. Da notare che Gesù, con la risposta al giovane ricco, non ha inteso istituire una categoria di discepoli «perfetti» superiori ai cristiani ordinari. La perfezione presa in considerazione è quella della nuova economia che sorpassa l'antica. Tutti sono ugualmente chia-

³ Secondo l'insegnamento biblico, la povertà nello spirito consta *innanzitutto* di un elemento spirituale-religioso: sono poveri nello spirito coloro che stanno davanti a Dio come i mendicanti, che sono pienamente consapevoli di non avere nulla che non abbiano ricevuto da Dio, coloro che nell'umile petizione del mendicante esprimono la totale dipendenza dalla bontà di Dio: così il Deutero-Isaia, Geremia, Ezechiele; così Maria, così Gesù. Chi è povero nello spirito è veramente libero della libertà dei figli di Dio, perché riceve tutto come dono; non ritiene nulla sua proprietà, neppure se stesso; considera ciò che è e ciò che ha dono di Dio e perciò sa trasformare tutto in segno vivo di carità.

Un *secondo elemento* della povertà nello spirito è la gioia: «Beati...». È l'effetto della lieta novella e del dono di sé al Regno di Dio. L'uomo pieno di gioia non ha bisogno di tante piccole cose, perché sono le piccole cose che fanno perdere la gioia. La povertà evangelica sa contentarsi del poco essenziale. Il povero nello spirito può essere così distaccato, libero, perché porta in sé la gioia!

mati. Per stabilire il Regno, Gesù ha bisogno di collaboratori particolarmente disponibili.

Stranamente, però, questo elemento è ritenuto come il più caratterizzante e il più legato, almeno dal punto di vista esteriore, allo stato religioso e di speciale consacrazione. Nella stima comune, la VC/R dovrebbe essere in modo speciale e pubblico una vita di rinuncia alla ricchezza. La gente, anche vicina alla Chiesa, riesce persino a mostrarsi indulgente con i consacrati per le eventuali mancanze contro la castità; non riesce a comprendere le loro lamentele nella pratica dell'obbedienza; ma non perdona le loro violazioni della povertà.

Si può e si deve dire che realmente tante volte i consacrati sono stati e sono esemplari in questa forma di vita. Purtroppo non sempre gli altri conoscono la sobrietà e spesso la povertà della loro vita.

Ma bisogna anche dire che, soprattutto in passato, troppo sovente si è insistito sulle specificazioni giuridiche della materia del voto di povertà, riducendolo di fatto a:

- chiedere il permesso;
- dipendere dai Superiori per poter disporre lecitamente dei beni materiali stimabili in denaro e prezzo temporale, precisati come tali dalle Costituzioni;
- evitare il possesso personale; e simili.

La povertà interiore, invece, la povertà di spirito, la povertà evangelica veniva o tralasciata o al più legata alla virtù, ritenuta al di fuori dell'oggetto del voto e perciò non obbligatoria.

In *terzo luogo*, la povertà nello spirito comporta la disponibilità al dono/servizio. Negli ultimi anni si è discusso se conservare il termine «povertà» o sostituirlo con altra espressione: per alcuni è termine ambiguo, per altri esprime solo l'aspetto negativo del distacco, per altri ancora non esprime adeguatamente il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo. Un esempio per tutti: soprattutto dalla *Populorum progressio* di Giovanni XXIII, la Chiesa propugna la lotta alla povertà, ma dai consacrati richiede il voto di povertà. Chi ci capisce? Forse il problema è piuttosto psicologico o addirittura solo terminologico! Certo non basta definire la povertà evangelica come distacco: occorre sottolineare la parte positiva del servizio umile, come in Cristo, la cui povertà è quella che Paolo descrive appunto in *Fil. 2, 7s*: «Si è fatto servo/povero/schiavo... fino alla morte di croce». La povertà evangelica è dono di sé, perciò è dono anche di ciò che si ha.

6. Il can. 600, superando questa presunta distinzione tra «virtù» e «voto» di povertà, stabilisce che l'oggetto di questo consiglio evangelico non è unico, ma duplice e comprende:

- in primo luogo la povertà evangelica in quanto tale, che è inseparabilmente povertà esteriore e interiore: «di fatto e di spirito»;
- in secondo luogo e di conseguenza, la limitazione/dipendenza nell'usare e disporre dei beni temporali secondo il diritto proprio.

Non v'è dubbio che per siffatta specificazione, *l'osservanza della povertà consacrata* tocca e impegna tutti i consacrati: i sudditi, per i quali è certo pure che non basta più il permesso; questo, infatti, rende solo legittimo l'«usare e disporre», ma non per se stesso anche conforme alla povertà, se non vi accede il distacco interiore; i Superiori, sebbene per ufficio siano autorizzati a usare e disporre dei beni; tale autorizzazione infatti non li libera dalla povertà interiore.

7. Il presupposto normativo è che il Religioso non si appartiene più, ma appartiene all'Istituto; pertanto, tutte le sue capacità lavorative e produttive operano per l'Istituto. Non acquista nessun diritto personale su tutto ciò che produce o gli viene a qualsiasi titolo: industria, regali, assicurazioni, ministero: così il can. 668 § 3. In questa prospettiva non ha senso per il Religioso parlare di industria personale, di tempo libero sacrificato, e simili. D'altra parte, conviene ribadirlo, il «permesso» del Superiore o la legittimazione dall'autorità che si esercita non è una restituzione del diritto di proprietà sui beni, ma rende legittimo [ossia conforme alla povertà esteriore] il loro uso.

8. Indubbiamente i Superiori hanno un compito importante nella pratica della povertà; ma non può e non deve limitarsi all'aspetto esteriore dell'uso legittimo! Per questo, non devono essere «cani vigili» per i permessi da dare, ma ispiratori con la parola e l'esempio; non Padre-Eterni che si consentono ciò che gli altri non hanno, ma persone che soprattutto vivono la povertà evangelica. Se tutto è dell'Istituto [per intenderci: a servizio della sua missione!] nessuno, neppure il Superiore, può disporne da padrone.

Al riguardo abbiamo uno *stile salesiano*: generosità e fiducia,

da parte del Superiore; temperanza e rendiconto, da parte del Confratello.

9. Ne segue che, al pari del celibato volontario, anche la povertà consacrata è segno escatologico perché anticipa e inizia la comunione totale e definitiva con il Padre [«di essi è il Regno dei cieli»] e insieme segno evangelico, perché è una grande testimonianza della presenza del Regno. Di qui ancora, per i consacrati/religiosi l'impegno della testimonianza della povertà evangelica, «che – dice il Concilio – è un segno della sequela di Cristo oggi molto apprezzata» [PC 13].

Secondo il Legislatore, la modalità oggi più attuale ed efficace di una testimonianza personale e comunitaria della povertà evangelica sta nella osservanza del suggerimento di Paolo ai Tessalonicesi [cf 2 Tes 3,6-10]: «una vita povera di fatto e di spirito da condursi in *operosa sobrietà* che non indulga alle ricchezze terrene» [can. 600].

Dunque *lavoro* e insieme *sobrietà*: lavorare, per testimoniare la solidarietà con i poveri e dare un contributo economico alla società in cui viviamo; sobrietà nell'uso del guadagno per avere di che donare ai poveri continuamente.

È evidente che non si tratta solo del lavoro manuale, ma anche della mente, della professione, di un ministero nella comunità. Tipico della povertà evangelica non è il lavoro o la professione che uno esercita, bensì il distacco e l'amore del Regno che, giorno per giorno, gli fa rinunciare al proprio denaro guadagnato in favore dei poveri, così da vivere egli stesso da povero, liberamente.

10. Il Concilio Vaticano II ha sottolineato con forza soprattutto l'esigenza che siano le stesse comunità in quanto tali a dare una testimonianza collettiva della povertà, e ne ha indicato, in genere, anche i mezzi:

- l'attenzione alla sensibilità dei poveri che sono vicini e alle altre necessità della Chiesa, non dimenticando che oggi testimonianza e contro-testimonia si fanno in un mondo che è diventato più piccolo;
- la solidarietà interna tra le case dello stesso Istituto;
- non indulgere alle ricchezze.

Su questi e altri mezzi si è detto parlando dell'amministrazione dei beni degli IVC. Qui anticipiamo che il *criterio fondamentale* anche della testimonianza collettiva rimane quello appena detto: lavoro e sobrietà, ossia possedere solo quanto è necessario per mantenersi capaci nel servizio e nel dono; e che i *parametri*, i criteri, la misura di questo impegno comunitario non possono che essere quelli della testimonianza credibile e del servizio.

Pertanto, la povertà evangelica propriamente non nega il possedere, anzi, in certo senso lo presuppone. Se lo specifico della proposta di Gesù è nel dare ai poveri, e dare continuamente, occorre possedere. Quel che la povertà evangelica esige è che si possieda, non per capitalizzare a proprio esclusivo uso, ma per poter donare sempre ai poveri, che stanno sempre.

Dunque, si può e si deve avere tutto ciò che serve alla missione. La prospettiva, non è: possedere o non possedere, possedere molto o possedere poco, bensì: serve al servizio degli altri? serve alla testimonianza del Vangelo?

Una certa difficoltà pongono i mezzi utili al lavoro/servizio. Anche per questi, tutto dipende dalla situazione concreta; il Concilio dice che bisogna «tener conto delle condizioni dei singoli luoghi», ossia che la precedenza è della testimonianza. Occorre chiedersi sempre: ci rende credibili nella testimonianza della povertà evangelica?

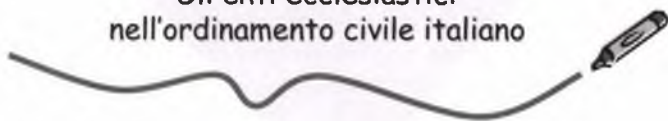
Aspetti civili e amministrativi nelle nostre opere pastorali

Schede del Dott. L. RAINERI



appunti

Gli enti ecclesiastici
nell'ordinamento civile italiano



Roma 2008

Premesse

La nozione di ente ecclesiastico indica una categoria propria dell'ordinamento statuale e non dell'ordinamento canonico.

Non è intrinseca alla natura dell'ente né a quello che lo stesso riveste ai fini del diritto canonico.

E' attribuita dallo Stato in stretta relazione con l'attività espletata dall'ente, che deve perseguire fini di religione e di Culto.

La personalità giuridica riconosciuta dallo Stato si aggiunge (e non si sostituisce) a quella che possiedono nell'ordinamento canonico cui appartengono.



Per gli enti ecclesiastici di culto cattolico e per gli enti ecclesiastici di culto acattolico con i quali lo Stato ha raggiunto intese con le relative rappresentanze, sono previsti in genere il riconoscimento della personalità giuridica e l'iscrizione nel registro delle persone giuridiche (tenuto dalle Prefetture competenti).

Il riconoscimento ha effetti costitutivi.

Tuttavia possono esistere degli enti canonicamente eretti privi di riconoscimento statuale.

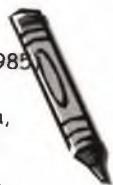


La legge pattizia (Accordo 18/2/1984; L. 222/1985)

Gli enti ecclesiastici, pur nella specificità della loro natura, sono soggetti alla disciplina delle norme di diritto comune.

Ciò significa che la legge pattizia presenta un carattere di specialità rispetto a quella del codice civile nel senso che gli enti ecclesiastici sono riconosciuti come persone giuridiche agli effetti civili nel rispetto delle loro caratteristiche originarie stabilite dal diritto canonico.

Non sono pertanto applicabili agli enti ecclesiastici le norme dettate dal codice civile in tema di costituzione, struttura, amministrazione ed estinzione delle persone giuridiche Private.



Requisiti per il riconoscimento

- avere sede in Italia
- avere scopo di religione e di culto
- essere costituiti canonicamente.

La domanda di riconoscimento è rimessa alla discrezionalità dall'autorità governativa italiana ma, di fatto, lo Stato si limita a controllare l'esistenza delle finalità di culto e religione.

La pubblicità di tale riconoscimento è rappresentata dall'iscrizione nel Registro delle Persone Giuridiche tenuto dalla Prefettura competente per territorio e nel REA se l'ente esercita attività con rilevanza economica.



Lo Statuto dell'ente ecclesiastico

L'ente ecclesiastico non è tenuto a depositare lo Statuto; questo per precise disposizioni di legge (Regolamento esecuzione delle L. 222/85 approvato con DPR 33/1987, art. 15, commi 2,3,4).

Si sopperisce alla sua mancanza producendo un apposito attestato della Congregazione degli Istituti di Vita Consacrata o, per le Parrocchie, il Decreto canonico di erezione o una dichiarazione del Vescovo.

Non è consentito, pertanto, costituire fittiziamente degli Statuti per gli enti ecclesiastici che non ne sono dotati, ovvero modificare gli Statuti degli enti ecclesiastici che ne sono dotati.

Occorre quindi fare riferimento a ciò che è depositato in Prefettura e, in caso di necessità, rivolgersi o alla Congregazione degli Istituti di Vita Consacrata o al Vescovo.



Lo scopo di religione e di culto

Lo scopo di religione e di culto è richiesto dalla legge italiana come requisito **costitutivo, essenziale e imprescindibile** al fine di riconoscere la qualificazione ecclesiastica all'ente di culto cattolico.

Lo scopo di religione e di culto è presunto, con presunzione assoluta, per gli enti che facciano parte della costituzione gerarchica della Chiesa (Cei, Diocesi, Parrocchie, ecc.), per gli Istituti religiosi e per i seminari.

Gli enti ecclesiastici possono però esercitare anche attività diverse da quelle di religione e di culto.



La rappresentanza dell'ente ecclesiastico

Il potere di deliberazione e di gestione spetta agli organi deliberativi dell'ente (Ispettore, Consiglio Ispettoriale, Consiglio Diocesano, Vescovo, Copae, Parroco, ecc...), nominati secondo il diritto canonico e il diritto proprio.

La rappresentanza civile dell'ente ecclesiastico spetta alla persona fisica nominata dall'organismo canonico competente.

Il rappresentante legale dell'ente agisce non "motu proprio", ma su indicazione e su mandato dell'organismo canonico competente (in genere Il Superiore) e sotto il controllo, se previsto, dell'autorità ecclesiastica gerarchicamente superiore.

Gli atti compiuti dai rappresentanti legali dell'ente ecclesiastico senza l'osservanza dei principi sopra richiamati sono invalidi o inefficaci.



Inquadramento tributario degli enti ecclesiastici. Principi di carattere generale

Gli enti ecclesiastici con personalità giuridica sono classificati ai fini tributari tra gli "enti non commerciali", ossia tra quegli enti che non hanno per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali (enti senza scopo di lucro).

L'art.16 della L. 222/85 prevede che gli enti ecclesiastici possano esercitare:

- lett. a): **attività di culto e religione**, cioè quelle attività dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione Cristiana;

- lett. b): **attività diverse**, ossia quelle di assistenza e beneficenza, istruzione, educazione e cultura ed, in ogni caso, le attività commerciali senza scopo di lucro.



Inquadramento tributario degli enti ecclesiastici. Principi di carattere generale

Tra le attività diverse bisogna distinguere quelle **direttamente connesse all'attività di culto e religione** da quelle svolte in modo autonomo. Le prime, tributariamente, hanno lo stesso trattamento delle attività di religione e culto, le seconde comportano l'obbligo di tenere scritture contabili separate e sono soggette al regime tributario loro proprio, previsto dalle leggi dello Stato.

Infatti il fine di religione e culto, ai sensi dell'art.7 dell'Accordo del 18 febbraio 1984 stabilisce che il fine di culto e religione è equiparato, a tutti gli effetti tributari, a quello di beneficenza e di istruzione.



Inquadramento tributario degli enti ecclesiastici. Principi di carattere generale

In conclusione

L'ente ecclesiastico per quanto attiene l'attività di culto e religione e le attività ad essa direttamente e strumentalmente connesse, non è tenuto all'osservanza delle leggi tributarie relative alle imprese (contabilità, bilancio, imposizione fiscale); per le attività diverse è soggetto, nel rispetto della sua struttura e delle sue finalità, alle leggi dello Stato concernenti tali attività ed al regime tributario previsto per le medesime.



La legge 206 del 1 agosto 2003 ed il riconoscimento della funzione sociale degli oratori

Chiarisce meglio la portata della norma un passo della relazione introduttiva alla legge:

"Gli oratori non sono solo uno spazio a cui si accede perché si è iscritti o si partecipa ad un'iniziativa, ma sono luoghi dove i giovani vivono momenti importanti della loro vita, perché scoprono cos'è la dimensione comunitaria, conoscono la solidarietà, sviluppano le loro capacità culturali, intraprendono un cammino di fede, ma con esso anche un cammino sociale che implica rispetto per gli altri e sviluppo del senso civico.

Gli oratori non rappresentano solo una comunità che educa e che forma, ma anche una Comunità che cura".



Le agevolazioni fiscali riconosciute agli enti ecclesiastici

- riduzione al 50% dell'Ires
- esenzione dalle imposte di successione e donazione
- esenzione dalle imposte ipotecarie e catastali
- esenzione dall'imposta di bollo per le quietanze relative alle oblazioni
- esenzione da Ici per gli immobili utilizzati per attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, sportive, culto e religione
- agevolazioni nel calcolo dell'imponibile IRAP
- esenzione dalla Tosap per l'esercizio del culto
- decommercializzazione dei contributi ricevuti da enti per lo svolgimento di attività in regime di convenzione
- deduzione dal reddito di impresa di un importo pari al minimo delle pensioni INPS per l'opera prestata dai religiosi.



Aspetti gestionali nella gestione di una Parrocchia e di un Oratorio

Le responsabilità civili e penali

- le responsabilità contrattuali (obbligo - obbligazioni) e la responsabilità civile (dovere di *neminem laedere*)
- le responsabilità penali (personali)
- la responsabilità della persona giuridica e il modello organizzativo (D. Lgs. 8 giugno 2001 n. 231)
- le coperture assicurative.



Aspetti gestionali nella gestione di una Parrocchia e di un Oratorio

La gestione ordinaria del patrimonio immobiliare

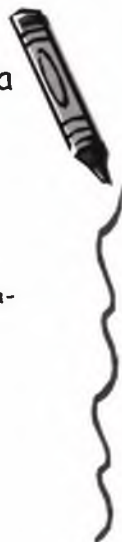
- gli immobili istituzionali e gli immobili strumentali
- l'agibilità e l'abitabilità degli immobili
- la destinazione d'uso
- i contratti di concessione in uso: il comodato
- la locazione come atto di straordinaria amministrazione
- attenzione particolare al problema ici
- la manutenzione ordinaria e straordinaria
- la sicurezza delle strutture e degli impianti.



Aspetti gestionali nella gestione di una Parrocchia e di un Oratorio

La gestione del personale

- i lavoratori autonomi e i lavoratori subordinati
- le colf
- il contratto di lavoro: l'orario di lavoro, il riposo giornaliero e settimanale, le ferie, la malattia
- i volontari e il lavoro gratuito
- la risoluzione del rapporto di lavoro.



Aspetti gestionali nella gestione di una Parrocchia e di un Oratorio

La contabilità e il bilancio

- l'obbligo di tenere una contabilità
- il bilancio consuntivo
- il bilancio preventivo
- il controllo di gestione
- aspetti fiscali e la contabilità separata
- il bilancio come strumento di gestione e di controllo.



Aspetti gestionali nella gestione di una Parrocchia e di un Oratorio



Altri aspetti gestionali

- la gestione delle attività con particolare riguardo ai bar
- gli appalti di servizi : sicurezza e solidarietà
- la privacy
- l'archivio dei documenti: lo specchio dell'organizzazione dell'ente.



Gli enti ecclesiastici e le onlus



L'ente ecclesiastico può assumere la qualifica di onlus non soggettivamente, ma in relazione ad una delle attività previste dall'art. 10, comma 1 lett. a) del D.Lgs 460/97 (assistenza sociale e socio sanitaria, assistenza sanitaria, beneficenza, istruzione, formazione, ecc...).

In particolare essi devono osservare, in relazione alle attività qualificate come onlus, una serie di adempimenti particolarmente onerosi, tra i quali:

- a) redigere un regolamento in forma di scrittura privata registrata
- b) tenere una rigorosa contabilità separata
- c) in caso di scioglimento o di cessazione dell'attività, devolvere ad altra onlus i beni e le attività residue
- d) divieto di distribuzione di utili ed avanzi di gestione.



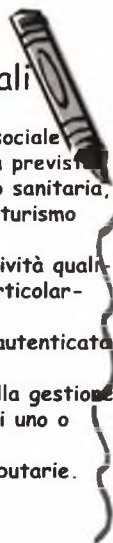
Gli enti ecclesiastici e le imprese sociali

L'ente ecclesiastico può assumere la qualifica di impresa sociale non soggettivamente, ma in relazione ad una delle attività previste dall'art. 2 del D.Lgs 155/2006 (assistenza sociale e socio sanitaria, assistenza sanitaria, educazione, istruzione, formazione, turismo sociale, ecc.).

In particolare essi devono osservare, in relazione alle attività qualificate come impresa sociale, una serie di adempimenti particolarmente onerosi, tra i quali:

- a) redigere un regolamento in forma di scrittura privata autenticata
- b) tenere una rigorosa contabilità separata
- c) coinvolgere i lavoratori e i destinatari delle attività nella gestione
- d) assoggettarsi ad un controllo della gestione da parte di uno o più revisori contabili.

La norma non prevede specifiche agevolazioni fiscali e tributarie.



DIBATTITO IN ASSEMBLEA

Domande

1. Mi pare poco sottolineata la problematica a riguardo dei rapporti con la chiesa locale. Può dirci qualcosa?
2. Si può parlare di parrocchia salesiana? Se il direttore deve essere il punto di riferimento nella parrocchia, non entra questo un po' in conflitto con l'autonomia giuridica del parroco, oppure bisogna stabilire un equilibrio tra queste due figure?
3. L'oratorio in quanto tale può avere personalità giuridica? Nel caso di un oratorio non aggregato a parrocchie, può avere personalità giuridica?
4. Molte volte c'è la difficoltà di coniugare il programma pastorale ispettoriale e il programma pastorale diocesano. Come fare?
5. Sulla proprietà. Le convenzioni tra l'ente religioso e l'ente diocesano, hanno fatto diventare le nostre chiese diocesane oppure no?
6. Parrocchia affidata ai salesiani e Movimenti, carisma della Congregazione e carisma dei movimenti. Opportunità o disagio?

Risposte

(D. Sosio)

1. A Loreto all'Agorà dei giovani il Rettor Maggiore ha detto che noi salesiani non poniamo una proposta, un progetto pastorale alternativo a quello delle diocesi e della Chiesa. Questa è un'espressione chiarificatrice molto forte. Noi dobbiamo entrare nella pastorale della chiesa con un nostro stile, un nostro taglio, una nostra peculiarità. Quanto appartiene all'apostolato della chiesa, appartiene anche all'apostolato salesiano nelle sue dinamiche di fondo. Concretamente bisogna vedere quale spazio noi diamo alle proposte e attività pastorali indicate dalle diocesi e in che misura ci lasciamo coinvolgere.

Certamente l'ecclesiologia di comunione ci chiede di essere presenti e di assumerci anche delle responsabilità, qualora siano richieste all'interno di questi momenti organizzativi della pastorale, soprattutto giovanile. L'ottica di fondo è quella della comunione, che non nasconde la nostra identità che è l'interesse per i giovani, per i ragazzi, per l'oratorio in modo speciale.

(D. Ardito)

1. Non abbiamo una pastorale alternativa, non siamo una chiesa alternativa, ma siamo la Chiesa. Il nostro è un apostolato ecclesiale incarnato. Dobbiamo far diventare lievito la nostra salesianità all'interno del nostro apostolato nella realtà ecclesiale in cui operiamo.

Luca descrive la comunità cristiana di Gerusalemme che è fedele alla preghiera nel tempio e alla frazione del pane. Non rompe con la tradizione, ma innova: capisce che il nuovo deve inserirsi in ciò che è tradizionale, e vanno alla preghiera nel tempio e poi celebrano la frazione del pane. Mi viene in mente quando, nella tradizione salesiana, alla domenica avevamo la messa comunitaria e poi dopo la messa festiva, cantata. Alimentavamo la comunione comunitaria con la prima messa e poi partecipavamo alla messa col popolo. Non sono quindi due realtà da contrapporre. L'unità è data dal nostro rapportarci con la realtà. L'aspetto sociologico non può essere prioritario, ma non può essere disatteso: non siamo alternativi, ma animiamo la realtà ecclesiale con una identità nostra e vogliamo arricchire la realtà ecclesiale, non contrapporre ad essa quella salesiana. Se si opera così, il dialogo diventa più facile. Quando abbiamo contatto con il popolo di Dio nella realtà concreta di una chiesa particolare, di una diocesi, non possiamo non tenere presenti quelli che sono gli orientamenti del pastore della chiesa particolare nell'ambito dell'apostolato, della liturgia, della catechesi.

Il linguaggio molte volte può sembrare puramente tecnico, ma dietro ci sta una realtà dottrinale e teologica. Bisogna tener presente che noi quando entriamo in una parrocchia, noi entriamo nella diocesi con un parrocchia. Per cui il riferimento concreto per noi è il vescovo. Alcune volte si creano delle antinomie perché manca la consapevolezza del rapporto della nostra presenza di religiosi con la chiesa particolare [= diocesi] e non con le singole parrocchie. Quindi non solo non possiamo non partecipare, ma dobbiamo dare il nostro contributo di salesianità peculiare e specifico all'attività parrocchiale, perché, già radicalmente chiesa in forza del nostro carisma, di fatto ci troviamo a realizzarlo inseriti in una chiesa particolare. Ci facciamo chiesa particolare, con tutta la nostra tradizione e peculiarità salesiana. Allora viviamo al suo interno: se ci sono iniziative che rappresentano la chiesa locale, non possiamo essere assenti. Noi non vogliamo una chiesa parallela, ma vogliamo essere incarnati nella chiesa particolare, soprattutto se c'è un apostolato parrocchiale.

Vorrei sottolineare che tutte le volte che si usa il termine collaborare e cooperare, dobbiamo stare al significato letterale dei due termini: "lavorare con", "operare con".

In particolare, è idea errata è confondere collaborare e cooperare con decidere. Lavorare insieme nella ricerca, nella attuazione, non nella decisione. Nella Chiesa l'esercizio dell'autorità è a responsabilità morale, perciò personale: l'autorità collegiale è un'eccezione. L'autorità ultima è quella del papa, anche nel concilio. Ciò non significa usare l'autorità arbitrariamente, ma l'autorità è un ministero e dunque va esercitata con il dialogo, con la luce della fede.

2. L'autonomia giuridica del parroco.

Ha senso parlare di parrocchia salesiana, di parrocchia affidata ai salesiani? Nelle Costituzioni si usa un linguaggio tecnico ben preciso: la realtà è una parrocchia affidata alla Congregazione come persona giuridica. L'autonomia del parroco da un punto di vista strettamente giuridico significa che lui è il responsabile personale dell'attività della parrocchia in quanto parrocchia. Se la parrocchia ha dei beni propri in quanto tale, di fronte al vescovo è lui che è il legale rappresentante canonicamente. La sua autonomia decisionale è legata al prendere una decisione per ciò che riguarda la parrocchia in dialogo con la diocesi, con il vescovo.

Tutto ciò che riguarda la parrocchia in quanto tale, il responsabile davanti alla comunità parrocchiale e alla diocesi è il parroco. Però in quanto salesiano, non può maturare le decisioni prescindendo dalla sua identità salesiana, e in quanto tale opera e collabora con la parrocchia.

Le convenzioni con la diocesi sono strumenti che vanno curati attentamente, e infatti nelle convenzioni interviene sempre l'ispettore, cioè la congregazione che opera nel territorio.

Il dialogo e l'intesa fraterna, non solo livello formalmente giuridico, rimane fondamentale, perché nella relazione umana, se non c'è la relazione delle persone, la legge può ben poco. Così i problemi si risolvono.

Un caso concreto: se c'è da fare un'opera di ristrutturazione degli ambienti che sono di proprietà della diocesi, lì interviene il parroco, perché è lui il legale rappresentante per la diocesi. Se invece gli ambienti sono della Casa, interviene la competente autorità interna [locale, ispettoriale, ecc.], perché è un nostro bene [della Congregazione].

3. L'oratorio può avere una personalità giuridica civile, e non canonica?

No, a meno che con "oratorio" non si designi l'Opera/casa salesiana nel suo insieme. Le persone giuridiche all'interno di un istituto religioso riconosciute dal diritto stesso [can. 634 § 1] sono solo tre: l'Istituto, la Provincia e la Casa. La responsabilità legale degli atti, tuttavia, è una responsabilità legale, ossia di garanzia davanti alla legge civile, e come tale non può sovrapporsi o assorbire in sé la responsabilità che è propria dei con-

fratelli secondo il proprio compito, e che insieme danno senso, alla presenza, all'attività della comunità come attività della comunità salesiana.

Allora, parrocchia salesiana, parrocchia dei salesiani? Nel codice attuale la qualifica religiosa legata ad una parrocchia non ha più il significato del codice precedente. Nel codice precedente quando si diceva una parrocchia francescana, si intendeva che il soggetto operante, il soggetto responsabile era la comunità francescana e uno dei membri della comunità operava come vicario parrocchiale. Questa figura è scomparsa. Nel codice attuale è chiarissimo che l'autorità è personale e quindi le responsabilità ultime sono personali e non collettive. L'esercizio ordinario dell'autorità è a responsabilità personale, non per un verticismo, ma a servizio dell'unità nell'agire.

Non dobbiamo meravigliarci però se anche tra le "Eminenze", ci sia chi non ha ben chiaro il rapporto tra la missione di un Istituto religioso, che è ecclesiale per se stessa, e la Chiesa particolare.

4. Si deve distinguere tra lo sforzo di riflessione che dentro la comunità parrocchiale va fatto attingendo sia da una parte [il programma pastorale ispettoriale] sia dall'altra [programma pastorale diocesano], e quella che è poi la partecipazione concreta alle diverse iniziative pastorali. Penso che, se non ci si irrigidisce, è possibile conciliare queste diverse realtà.

5. Se la proprietà della chiesa è nostra, rimane nostra, anche se chiudiamo l'opera. Certo non può rimanere in nostro possesso il titolo di parrocchia, ma la proprietà della chiesa, sì.

(D. Sosio)

6. Tutti hanno il diritto di essere presenti, soprattutto nel momento celebrativo comunitario di eccellenza che è l'Eucaristia domenicale. Il problema è il singolo salesiano e i movimenti. Ma questo non riguarda l'organizzazione della pastorale.

Chi fa parte di un istituto di vita consacrata ha una sua spiritualità. Una cosa è ospitare i movimenti nella struttura salesiana, un'altra è sposare un movimento, anteporli alla nostra spiritualità e preferirli. Noi dobbiamo conservare la nostra identità.

Parrocchie e oratori salesiani secondo il progetto delle Costituzioni

D. PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA, Rettor Maggiore

Presentazione di D. Frisoli

La salutiamo e l'accogliamo volentieri, carissimo Rettor Maggiore, a conclusione di questo corso di formazione per parroci e incaricati di oratorio, nominati negli ultimi cinque anni, con ampie eccezioni, che vedono presenti dei veterani della Pastorale Salesiana in Italia.

Il lavoro di questi giorni è stato molto intenso e lo si vede anche dai volti provati dei confratelli che ha di fronte. Abbiamo preso le mosse dalla riflessione sul contesto della pastorale italiana dopo il Convegno di Verona, e ci ha aiutati mons. Domenico Sigalini; poi abbiamo riflettuto sulla situazione delle parrocchie e oratori salesiani in Italia alla luce della esperienza che il Regionale va facendo nelle sue visite. Poi abbiamo chiesto a mons. Carlo Chenis, che ha sostituito D. Antonio Domenech, una rilettura sulla educazione alla fede nelle parrocchie ed oratori salesiani.

A questi tre contributi hanno fatto seguito altri interventi sulla catechesi di iniziazione cristiana, che è uno dei punti chiave della missione salesiana, e poi esperienze di accompagnamento, di itinerari di educazione alla fede così come sono stati elaborati in Italia e rivisti anche nel recente passato.

Quindi abbiamo esplorato due esperienze: una di progetto, di rifondazione e di riqualificazione dell'oratorio, maturata nell'Ispettorato Ligure-Toscana, e un'esperienza di animazione salesiana della parrocchia maturata nell'Ispettorato Lombarda. Ieri ancora, con il contributo dell'Ispettore ILE d. Agostino Sosio, abbiamo compiuto una rilettura complessiva della gestione della parrocchia e oratorio salesiani secondo quanto prevedono le Costituzioni e gli orientamenti della Congregazione. Infine si sono toccati gli aspetti giuridico-pastorali.

E siamo qui adesso all'ascolto del Rettor Maggiore per avere delle indicazioni, delle direttive e anche per sentire tutto il sostegno della sua parola di padre e di guida.

Grazie per l'invito. Eccomi allora qui, un po' come una ciliegina sulla torta, perché ormai ho visto che è stato fatto tutto.

Innanzitutto sono lieto di trovarmi qui tra voi! Il mio cuore oggi è già illuminato... stasera posso andare a dormire in pace (*applausi*). Ecco allora una parola di ringraziamento per quanto siete, più che per quello che fate: cioè uomini veramente rapiti da D. Bosco, che avete voluto fare proprio il suo progetto di vita e anche il suo progetto di salvezza dei giovani attraverso un'educazione, che sia integrale e dunque sia incentrata sull'evangelizzazione. E vi incoraggio in questi momenti, perché forse oggi più che mai abbiamo bisogno di una presenza salesiana di tipo non formale, come quella della parrocchia e oratorio, e che proprio per il fatto di non essere regolata dallo Stato, di non dover adempiere le tante richieste che oggi richiede l'educazione, ci offre delle grandissime possibilità per realizzare la missione salesiana.

Il mio intervento vorrebbe mettere il punto soprattutto su quello che è l'identità della parrocchia salesiana e dunque le sue caratteristiche, e da questo punto di vista è un po' sbilanciato, perché ho considerato molto più il tema della parrocchia che quello dell'oratorio, però viene detta volta per volta indicazione sull'oratorio.

Il punto di riferimento: Costituzioni n. 42 e Regolamenti n. 25

Qual è il punto di riferimento ogni volta che parliamo delle parrocchie? Nel testo costituzionale l'articolo 42, che immagino sia stato citato e commentato. Questo articolo 42 per me è importantissimo, perché dice così: *«Realizziamo la nostra missione principalmente attraverso attività e opere in cui sia possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani, come l'oratorio e il centro giovanile, la scuola e i centri professionali, il convitto e le case per giovani in difficoltà»*. Sembrerebbe che tutto sia chiuso lì. *«Nelle parrocchie e residenze missionarie contribuiamo alla diffusione del Vangelo, alla promozione del popolo, collaborando alla pastorale della Chiesa in particolare con le ricchezze di una vocazione specifica»*. Ecco: «con le ricchezze di una vocazione specifica».

E poi i Regolamenti al numero 25, che dice: *«Realizziamo la no-*

stra missione anche nelle parrocchie, rispondendo alla necessità della Chiesa, in particolare in quelle zone che offrono un adeguato campo di servizio alla gioventù e ai ceti popolari».

Il carisma salesiano non nacque per assumere parrocchie. Cioè, quando D. Bosco cominciò, lui, prete diocesano (e lo voglio riaffermare: lui, pur prete diocesano), non pensò la sua azione pastorale attraverso le parrocchie. Non soltanto il carisma salesiano non nacque per assumere parrocchie, ma voi non sapete la grande difficoltà per accettare le prime parrocchie quando, per ragioni di azione missionaria in Argentina, hanno dovuto assumerle.

Da quel momento dell'origine, al momento in cui, per ragioni pastorali, si sono trovati nella necessità di assumerle fino al momento attuale, c'è stato un grande percorso, che ha bisogno oggi più che mai di puntualizzazione.

Nell'articolo 42 si dice "realizziamo la nostra missione" e dopo "nelle parrocchie", e poi anche l'articolo 25 è più o meno lo stesso: "realizziamo la nostra missione anche nelle parrocchie": come dire che il punto preferenziale non è quello. Sto dicendo ciò che dice il testo, aiutando a capire.

Allora, se abbiamo parrocchie non è perché ci sia stato un eventuale affievolimento della passione salesiana per i giovani, come a dire: se viene a mancare la passione per i giovani, allora a poco a poco cominciamo a collocarci in altri contesti. Se abbiamo parrocchie, non è perché ci sono difficoltà nelle scuole. In certi periodi della storia o in certe regioni della Congregazione è stato così; se guardate all'Europa Orientale, una volta che siamo stati privati delle scuole, naturalmente l'unica presenza era nelle parrocchie. Ma guardate adesso la fatica che fanno i confratelli, soprattutto per capire che una situazione d'emergenza era diventata una situazione normale, persino con il pericolo di trasmettere un carisma io direi non completo.

Dunque, non è perché ci siano difficoltà nelle scuole o perché la scuola ha smesso di essere campo privilegiato di evangelizzazione, come a dire, adesso che non si può più evangelizzare nelle scuole, cosa sto a fare? il maestro? il professore? niente... Tanti preti giovani la pensano così.

Non è perché il nostro carisma si sia diluito o sia diventato generico, per cui dobbiamo fare quello che fanno tutti e nella stessa maniera! Infatti l'articolo è molto chiaro: "con la ricchezza del carisma". Accettiamo parrocchie apportando ad esse la ricchezza del nostro carisma.

Non è perché i vescovi hanno bisogno di garantire cure pastorali cui tutti quanti dobbiamo collaborare. Non è per cercare uno spazio di lavoro per i confratelli anziani, come a dire: non ce la fanno più a stare nel cortile con i ragazzi, allora vadano in parrocchia, almeno lì possono fare qualche cosa: confessare, celebrare magari una messa...

Non è per salesiani che hanno difficoltà con i giovani, come a dire: con i giovani non riescono, allora creiamo parrocchie per dare anche a loro un posto. Spero che quanto sto dicendo venga preso sul serio. Perché se fosse così, tutti questi motivi sarebbero sufficienti per lasciare le parrocchie. Se le ragioni per avere parrocchie sono quelle che ho detto, che non dovrebbero essere, è un motivo in più per dire che la parrocchia non è un campo salesiano.

Però non è così. Se la Congregazione ha accettato di assumere parrocchie, è perché è convinta che la parrocchia sia un ambiente in cui si può esprimere, con tutta la sua ricchezza (sottolineo, con tutta la sua ricchezza), il carisma salesiano. È chiaro o non è chiaro, cari confratelli?

Alla luce di quanto ho detto devono essere letti l'articolo 42 delle Costituzioni e il 25 dei Regolamenti. Per affermare che, *se abbiamo parrocchie, è per la convinzione che la parrocchia è un ambiente dove il carisma salesiano si può esprimere nella pienezza della sua ricchezza.*

Allora, cosa significa *animare* una parrocchia salesianamente? Questa è la questione. Perché non esistono parrocchie salesiane, esistono salesiani capaci di animare una parrocchia; non esistono "scuole salesiane", esistono salesiani che sono capaci di dare identità salesiana a una scuola; non esistono "oratori salesiani", esistono salesiani capaci di identificare un oratorio come salesiano. Ci sono tanti oratori, no? persino alcuni portati avanti dai laici o dallo Stato. Ciò vuol

dire che alla base di tutto c'è l'identità carismatica di coloro che animano una presenza. Perciò animare una parrocchia salesiana implica prima di tutto *individuare le caratteristiche salesiane* nell'animazione di una parrocchia. Bisogna chiedersi qual è il contributo carismatico che si dà alla diocesi attraverso la parrocchia che viene affidata.

Come dicevo, fare quello che fanno tutti gli altri nella stessa maniera, significa che è finito il carisma. Non so se voi sapete che cosa significa quello che si dice tanto in America Latina, l'"inserzione nei quartieri popolari". Vuol dire lasciare le grandi strutture e andare tutti nei quartieri popolari, un po' come i preti operai degli anni Sessanta in Francia. Ma questo appiattimento del carisma è contro lo Spirito che ha suscitato la ricchezza dei carismi; sembrerebbe che l'unico carisma sia l'inserzione nei quartieri popolari. Così potrebbe accadere per noi se il carisma fosse semplicemente "reggere parrocchie".

Perciò individuare le caratteristiche salesiane nell'animazione della parrocchia per dire qual è il contributo carismatico che si porta, implica *garantire* ai confratelli che vi lavorano *le condizioni e le risorse anche formative, di tipo sia spirituale che professionale*. Per esempio, se mi è stata affidata una parrocchia e non conosco quali sono i sistemi di evangelizzazione, cosa vado a fare? A fare sacramentalismo o semplicemente perché si ha un po' di sensibilità sul versante sociale...?

A te è affidato il compito più bello, che è la formazione dei discepoli di Gesù, questa è una parrocchia! I grandi Padri della Chiesa furono grandi catechisti! Quando ero Consigliere Regionale, la prima domanda che facevo era: qual è il sistema di evangelizzazione che state usando? E conoscete almeno quali sono? Perché avete fatto la scelta per la nuova immagine della parrocchia, perché il sistema integrale di evangelizzazione, perché la comunità cristiana di base come sistema?

Cioè, si devono garantire le risorse formative perché si possano realizzare da una parte la propria vocazione, ma anche la funzione che ci è stata affidata. Animare una parrocchia salesiana implica integrare la parrocchia salesiana nel progetto organico, prima di tutto della casa, in cui c'entra l'oratorio. Non posso fare un progetto di parrocchia al margine dell'oratorio, e viceversa, e tutti e due al mar-

gine di quanto è il progetto organico di un'Ispettorato, ma bisogna cercare di coinvolgere tutte le forze della famiglia salesiana, perché è lì che stiamo. È proprio lì che comincia il nostro stesso movimento, movimento giovanile salesiano, il movimento della famiglia salesiana.

Le caratteristiche: Regolamenti n. 26

Ecco allora la prima indicazione: punto di riferimento sono le Costituzioni art. 42 e Regolamenti art. 25.

Prosegui poi considerando l'articolo 26 dei Regolamenti che dice così: «*La parrocchia affidata alla Congregazione si distingue*» – ecco le sue caratteristiche – «*per il suo carattere popolare e l'attenzione ai giovani, soprattutto i più poveri. Abbia come centro animatore la comunità religiosa*» – tutte queste sono le caratteristiche –. «*Consideri l'oratorio e il centro giovanile parte integrante del suo progetto pastorale. Valorizzi la catechesi sistematica per tutti e si impegni ad avvicinare i lontani. Curi l'integrazione di evangelizzazione e promozione umana. Favorisca lo sviluppo della vocazione di ogni persona*». Guardate, ecco le caratteristiche di una parrocchia salesiana. Allora le Costituzioni sono chiare a riguardo di queste caratteristiche. Vediamole nei loro contenuti.

Una parrocchia innanzitutto *giovanile*. I giovani sono sempre i destinatari preferenziali della missione salesiana in qualsiasi degli ambienti in cui essa si svolge. Anche per me, Rettor Maggiore, i giovani continuano ad essere la mia missione, e tutto quanto faccio, di animazione e governo, sarà proprio per i giovani. Quando sono stato direttore del Teologato, ho fatto quello, quando sono stato in una scuola o oratorio... è così. Dunque lo sono anche nelle parrocchie, pur essendo consapevoli della natura propria di una parrocchia, che richiede la cura di tutte le persone. Allora si amano e si curano tutti, ma non con la stessa predilezione.

Per un salesiano, essere parroco non significa liberarsi di coloro che il Signore ci ha affidato. Andiamo a vedere l'articolo 3 delle Costituzioni – lo leggo soltanto per ricordarlo – «*La nostra vita di discepoli del Signore è una grazia del Padre che ci consacra con il dono*

del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani». Leggiamo l'articolo 15, l'articolo 24...

Non basta neppure prendersene cura, ma dev'essere palese la nostra predilezione per loro. Vediamo cosa dice l'articolo 14: *“La nostra vocazione è segnata da uno speciale dono di Dio, la predilezione per i giovani”*, e qui viene citato D. Bosco: “Basta che voi siate giovani, perché io vi ami assai”.

Essi sono il nostro luogo teologico, così dice l'articolo 95 quando dice: “il salesiano celebra la liturgia della vita”. Il nostro servizio a loro è sempre educativo, pastorale. Di tanto in tanto, per esempio quando devo fare la scelta di un sistema di evangelizzazione, devo vedere quali di questi sistemi sono più adatti proprio per coniugare adeguatamente evangelizzazione ed educazione.

Va curata in modo speciale la loro educazione alla fede e della fede, e oggi tutte e due le cose devono essere prese in considerazione: evangelizzare alla fede vuol dire annunciare a coloro che non lo sanno, che Dio ci ama tanto, che in Cristo è venuto a salvarci; in coloro che già credono vuol dire sviluppare tutto il potenziale del dono della fede. È in modo speciale qui che entra l'oratorio e il centro giovanile, che deve assicurare la dimensione giovanile della parrocchia. Volete di più? Cosa diceva D. Vecchi? Una parrocchia... bello! perché ci dà l'opportunità di avere un oratorio. Ecco cosa pensa uno con mentalità salesiana!

E questo vuol dire allora che l'oratorio garantisce, assicura, evidenzia la dimensione giovanile di questa parrocchia. E dunque che veramente è capace di esprimere la predilezione preferenziale. Noi come Salesiani non mettiamo di solito un asilo accanto alla parrocchia; lo dobbiamo fare dove lo si deve fare, come ad esempio gli orfanotrofi nelle missioni. Vedete quanto ha fatto mons. Tito Solari: creare strutture per bambini buttati sulla strada, perché, diceva D. Viganò, nelle missioni bisogna fare tutto.

Man mano però che passa il tempo e che si sistema il tessuto sociale, dobbiamo focalizzare la nostra presenza su quello che è specifico. Nel contempo la parrocchia rappresenta per l'oratorio e il centro giovanile l'istanza migliore per maturare nei giovani il senso di Chiesa, e questo sovente manca. Molte volte quelli dell'oratorio non riescono a far maturare l'idea che quella parrocchia è parte del-

la nostra opera, che è un insieme, che è quella che vuole esprimere il concetto di educazione integrale e dunque anche il senso di Chiesa.

Don Bosco ha voluto costruire tra l'altro la basilica di Maria Ausiliatrice per far sentire ai giovani la "maternità" della Chiesa: è la Chiesa che ci genera, la Chiesa che ci educa, è la Chiesa che ci accresce, che ci accompagna, che ci attende. Occorre dunque farla amare e maturare l'appartenenza ad essa.

Cos'è allora una parrocchia salesiana? Tutto questo: una parrocchia giovanile, una *parrocchia popolare*. Il volto della parrocchia salesiana deve essere veramente umano, fatto di accoglienza cordiale. Popolare non vuol dire solamente inserirsi in quartieri popolari, anche se ci sono le chiese inserite nei quartieri popolari; popolare vuol dire prima di tutto veramente umana, fatta di vicinanza solidale, nelle gioie e nelle tristezze, con una grande semplicità di cuore. La parrocchia è la casa di tutti, specie dei poveri, degli emarginati e dei più lontani. Allora quando si parla di una parrocchia popolare, non vuol dire soltanto il contesto povero e sociale in cui può essere inserita: è una forma di essere, in cui si esprimono le qualità del popolo.

Un altro elemento invece è quello di una parrocchia sita in un quartiere popolare, che in quel caso deve eccellere per la dimensione sociale della carità. Non è possibile che mi collochi in un quartiere popolare e faccia finta di non vedere i grossi problemi sociali. Allora in quel momento deve eccellere la dimensione sociale della carità, della religiosità popolare; non posso non partire dalla religiosità popolare per cercare da lì di purificare e dopo di ricostruire e di far maturare il Vangelo. Bisogna preoccuparsi degli ultimi, per gli ultimi, specie in questo momento, in cui c'è tanta esclusione, tanta xenofobia. Fare iniziative di comunicazione sociale per la promozione umana e l'evangelizzazione.

Come vedete, occorre dare contenuto alle parole, dire cosa significano e comportano, altrimenti diventano slogan.

La parrocchia salesiana è una *parrocchia educativa*. L'educazione è il campo della missione scelto da D. Bosco, che non era tanto preoccupato di organizzare attività, quanto di avviare processi edu-

cativi pastorali capaci di trasformare la persona. Allora una parrocchia educativa cerca di sviluppare tutte le dimensioni della persona umana, cercando davvero, attraverso la trasformazione della persona, la lievitazione della società.

Non so se avete letto (io sto concludendo di leggerlo: mi provoca da un lato ammirazione, indignazione, dall'altro mi sfida a dare il meglio di me) il libro di Galimberti *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*. Sto riuscendo a capire meglio la mancanza completa di sentimenti, emozioni, non dico già di valori, di questi giovani di cui lui fa esempio: di quelli che per celebrare la buona riuscita della maturità non lasciano raggiungere l'argine ai ragazzi extracomunitari che stavano nuotando, finché muoiono... o andare al cavalcavia per buttare sassi come se sotto passassero macchine vuote... o picchiare con un martello la testa di una ragazza, perché questo fa ridere... Io mi interrogo come salesiano, leggendo la realtà di quanto sta accadendo, su che cosa significhi una parrocchia educativa...

Una parrocchia salesiana deve dare importanza alla formazione di tutta la persona, di tutte le persone, e qui entra la catechesi pre-sacramentale, la catechesi dei bambini, la catechesi degli adolescenti, la formazione di catechisti, la formazione di adulti: come farla diventare una scuola di politica, come farla diventare una vera scuola di evangelizzazione.

Non immagino una parrocchia senza un programma educativo. Anche tutti i movimenti e le associazioni che formano parte della parrocchia salesiana devono avere un programma di formazione, altrimenti tutto è sacramentalismo, altrimenti tutto si riduce all'emozione e al culto.

E se vogliamo sapere cosa significa questo, leggete i capitoli 3 e 8 del profeta Amos, dove troviamo forse le espressioni più dure contro un culto separato dalla vita: "Il vostro culto mi dà nausea, mi provoca vomito, perché sembra che non abbia niente a che vedere con la vita".

Non basta neppure la sola promozione umana, ricordatevelo, perché il problema non è soltanto povertà economica, è cambio di mentalità, cambio di cultura. Non è soltanto aiutare perché alcuni raggiungano un livello superiore di benessere, che poi molte volte si riduce a un "avere di più", no! La nostra azione non è soltanto per

senso di filantropia, per una spiccata sensibilità sociale, la nostra è un'azione sempre evangelica, che deve rivelare che "Deus Caritas est".

Una *parrocchia missionaria*. Vediamo cosa significa che una parrocchia salesiana è missionaria. Vuol dire che è tutta incentrata sull'evangelizzazione, che è la prima e la più importante missione della Chiesa. Basta andare a "Evangelii nuntiandi", la Carta magna dell'evangelizzazione, là dove negli articoli 9, 19 e 20 Papa Montini diceva che il dramma odierno è la separazione tra fede e cultura, oggi più che mai; là dove si dice che si può credere in qualunque cosa purché la fede non abbia a che vedere con il tessuto sociale e meno che meno con scelte politiche!

Allora se vogliamo veramente evangelizzare, dobbiamo toccare il cuore della cultura, dice "Evangelii nuntiandi", e questa deve essere una delle principali caratteristiche della parrocchia salesiana. Oggi più che mai in Europa in genere e in Italia in particolare l'evangelizzazione comincia nel proprio territorio: non c'è bisogno di pensare a tutte le realtà mondiali: l'Europa è diventata terra di missione, l'Italia è diventata terra di missione. Non c'è dubbio che la nostra cultura non è più cristiana, non c'è dubbio che l'ignoranza religiosa cresce di giorno in giorno.

Non dimentichiamo che D. Bosco si sentiva parroco dei giovani senza parrocchia, e perciò è stato capace di trasformare in pulpito i prati, le strade, le piazze, i giornali. Vi ricordate il criterio con cui scriveva i suoi libri? Diceva: per illuminare la mente e fare bene al cuore. Questo è evangelizzare: illuminare la mente e fare buono il cuore. Su questo punto una sfida pressante è quella degli immigrati, bisognosi di non sentirsi spaesati, non solo culturalmente, ma soprattutto moralmente e religiosamente.

Una delle grandi preoccupazioni di D. Bosco consegnata ai missionari, era quella di aver cura degli immigrati e dei loro figli. Non per nulla proprio da loro oggi negli Stati Uniti vengono le vocazioni, per la cura delle comunità degli immigrati.

Una parrocchia salesiana, anche se ha un parroco, è *affidata* normalmente a *una comunità*, e questo vuol dire che tutti i confratel-

li che ne formano parte sono chiamati ad impegnarsi seriamente nella pastorale parrocchiale, nella ovvia diversità dei ruoli. È questa una delle caratteristiche che deve maggiormente essere messa in evidenza... È una parrocchia gestita da una comunità, anche se una persona fa il parroco e nessuno mette in dubbio la sua autorità e il suo ruolo.

Grazie a questo si può sviluppare il concetto della parrocchia come "*comunità di comunità*". Per questo in Messico avevamo messo il teologato in una zona molto povera e popolare: un ambiente popolare e popoloso, dove si poteva fare tanto. Io stesso avevo non meno di una ventina di gruppi di Bibbia e quattro Comunità Ecclesiali di base. Come direttore del teologato e andando due volte a settimana ad accompagnare quelle comunità, abbiamo impostato un sistema di evangelizzazione: per cui si evangelizzava, poi si creavano case di preghiera dove i gruppi si alimentavano di preghiera e di lettura delle Scritture, poi cominciavano a sorgere i ministeri per risolvere i problemi dell'ambiente: e si è fatto di una parrocchia una comunità. Torniamo di nuovo al fatto che dobbiamo cercare di dare contenuto, sempre, a quanto diciamo, altrimenti è retorica.

La parrocchia deve essere una comunità di comunità, una comunità cristiana ecclesiale che diventa comunità di riferimento prima di tutto per tutti i fedeli. E quanto è bello, per esempio, quando si arriva e la prima cosa che si trova è il gruppo che accoglie. Andate negli Stati Uniti: c'è il gruppo di accoglienza e il prete va a salutare uno ad uno..., oltre alle altre attività. Allora la parrocchia è comunità di comunità nella misura in cui diventa una vera comunione.

I testi degli Atti degli Apostoli 2, 42-47; 4, 32-37 non sono racconti aneddotici, sono brani paradigmatici, sono una regola di vita. Non dicono che agli inizi le comunità cristiane erano così; dicono come vogliono la comunità cristiana ideale. Sono il paradigma. Una volta che dicevo questo, uno mi ha voluto rispondere: "Sì, ma questi sono degli elementi redazionali di Luca". A maggior motivo allora! Vuol dire che Luca ha voluto presentare qual era esplicitamente il modello di Chiesa che si deve proporre in tutti i tempi. È altamente intenzionato. È che lui ha voluto proporre un paradigma di Chiesa.

E finisco. Una parrocchia *con un chiaro progetto pastorale*, fortemente comunitaria, lo è anche per lo stile di famiglia. Però sapete cos'è che unisce, che crea comunione, e ci fa diventare fratelli? È la condivisione di un progetto.

Perché mi sento vostro fratello? Certo, per l'affetto, ma l'affetto è frutto di che cosa? Prima di conoscerci, che cosa c'è stato? Un progetto condiviso. Quando si ha un progetto, questo unisce mente e cuore, intenti, volontà e si traduce operativamente. Se non si ha un progetto, che cosa succede? Ciascuno va per conto proprio, ciascuno fa quel che vuole.

Ecco, spero che quanto ci si attendeva da me, sia stato fatto. Avendo visto il programma che mi era stato presentato e che era molto completo, mi sono chiesto di cosa potevo parlare. Di quello che dicono le Costituzioni all'articolo 42 e i Regolamenti all'articolo 25 e 26. Bene, grazie.

DIALOGO CON IL RETTOR MAGGIORE

D. Frisoli: Grazie di cuore, caro Rettor Maggiore: è stato un intervento denso, non solo formale, ed è proprio quello che noi ci aspettavamo dal Rettor Maggiore, cioè dal Magistero della Congregazione, perché mettesse i puntini sulle i, non solo decorasse la torta. Sta a completare la riflessione di questi giorni in maniera molto puntuale e direi anche molto sintetica.

Abbiamo un po' di tempo per rivolgere telegraficamente delle domande al Rettor Maggiore di chiarimento su qualche aspetto che riguarda la vita di parrocchie e oratori.

Domanda 1: Grazie dell'intervento. Una parola di più sulle comunità ecclesiali di base perché credo che sia un'attenzione nuova e bellissima che potremmo avere. Come riuscire a collegarla con la realtà salesiana e non sentirla qualcosa di astruso? È la Chiesa che va nei palazzi...

RM: La comunità ecclesiale di base, che aveva avuto un grande successo, era stata messa un po' in disparte, soprattutto direi dopo Puebla. Sembrava che potesse essere strumentalizzata come un gruppo contestatore, vicino alla teologia della liberazione. Io vi posso dire della mia esperienza di guida di queste comunità.

Prima di tutto era la comunità dei cristiani impegnati che volevano sempre maturare di più, che avevano un bel momento di preghiera e anche di riflessione su problemi non di tipo personale, ma di tipo sociale soprattutto nel quartiere, per vedere che cosa si poteva fare, come si poteva agire da cristiani. Si creavano ministeri: ministero dell'alfabetizzazione, ministero della visita alle persone anziane abbandonate... dei ministeri che rispondevano non soltanto ai classici ministeri del lettore o ai ministranti. Il testo degli Atti degli Apostoli, al capitolo 6, è anche paradigmatico: quando viene un grande problema, gli apostoli cosa fanno? Creano un ordine, l'ordine del diaconato, affidando a loro i problemi da risolvere, per potersi curare di quello che non si può trascurare, che è pregare e evangelizzare.

Ho avuto la fortuna di partecipare ad Aparecida all'ultima conferenza episcopale, e una delle cose più belle è il grande recupero delle comunità cristiane di base, perché altrimenti il tutto dell'esperienza cristiana si riduce all'elemento del culto, all'elemento celebrativo e restano in balia soprattutto dei gruppi protestanti che vanno a creare proprio piccole congregazioni qua e là.

Però non è l'unico sistema. Parlavo per esempio di sistema integrale di evangelizzazione che parte sempre da una grande missione che crea dopo le comunità di preghiera. È il modello degli Atti degli Apostoli e ci sono parecchi modelli che si ispirano agli Atti.

Domanda 2: Lei ha fatto riferimento alla sua esperienza di case di formazione vicine alla gente. Come mai qui sembra che la tendenza sia quella opposta, cioè quella di creare case di formazione più separate dalla gente e quasi a proteggere le persone che stanno dentro?

RM: Era una scelta dell'Ispettorato, quella di mettere le case di formazione in contatto con la realtà. Tranne il noviziato, che ha tutta una sua dinamica in cui la cosa più importante è il ritrovamento della persona con se stessa, il chiarimento delle motivazioni che ha davvero in fondo, non quelle che esprime a caldo, la possibilità di confrontarsi con un progetto per vedere se è disposto ad assumerlo. Questa è stata per noi una scelta sempre molto chiara, perché si traduce in tante cose. Era per esempio andare al mercato a comperare, per sapere quanto costano le cose, con quanto si deve vivere, non semplicemente dire: non abbiamo più soldi e allora bussiamo alla porta. Cioè per noi questa forma di contatto con la realtà era importante, e poi queste comunità naturalmente richiedono un grande accompagnamento perché altrimenti si può perdere la gente facilmente.

Domanda 3: È bellissima l'immagine di D. Bosco che trasforma tutto in pulpito. È anche la mia intenzione, ma mi manca il segreto per attuarlo. Mi dia una parola che mi possa illuminare.

RM: È una delle cose grandi che diceva D. Bosco, non tanto per adattarsi alla situazione in cui si trovava, ma perché era proprio così. Lui diceva: io mi sento prete se sto nel cortile, se sto dal re... Per questo dicevo che non esistono parrocchie salesiane, ma salesiani che sono capaci di dare identità salesiana a una parrocchia, che è diverso. Prima di tutto dunque è questa personale identità che dopo ci porta a offrire tutta la ricchezza dei nostri doni e dei nostri talenti e impiegarli sempre al servizio di quelle grandi scelte: i giovani e la loro educazione, il portar loro Cristo, inserirli nella società e aiutarli a scoprire progetti di vita.

Domanda 4: Ripensando alla lista dei motivi non sufficienti per prendere una parrocchia come salesiani, mi chiedo: come fare per "sfrondare" e tornare ai giovani, per focalizzare su quella che è la nostra missione...?

La Congregazione nel suo insieme sente questa spinta nel tornare ai giovani, sfrondando, alleggerendo, focalizzando sulla nostra missione?

RM: Dalla mia prima buonanotte che ho dato appena eletto Rettor Maggiore, ho detto appunto questo: dobbiamo tornare a D. Bosco, dobbiamo tornare ai giovani. Tornare a D. Bosco senza voler tornare ai giovani è ideologia. Il criterio è tornare ai giovani, e loro ci ringiovaniranno e ci faranno tirare fuori dal nostro cuore le migliori risorse anche per rispondere. Come dicevo, adesso sto finendo di leggere questo libro che è veramente di uno specialista, anche se devo dire che lui è uno psicologo sociale e io da salesiano mi sento un pedagogo, non uno psicologo, è una cosa diversa. Davanti a questo, invece di dire solo qual è la fenomenologia e dare un giudizio che alla fine è apocalittico, molto negativo (dire che l'Italia non ha futuro, che ha lasciato i giovani, che questi giovani sono preda del nichilismo, lasciati con un unico valore che è l'economia...), io invece come rispondo? Quali risposte, quali soluzioni penso dinanzi a questo? E la prima risposta sempre è il desiderio di andare incontro, di andare, di non stare fermi. Dobbiamo recuperare questo fare sempre il primo passo, questo andare agli ultimi, gli emarginati, farci sentire con loro, altrimenti si imposta con i giovani uno estraneamento che va dalla distanza fisica (sempre più lontani), alla distanza affettiva (li vogliamo sempre di meno), all'estraneamento culturale (non li capisco più). Che un salesiano dica: non li capisco più, vuol dire che ha perso definitivamente i giovani. E torno al libro perché mi sta aiutando a capire certe cose nelle quali forse la mia valutazione era più dura, e invece alla fine bisogna dire che questo è il frutto che stiamo generando. Vuol dire: se non riusciamo a cambiare la cultura, se non la umanizziamo più, allora stiamo generando quanto stiamo vedendo.

Domanda 5: Spesso le nostre parrocchie, forse anche i nostri oratori, si sbilanciano sulla presenza dei movimenti, che sono una risorsa, ma molte volte possono offuscare il nostro progetto educativo, la nostra identità di parrocchia salesiana. Domando, come vitalizzare la famiglia salesiana perché insieme con gli SDB siano veramente questo nucleo animatore, quasi dei gruppi di primo annuncio? In effetti tali movimenti rendono questo alle nostre comunità: un primo annuncio di impatto forte, per cui dopo le persone si possono realmente avvicinare e accompagnare. Quando manca quello, si rimane su una pastorale tradizionale, ingessata, sacramentalizzata. Può dare un input sul rapporto parrocchia-oratorio con questa presenza rivitalizzata della famiglia salesiana?

RM: È normale che gruppi e movimenti sorgano accanto a noi, proprio perché ci è quasi connaturale.

Prima di tutto l'associazionismo. Una parrocchia che non sviluppi l'associazionismo per via della catechesi, dell'oratorio o del centro giovanile, io mi domando come può dire veramente la sua identità giovanile e salesiana?

Secondo, il fatto che accanto a questo associazionismo nascono gruppi naturali per la devozione a D. Bosco e Maria Ausiliatrice, perché i principali collaboratori diventano sempre più identificati non soltanto con la singola persona, ma con le grandi scelte, perché è propria questa l'altra grande questione: non far aderire le persone a noi ma al Signore Gesù e a D. Bosco, e allora naturalmente cominciano ad emergere tali gruppi.

Ma torno al punto di partenza che è sempre l'identità salesiana del proprio parroco: e quando questo avviene naturalmente si salesianizza tutto. Per esempio, attorno al nostro Studentato di Tlaquepaque in Messico sono state fondate sei parrocchie, frutto del nostro lavoro. Noi non siamo parrocchia, perché a Guadalajara è molto difficile che un vescovo dia ai religiosi una parrocchia. Noi abbiamo creato tutto, ma a noi non sono state affidate, però il nostro agire è veramente di parrocchia. Allora la cosa importante è poter avere questa grande sensibilità che ti porta naturalmente a inventare: per cui c'erano tanti movimenti, un grande lavoro e impegno sociale. Ad esempio, ci siamo battuti contro minacce e ricatti di ogni tipo per combattere la prostituzione in quel quartiere; non immaginate cosa significhi andare tutta una notte con migliaia di ragazzi riempiendo la città per protesta. E dopo i ricatti violenti ed economici.

Quando si prendono le decisioni, poi si assumono anche le conseguenze, e questo lo dico perché a volte si cerca di stare senza molto impegno. Dobbiamo essere molto più chiari nel nostro impegno anche sociale.

Domanda 6: Noi giovani confratelli siamo un po' figli di questa società, quindi alcune caratteristiche di quei giovani magari ce le portiamo dentro, e arrivare ad essere dei figli di D. Bosco con la capacità di rendere tutto in pulpito e occasione di evangelizzazione non ci è sempre connaturale e necessita di un lungo percorso di accompagnamento.

A volte sembra che ci sia una forte scollatura tra pastorale e formazione. In questi anni in ogni convegno si parla sempre del problema della formazione, cioè sembra che una cosa sia la pastorale e la formazione un'altra. Allora io mi augurerei che anche dal prossimo capitolo ci sia forse un cammino più unitario tra pastorale e formazione, perché quest'ultima a volte sembra sia soltanto un'esperienza culturale; e sarebbe bello che

personale della formazione venisse dalla pastorale. Se chi cura la formazione vive sempre nella formazione, il problema sarà se inginocchiarsi o meno da una parte, se leggere un libro in più o un libro in meno... Sarei veramente contento se si avvicinassero un po' di più questi due mondi e se ci aiutassero e ci accompagnassero in questo cammino.

RM: Rispondo molto brevemente. Ci sono due principi che devono reggere sempre la formazione.

Primo: la formazione è per natura apostolica. Una formazione che non prepari apostoli, cioè con mente pastorale, con cuore pastorale, con mani pastorali (perché è molto facile dire che la formazione è per natura apostolica, se poi non si sa cosa voglia dire formare una mente apostolica, un cuore apostolico e mani apostoliche) è una formazione che non c'entra l'obiettivo.

Secondo: dato che la missione non è generica, la formazione non può essere generica. E la missione è proprio l'evangelizzazione dei giovani: missione insieme educativa e pastorale, e dunque la formazione deve preparare a questo.

Omelia

D. PASCUAL CHÁVEZ VILLANUEVA, *Rettor Maggiore*

1 Gv 5,5-13; Lc 5,12-16

Uno dei tratti più caratteristici della nostra presenza nelle parrocchie, ma anche negli oratori e centri giovanili, è sempre la liturgia. E la liturgia dovrebbe essere una finestra per contemplare la liturgia celeste. Se voi andate a leggere tutto il libro dell'Apocalisse, è proprio quello: che mentre si celebra qui, si può già intravedere la grande liturgia celeste che si celebra attorno al trono dell'Agnello.

E questo vuol dire che qualsiasi liturgia ha come scopo quello di alimentare il desiderio di raggiungere il fine della nostra vita. E quale è lo scopo della nostra vita? S. Ignazio di Loyola diceva che nella vita è importante avere un centro e un fondamento che aiuti a raggiungere l'unità, a dargli traguardo ed energia. Si chiedeva: per che cosa sono nato? per che cosa sono stato creato? E sintetizzava la risposta dicendo: sono stato creato per riverire, per adorare e per servire Dio e salvare così la mia anima.

È questo che noi avevamo imparato quando eravamo bambini: mi ricordo che questa era più o meno la formula che avevo imparato alla catechesi. Una formula ideata da uno dei santi più grandi, che è S. Ignazio di Loyola, per dire che c'è un fondamento nella vita della persona umana, se vuole veramente sapere qual è lo scopo e il fine da raggiungere. Ma continuava così: servendoci della realtà, nella misura che aiuta la nostra vocazione.

E questo vuol dire che tutto l'insieme delle altre cose, delle altre realtà ha un valore strumentale, nella misura in cui ci aiutano a raggiungere la nostra vocazione, e liberandocene (della parte negativa), nella misura in cui diventano un ostacolo.

Ecco miei cari, penso che uno dei grandi elementi che oggi noi dobbiamo fare, è tornare a trovare qual è la natura della liturgia, a che serve una celebrazione come questa che al solito dovrebbe occupare, nelle parrocchie e nei centri giovanili, un luogo importante.

Perché la liturgia dovrebbe essere una vera “mistagogia”, dovrebbe portarci davvero a introdurci nel mistero, per cui deve eccellere nel raccoglimento e nella bellezza.

La bellezza salverà il mondo, diceva Dostoevskij, e la bellezza che salverà il mondo non è quella che compare nelle grandi sfilate di moda. Questo è il modello della banalità, della superficialità. Se noi andiamo a vedere qual è la bellezza, questa si manifesta nell'amore, in un crocifisso, nel volto pieno di rughe di Madre Teresa di Calcutta, nei suoi piedi – non so se avete visto una fotografia dei piedi di Madre Teresa di Calcutta –, tutta la figura di Madre Teresa sembrava una radiografia del Cristo, e questa è la bellezza che salverà il mondo: ecco i momenti importanti da sperimentare nella liturgia, così da sentirci davvero avvolti dal mistero. E non la banalizzazione, non semplicemente svolgere un servizio perché lo si deve fare.

In concreto questa liturgia, del Natale e dell'Epifania, è tutta incentrata sul mistero ineffabile dell'incarnazione, mistero che supera di molto quanto noi possiamo immaginare.

Questo mistero che supera l'immaginazione lo dice molto bene l'inno più antico, che è quello del capitolo secondo della lettera ai Filippesi: il Figlio di Dio, che non ha tenuto come un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, si svuotò, si liberò da tutti i privilegi che lo potevano allontanare dall'uomo, si rese completamente simile a noi.

Quando ero bambino, mi piaceva molto usare i vestiti di mio fratello maggiore, per voler essere come lui. E ora dico: Gesù ha voluto essere come me, si è rivestito di me. È questo che stiamo celebrando: la nostra manifestazione di Dio, la sua estrema solidarietà. Paolo dirà: “fino all'estremo della morte in croce”. Vuol dire che non è stato un momento puntuale, ma tutta la sua vita, fino alla morte in croce.

Ecco, Dio è Amore, lo abbiamo sentito in questi giorni dai brani della prima lettera di Giovanni. Ma Dio è Amore non perché sia una formula bella, una bella definizione: a me non piace quando si dice che la migliore definizione di Dio è che Dio è Amore. No, non è una definizione! L'espressione “Dio è Amore” esprime la realtà più profonda del mistero del Dio Uno e Trino; e soltanto in ciò abbiamo conosciuto che Dio è amore, nel fatto che ha inviato il pro-

prio Figlio, che si è consegnato per noi, ha effuso il suo Spirito in noi, perché sprigiona le nostre migliori energie.

Ricordo, quando studiavo teologia, una frase che mi è rimasta sempre impressa e non la dimentico mai, un'interpretazione di cos'è il peccato originale. È questo, l'incapacità di amare. Si può procedere nella vita in base a simpatie, antipatie, e creare tante cose. L'Amore è e resta un dono, frutto del fatto che Dio ci ha amato per primo, e questo ha sprigionato allora le nostre energie, ha allargato il nostro cuore.

Noi abbiamo, oggi più che mai, l'urgenza di superare il divorzio tra fede e vita. Se volete una chiave di lettura di tutta la prima lettera di Giovanni, è questa: che è inseparabile l'ortodossia e l'ortoprassi, ed è bugiardo colui che dice che ama Dio che non vede e non ama il prossimo che vede, è bugiardo colui che dice che è nato da Dio ma nel contempo odia i fratelli. Ortodossia e ortoprassi.

Noi abbiamo bisogno di superare nella nostra vita personale, nella nostra vita sociale, questo divorzio tra fede e vita, o quello che Paolo VI chiamava nel suo "Evangelii Nuntiandi", il dramma della nostra società, la separazione tra fede e cultura.

Abbiamo sentito oggi la frase, nella prima lettera di Giovanni: "Ecco la vittoria del cristiano sul mondo, la nostra fede": la fede in Cristo, Figlio di Dio! Mi ricordo che quando facevo scuola nelle comunità cristiane in Messico, chiedevo: che cosa cambierebbe della vostra vita se vi tolgono Cristo? Se non cambia nulla, vuol dire che è nulla. E io continuavo così: che cosa cambierebbe della mia vita se mi provassero che Cristo non è esistito...? Io dicevo: dovrei cominciare da capo. Dopo ho posto un'altra domanda, cioè che cosa cambierebbe se tu avessi Cristo nella tua vita? E questo è molto più impegnativo, questa è una vittoria del cristiano sul mondo, la fede in Cristo Figlio di Dio, e lo dice Lui stesso: coraggio, ho vinto il mondo! E guardate come l'ha vinto, non con la scienza, non con la tecnologia, non con l'economia, ma con l'unica energia capace di vincere il mondo, che è l'Amore.

Perciò dice che sono tre i testimoni che parlano dell'autenticità di Gesù: l'acqua, perché con il battesimo Dio lo identifica come proprio Figlio; lo Spirito che lo riempie e lo fa vedere pieno dello Spirito; e il Sangue della Croce. La fede che vince sul mondo è la fe-

de in Gesù Cristo Figlio di Dio, contro la tentazione oggi sempre più diffusa di prescindere da Dio per la salvezza.

Mi auguro che abbiate letto "Spe salvi", l'enciclica del Papa: è proprio questo, contro questa tendenza di dire: non si può attendere la salvezza dai miti, come nel periodo dei greci e di tutti i gruppi primitivi. Nemmeno dalla verità che si suppone la filosofia cercava, senz'altro non dalla religione e dai suoi dogmi, dalla scienza... oggi l'unica fede che esiste. È un po' parziale credere nella scienza, perché se c'è qualcosa che la scienza non ammette è proprio la fede, ma è comunque oggi l'unica religione che sembra valere. Perciò una espressione come quella del papa: "La scienza non redime l'uomo" non può non provocare scalpore, perché vuol dire smantellare questa ultima grande ideologia.

Non c'è un'altra forza per vincere il mondo che la fede in Cristo; non esiste salvezza senza la passione, senza il sangue, senza la Croce, perché sono espressioni d'amore. Per me tutto si sintetizza in questo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il proprio Figlio". O Gesù che dice, quando stavano per compiersi i tempi, "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", o come quando dice "il Buon Pastore dà la vita per le sue pecore" o anche: "se il chicco di frumento non cade in terra e non muore, non avrà vita".

Ecco, questa è la fede che vince sul mondo.

E quanto al lebbroso del Vangelo: non solo la guarigione fisica, che può essere il frutto della medicina e di tante cose. Il problema è la salvezza spirituale. Se veramente questo non fa giustizia al passato e a tutto l'insieme della persona umana, come diceva Dostoevskij, io questo biglietto lo posso lasciare, non mi interessa. A me interessa una soluzione che veramente mi aiuti a dare risposta ai grandi interrogativi dell'esistenza umana. Questa è la fede che vince sul mondo, la fede nel Signore Gesù. Amen.

Verso una sintesi “operativa”

Le pagine che seguono sono anzitutto un verbale di resoconto di un'esperienza salesiana vissuta, ma nello stesso tempo intendono offrire elementi per una sintesi operativa (una piattaforma di punti fermi e di vie di azione rinnovata) come base comune per l'azione pastorale (di PG) nelle parrocchie e oratori salesiani.

Esse nascono dal percorso-convegno al Salesianum di Roma dal 7 all'11 gennaio 2008, preparato da numerosi incontri dell'equipe di coordinamento presieduta prima dal compianto D. Pietro Frigerio e poi da D. Pasquale Cristiani.

È un incontro che si desiderava da tanto. Non solo per il lungo arco di tempo trascorso dall'ultimo Convegno di Collevale (2003), ma anche per l'importanza che questo settore riveste per noi salesiani.

Sono infatti 161 gli oratori-centri giovanili e 121 le parrocchie affidate alle comunità salesiane e 26 *ad personam*.

Le parrocchie e gli oratori-centri giovanili rappresentano il 45% delle presenze nell'insieme della missione salesiana in Italia.

Mentre la scuola ha seguito delle norme rigide per aggiornarsi e far fronte alle molteplici “riforme scolastiche”, il settore parrocchie-oratori ha conosciuto una specie di immobilismo o, nel migliore dei casi, il “*fai da te*”. In questa situazione ognuno cerca delle soluzioni individuali invece di concordare strategie comuni.

Questo percorso – a partire dalla rinnovata riflessione avviata in campo teologico-pastorale della Chiesa italiana e dall'esperienza concreta delle realtà di parrocchie-oratori salesiani in Italia – vuole ritrovare una condivisione di riflessione e suggerire linee pastorali e strategie.

L'impianto del “*Percorso*” è chiaro:

1. Situare la parrocchia-oratorio nel contesto socio-ecclesiale.
2. Delineare l'identità salesiana della parrocchia-oratorio.
3. Conoscere gli aspetti giuridici e civili dell'Ente Ecclesiastico.

1. La parrocchia-oratorio nel contesto socio-ecclesiale

Per la prima area intervengono due vescovi: Mons. Domenico Sigalini e Mons. Carlo Chenis.

Mons. Sigalini, ricco della sua esperienza pastorale, pone al centro del suo discorso la sfida della questione antropologica.

Nella situazione attuale, segnata da un diffuso relativismo, è estremamente importante recuperare e riportare all'attenzione di tutti il valore della persona umana intesa come razionalità e centro di relazioni. Per realizzare questo obiettivo la parola chiave è *“formazione”*, cioè l'educazione del cristiano come cittadino responsabile nel mondo. La comunità cristiana svolge un ruolo di grande importanza, perché deve sentirsi investita del ruolo educativo verso le giovani generazioni e in tutti gli ambiti del vivere comune, che vanno dall'affettività al lavoro, alla festa, alla famiglia, alla scuola.

In un tempo in cui il divorzio tra fede e vita si attua sempre di più, è fondamentale che le ragioni della nostra speranza si traducano in cultura, in modi di essere e di agire, in modi di pensare e in simboli comunicativi.

Nella stessa direzione va l'intervento di Mons. Chenis.

Sorvolando l'analisi della situazione, mira dritto alle terapie.

Innanzitutto una terapia sulla persona per vivere la fede. Questo comporta il recupero della dimensione personale e relazionale. Ma è sempre la comunità cristiana che deve sentirsi coinvolta nella missione, aperta a tutto campo, creativa e flessibile.

L'altra terapia tocca più direttamente la parrocchia-oratorio.

Nella prospettiva oratoriana, è tutta la comunità cristiana che si sente educativa e missionaria, perciò estroversa, aperta al territorio.

Le sfide sono grandi.

Ad intra: la demotivazione, la cultura dell'«*oramai*».

Ad extra: la sfida del relativismo e della secolarizzazione; la cultura dell'«*usa e getta*».

Rimane, infine, la domanda: come superare la frattura tra le riflessioni teoriche e la realtà quotidiana?

2. L'identità salesiana della parrocchia-oratorio

Questo secondo punto viene affidato, in modo particolare, a D. Pier Fausto Frisoli. Come Regionale d'Italia ha avuto modo, in questi anni, di visitare e conoscere tutte le ispezioni e, dunque, di avere una visione globale di questa realtà.

Don Frisoli traccia le linee di tendenza che si colgono a contatto diretto con gli operatori.

a) *La consapevolezza del cambiamento*

Dappertutto si ha l'impressione che non basta più la manutenzione ordinaria della pastorale. È un grande cantiere aperto ma senza un progetto ben definito. Ci sono dei modelli oratoriani ricchi di proposte suggestive, articolate sui bisogni fondamentali dei giovani. Altri sono ambienti dove la catechesi e la celebrazione della fede occupano un posto centrale, ma non esclusivo. Certi oratori avvertono la necessità di un cambiamento ma non sanno in che direzione andare.

b) *La chiarezza dell'obiettivo: l'evangelizzazione*

È diffusa la convinzione che il nostro servizio ai giovani deve orientare decisamente verso l'incontro personale e stabile con il Signore Gesù.

c) *La pastorale integrata: la scelta salesiana della comunità educativa pastorale*

Il dualismo "parrocchia-oratorio" e, soprattutto, il rapporto spesso problematico tra parroco e incaricato di oratorio, è inaccettabile. Per *pastorale integrata* intendiamo, dunque, la complementarietà degli ambienti e dei ruoli e che nessuno ha la pienezza e la totalità, ma questa è il frutto del lavorare insieme.

Un *progetto unitario* è la via maestra per passare dalle attività all'accompagnamento delle persone. Solo così la comunità salesiana diventa veramente missionaria e l'oratorio un "*laboratorio permanente*" di proposte educative, culturali e pastorali per il territorio.

Sempre sulla linea dell'identità salesiana della parrocchia-oratorio, seguono vari interventi che indicano importanti attenzioni per un'azione educativa-evangelizzatrice in stile missionario.

D. Giuseppe Morante traccia, a grandi linee, il cammino dell'iniziazione cristiana in Italia. La catechesi non può limitarsi a comunicare le "verità di fede" del catechismo, ma deve abilitare i ragazzi e i giovani a un *apprendistato* o *tirocinio di vita cristiana* per effettuare il passaggio dall'imparare le verità della fede all'imparare a vivere le verità di fede.

D. Ubaldo Montisci concentra il suo intervento sulla figura del catechista. Viene ribadito il fatto che è avvenuto uno spostamento dall'asse dei contenuti teologici a quello della comunicazione della fede: questo è lo specifico della competenza catechistica.

In questa prospettiva il catechista assume il particolare ruolo di educatore, mediatore e accompagnatore. La sensibilità educativa deve essere formata nel catechista perché acquisisca sempre più queste competenze:

- capacità relazionale;
- capacità di comunicazione;
- abilità di animare e progettare.

La formazione deve trasformare il catechista e renderlo consapevole della situazione educativa.

D. Giuseppe Casti, come integrazione alla riflessione precedente, presenta gli itinerari di educazione alla fede, frutto di un incontro pastorale tenutosi a Genzano nel mese di settembre. Gli itinerari non sono modulati su schemi rigidi e lineari, ma sul modello discapolare che emerge dal Vangelo stesso. È tutta la comunità che si impegna a elaborare un itinerario di fede per i giovani a partire dalla domanda: «*Che cercate?*». Alle attese dei giovani segue la proposta: «*Venite e vedrete*». La vita della comunità stessa diventa luogo significativo e teologico per incontrare Dio. L'esperienza dell'Amore di Dio diventa così pregnante da generare una spinta missionaria: «*Abbiamo incontrato il Messia!*».

D. Carlo Nanni delinea la figura dell'educatore salesiano oggi.

Egli deve avere un cuore e una passione educativa grande. Sa coniugare l'amorevolezza, la cura, l'intenzionalità educativa *volendo bene, volendo il bene, facendolo bene*.

Questo è l'educatore con il cuore di D. Bosco. Un cuore che si fa preveniente, orientativo, stimolante, sostenitore e accompagnante.

Dalla teoria si passa alla pratica. Vengono presentati, perciò, due progetti significativi: uno per la parrocchia e l'altro per l'oratorio.

D. Luigi Spada presenta il progetto di pastorale parrocchiale della parrocchia "S. Giovanni Bosco" di Bologna. Alle *idee guida* dell'azione pastorale fa seguito il racconto dell'esperienza nel corso dell'anno 2006-2007.

D. Valerio Baresi, sul tema "*oratori possibili*" presenta un metodo di lavoro con cui si può realizzare un oratorio diverso. Questo metodo è in fase di sperimentazione in alcuni oratori dell'ex-ispettoria Ligure-Toscana.

Il percorso progettuale è riccamente articolato, ma fondamentalmente possiamo dire che si articola in tre tappe:

- Prima tappa: l'accoglienza – *I cortilai*
- Seconda tappa: la ricerca di senso – *Venite e vedrete*
- Terza tappa: l'orientamento vocazionale – *La scelta*

Questo nuovo modello suscita molto interesse e, dunque, anche molte domande sulla possibilità concreta di tradurlo in pratica.

Sempre sul versante della praticità, l'ispettore della ILE, D. Agostino Sosio, illustra il tema "*Come gestire una parrocchia salesiana*".

Nella sua relazione D. Sosio presenta:

- il ministero della comunità salesiana e del parroco;
- le persone che fanno la pastorale parrocchiale corresponsabilmente;
- le scelte prioritarie della parrocchia affidata ai Salesiani.

3. Gli aspetti giuridici e civili

In questa lunga carrellata di relazioni non poteva mancare una riflessione seria sugli “*Aspetti giuridici nelle nostre opere pastorali*”.

È ciò che ha fatto *D. Sabino Ardito* toccando punti importanti del diritto sulle nostre opere pastorali, in particolare parrocchia e oratorio. Il suo intervento si concentra su queste tematiche:

- la legale rappresentanza;
- l’amministrazione dei beni temporali negli IR:
 - * Capacità delle persone giuridiche dell’IR
 - * Economisti
 - * Amministrazione ordinaria e straordinaria
 - * Responsabilità derivanti da debiti e obbligazioni
- l’esercizio dell’autorità religiosa;
 - * Fondamento e natura della potestà religiosa
 - * Caratteri peculiari dell’esercizio dell’autorità religiosa
 - * I Consigli
- la povertà consacrata.

D. Giacinto Ghioni e il Dott. Raineri, a loro volta, presentano tutti gli aspetti normativi e civili legati all’Ente Ecclesiastico. Di particolare importanza si rivela il Codice Etico che deve essere elaborato e condiviso in tutte le nostre opere.

Questi aspetti giuridici e civili suscitano molti interrogativi per la novità e la modalità di attuazione.

4. Conclusioni

A conclusione del “percorso”, avendo presenti tutte le relazioni, le esperienze condivise e il lavoro di gruppo, l’Ufficio, radunatosi, presenta la sintesi del lavoro finale, dal quale emergono queste convergenze che vengono proposte affinché abbiano una ricaduta nelle ispezioni e nelle singole comunità.

- **Pastorale integrata**

- progetto elaborato condiviso tra parrocchia e oratorio: sdb e laici
- fatta di incontri sistematici tra confratelli, e confratelli e laici

- frutto e condizione è la comunione all'interno della comunità parrocchia e oratorio, attraverso un costante cammino di conversione personale e scelte di buon governo, e la presa di coscienza di essere "nucleo animatore" da parte della comunità salesiana
- **Catechesi ed educazione alla fede nello stile dell'animazione**
 - primo annuncio – iniziazione cristiana – itinerari di educazione alla fede
 - metodo esperienziale: fare e riflessione sul fare
 - attraverso i sacramenti iniziare alla vita cristiana
 - cura particolare per le famiglie
- **Missionarietà**
 - apertura al territorio con attenzione particolare all'interculturalità e all'interreligiosità
 - fatta di clima di accoglienza, di vita fraterna e spirituale
- **Centralità dell'oratorio**
 - Come stile, proposta e vita

Questo significa non solo la presenza-qualificazione dell'oratorio come attenzione specifica e particolare cura per i giovani, ma anche modalità oratoriana di pensare la stessa attività di pastorale per tutti attuata nella parrocchia.

Le conclusioni vengono riprese con autorevolezza dal *Rettor Maggiore* che, partendo da Cost. 42, Reg. 25 e 26, traccia chiaramente le caratteristiche della parrocchia e dell'oratorio salesiano. Ci lascia tre parole d'ordine: evangelizzazione, promozione umana, cultura cristiana.

L'invito è a:

- rivedere le prassi messe in atto nelle singole parrocchie e oratori;
- un confronto con le riflessioni del convegno;
- ripensare un modello di prassi educativa-evangelizzatrice in linea con le acquisizioni ecclesiali e la riflessione salesiana di pastorale giovanile.

Lo schema presentato nelle conclusioni offre una prima possibile piattaforma di riflessione e operatività.

Verifica del “percorso” formativo per parroci e incaricati di oratorio

1. Valutazione dei contenuti su 67 schede consegnate (con punteggio da 1 a 5)

1.1	Educare alla fede in parrocchie-oratori, <i>mons. Chenis</i>	261
1.2	Lettura teologico-pastorale in riferimento al Convegno di Verona per parrocchie-oratori salesiani, <i>mons. Sigalini</i>	263
1.3	Le parrocchie e gli oratori salesiani oggi in Italia, <i>don Frisoli</i>	300
1.4	Il cammino dell'IC in Italia, <i>D. Morante</i>	183
1.5	Gli itinerari di educazione alla fede, <i>D. Casti</i>	175
1.6	Formazione operatori pastorali: altri, <i>D. Nanni</i>	204
1.7	Formazione operatori pastorali: catechisti, <i>D. Montisci</i>	242
1.8	Un progetto di oratorio, <i>D. Baresi</i>	216
1.9	Un progetto di parrocchia, <i>D. Spada</i>	225
1.10	Come “gestire” una parrocchia salesiana, <i>D. Sosio</i>	191
1.11	Aspetti giuridici, <i>D. Ardito</i>	230
1.12	Gli aspetti civili, <i>D. Ghioni e dott. Raineri</i>	263

2. Valutazione dell'organizzazione

2.1	Offerta dei materiali: cartellina, dispense, files...	264
2.2	Tempo dedicato alle relazioni	245
2.3	Tempo dedicato al lavoro di gruppo	193
2.4	Tempo dedicato al lavoro assembleare	216

3. Valutazione dell'obiettivo

Per un progetto unitario tra parrocchia e oratorio in ambiente salesiano, come valuti:

•	Strumenti	194
•	Contenuti di approfondimento	215
•	Dialogo-confronto	210

4. Proposte

Per un futuro “percorso” cosa vorresti approfondire degli argomenti trattati in questi giorni o di altri che ritieni particolarmente importanti ed urgenti?

5. Suggerimenti vari...

Verifica del “percorso” formativo: proposte e suggerimenti

- **Proposte per un percorso futuro**

1. Formazione degli animatori: identità-ruolo-azione-formazione.
2. Accompagnamento vocazionale: ruolo della direzione spirituale o dell'accompagnamento, verso una decisione vocazionale.
3. Consiglio dell'oratorio.
4. Importanza di riflettere sulle associazioni di volontariato. (2)
5. Iniziazione, catechesi e itinerari. (2)
6. Aspetti giuridici gestionali. Studiare il tema della povertà ne gestire le opere.
7. L'educazione e la pastorale attraverso i mezzi di comunicazione sociale.
8. La catechesi e l'educazione alla fede secondo il modello oratoriano.
9. La pastorale integrata ad extra.
10. Formazione operatori pastorali SDB e laici. (2)
11. Realizzare progetto unitario per parrocchia e oratorio. (2)
12. Capacità organizzative nel rapporto comunità locali e ispettorie per gli aspetti giuridici.
13. La capacità di avere il coraggio di osare un po' di più e fare scelte significative e chiare di pastorale.
14. Una spiritualità della pastorale integrata.
15. Itinerari e percorsi della catechesi in stile di animazione. (4)
16. Centralità del modello oratoriano nella parrocchia affidata ai SDB.
17. Accompagnamento delle famiglie giovani.
18. Le reti interne ed esterne: enti, movimenti, territorio, civile ed ecclesiale, associazionismo.
19. Come intercettare i nuovi linguaggi giovanili: come si può proporre l'oratorio
20. Relazione tra SDB e FMA, coinvolgere le suore nella gestione.
21. L'identità della parrocchia affidata ai salesiani. (2)
22. I movimenti all'interno dell'oratorio: MGS in particolare.
23. Più spazio alle metodologie, che sono il vero problema, se vogliamo operare in modo più esperienziale.
24. L'MGS e il rapporto con le FMA.
25. Rapporti con l'associazionismo.
26. L'argomento dovrà nascere a partire dal CG 26: Da mihi animas, cetera tolle: consacrati per i giovani.
27. Gruppi e Associazioni. MGS e MS.
28. Percorsi nei gruppi dell'oratorio.
29. Formazione dei confratelli e confratelli giovani.

30. Incontri periodici per uno scambio di esperienze.
31. Parlare di Exallievi, Cooperatori, associazionismo salesiano e diocesano.
32. Quante vocazioni scaturiscono dalle parrocchie?
33. Pastorale familiare.
34. Sintesi fede-cultura.
35. Approfondire il tema catechistico e il tema multiculturale.
36. La vita e la missione della comunità salesiana alla luce dei profondi cambiamenti culturali.
37. La testimonianza di alcune comunità dove i cambiamenti sono vissuti come segno profetico.
38. Esaminare il cambio culturale e sociologico del nostro paese per capire quale tipo di pastorale.
39. Cammino unitario delle parrocchie salesiane almeno a livello ispettoriale.
40. Catechesi e sperimentazione di cammini unitari per aprire nove strade.
41. Formazione di catechisti e animatori insieme.
42. Cristianesimo ed Islam.
43. Progettazione sociale.
44. Interculturalità e religiosità.
45. Esperienze più sul versante della normalità, che siano di stimolo, anche esportabili in altri ambienti.
46. Arrivare a delle scelte coraggiose e profetiche all'interno delle ispettorie, molto dipende dai Salesiani dallo stare bene insieme, dalla stima e dalla collaborazione.
47. Aspetti giuridici-economici da riprendere.
48. Comunicazione sociale. (2)
49. Portare una esperienza fruttuosa, riuscita di una catechesi in stile di animazione.
50. Il cammino di formazione con i laici: itinerari esperienziali. (3)
51. Approfondire chi deve compiere il cambiamento e su quali basi: intervenire a livello Nord-Sud-Centro. Esperienze pilota.
52. Un relatore che ci aiuti ad approfondire il nostro essere religiosi, parlando di temi di teologia spirituale. Unione con Dio, il cammino della preghiera, temi liturgici.
53. Percorsi spirituali per la formazione dei giovani in parrocchia.
54. Gestione personale.
55. Presenza "in rete".
56. Strategie di evangelizzazione, in una società che perde progressivamente il riferimento ai valori cristiani.
57. Come reinventare l'associazionismo nella nostra proposta di educazione.
58. Come rifondare il cammino di catechesi di iniziazione cristiana.
59. Lettura del contesto attuale, come metterci in dialogo. (3)
60. Presentazioni di progetti sperimentati e funzionanti.
61. Evangelizzazione e carità, lavorare insieme, nuove forme di evangelizzazione.
62. Dialogo con altre religioni, come fare concretamente? Linee ed attenzioni.

63. L'identità e la spiritualità del salesiano impegnato in una intensa attività pastorale.
64. oratorio e parrocchia e nuova evangelizzazione, con particolare riferimento ai nostri gruppi formativi.
65. Come favorire il discernimento vocazionale. Abbiamo tanti giovani che ci lasciano, che itinerari proporre?
66. L'attenzione in parrocchia ed oratorio per gli ultimi.
67. Approfondire di più l'aspetto della missionarietà in un contesto culturale e religioso cambiato.
68. Apertura della parrocchia e oratorio all'esterno in rete con istituzioni civili ecclesiastiche e sociali.
69. Catechesi (teoria e pratica).
70. Approfondire l'interculturalità e l'interreligiosità, le prospettive di una nuova evangelizzazione nell'epoca post cristiana e multi-etnica.
71. La possibilità di attuare l'iniziazione cristiana secondo il metodo dell'itinerario catecumenale.
72. Come educare efficacemente gli animatori di strada.
73. Come impostare in modo efficace un progetto pastorale.
74. La formazione e come gestire i cambiamenti.
75. La spiritualità salesiana: approfondimenti.
76. Don Bosco in oratorio e in parrocchia oggi: approfondimenti.
77. Come è stato fatto nella catechesi, il percorso si apra alla carità, alla liturgia e alla cultura e alla pastorale familiare.
78. Riflessione sull'interazione tra parrocchia e oratorio.
79. Un progetto oratoriano valido.

• **Suggerimenti vari...**

1. Tempi adeguati per le relazioni
2. Lavori di gruppo prima dell'assemblea
3. Telefonini e computer da non usare da parte dell'assemblea.
4. Ridurre i costi. (3)
5. Raccontare più esperienze
6. Momenti di distensione per crescere nella fraternità.
7. Curare i cammini di educazione alla fede da parte degli uffici nazionali in dialogo con le opere e le diocesi, curando esperimenti con monitoraggio.
8. Pensare ad una associazione nazionale di volontari salesiani, iscritta agli albi nazionali per riconoscere, curare, formare, coordinare (educatori, animatori, catechisti, collaboratori...).
9. Più tempo alla condivisione. (9)
10. Dare più spazio all'esperienze pastorali, magari da condividere dopo cena. (2)
11. Più spazio alla riflessione personale. (5)
12. Una mezza giornata: gita a Roma per far crescere la comunione e la condivisione. (9)

13. Maggior collegamento: ufficio Roma, ufficio ispettoriale parrocchie-oratori e sdb parroci-incaricati oratorio.
14. Un orario meno "denso". (10)
15. Chiamare per le relazioni teologiche dei relatori più significativi.
16. Il panel andava gestito meglio.
17. Relatori che parlino del problema che si sta affrontando non di se stessi.
18. Relatori che non siano solo dell'UPS.
19. Invitare i laici migliori per un cammino condiviso. (2)
20. Curare meglio l'accoglienza. (2)
21. Il coordinatore deve dare tempi precisi ai relatori.
22. Per il dopo cena dare vita ad una serata di fraternità con il Consiglio Generale. (3)
23. Tra i relatori una bella voce laica che ami D. Bosco. (2)
24. Per gli aspetti giuridici coinvolgere economi e laici.
25. Scelta di un argomento sviluppato e non una trattazione di più tematiche.
26. Formazione di questo settore in più anni. (2)
27. Coinvolgimento di alcuni confratelli giovani del settore da parte dell'ufficio nazionale nel preparare questi percorsi.
28. Pensare ai criteri nella scelta delle persone che devono lavorare in parrocchia-oratorio
29. Griglia per i lavori di gruppo per ambiti di interesse. (3)
30. Fornire l'indirizzo dei partecipanti.
31. Settore economia: fissare punti di non ritorno (incominciare a fare)
32. Almeno un incontro solo parroci, solo incaricati oratorio.
33. I relatori diano una bibliografia sul tema.
34. Sintetizzare gli interventi con powerpoint
35. Percorsi per sacerdoti e laici su itinerari di fede.
36. Fare simili incontri per ispettorie e poi a livello nazionale.
37. Preparare il prossimo incontro, con un sondaggio tra coloro che parteciperanno.
38. Partire dall'intervento del Rettor Maggiore.
39. Sviluppare strumenti di sostegno giuridico economico per parrocchie-oratori.
40. Punti di non ritorno affrettati... Avere più tempo.
41. Alcuni interventi sono stati banali.
42. Prevedere studio sul diritto della parrocchia.
42. Un incontro annuale più ristretto dando spazio ai laboratori e la realizzazione di un progetto.
43. Si lavori in modo interattivo.
44. Portare testimoni portatori di esperienze in campo.
45. Offrire materiale: video, recital, musical, serate...
46. Evitare ripetizioni rispetto ad altri convegni già svolti.
47. Utilizzare esperti in parrocchia e oratori.
48. Offrire una chiara e precisa disamina sociale della società contemporanea.

Percorso formativo parrocchie-oratori

	7 gennaio	8 gennaio	9 gennaio	10 gennaio	11 gennaio
	NEL CONTESTO ECCLESIALE	L'IDENTITÀ SALESIANA E ASPETTI RELAZIONALI	ITINERARI E INIZIAZIONE CRISTIANA	ASPETTI GESTIONALI	
7.30		Lodi e Messa	Lodi e Messa	Lodi e Messa	
9.00		Relazione: <i>Lettura teologico-pastorale in riferimento al Convegno di Verona, per parrocchie-oratori salesiani</i> (Mons. Domenico Sigalini)	9.00 Panel: <i>Il cammino dell'IC in Italia e gli itinerari di educazione alla fede</i> (D. Morante, D. Casti)	9.00 <i>Come "gestire" una parrocchia salesiana</i> (D. Agostino Sosio)	9.00 Lavoro di gruppo verso alcune condivisioni
11.00		e dialogo in sala	11.00 Panel: <i>Formazione operatori pastorali: catechisti e altri</i> (D. Nanni, D. Montisci)	10.00 <i>Aspetti giuridici</i> (D. Sabino Ardito)	11.00 Dialogo con il Rettor Maggiore
12.00		12.00 Lavoro di gruppo		11.30 Lavoro di gruppo	12.00 Concelebrazione con il Rettor Maggiore
13.00	Pranzo	Pranzo	Pranzo	Pranzo	Pranzo
15.00	Accoglienza	15.30 Relazione: <i>Le parrocchie e gli oratori salesiani oggi in Italia</i> (CEP, Progetto insieme - Collaborazione - Linguaggio comune appropriato) (D. Pier Fausto Frisoli)	15.30 <i>Un progetto di oratorio</i> (D. Baresi)	15.00 Assemblea con d. Sosio e d. Ardito	
16.00	Saluto dell'ispettore e presentazione "Percorso"	e dialogo in sala	16.30 <i>Un progetto di parrocchia</i> (D. Spada)	16.00 <i>Gli aspetti civili</i> (D. Ghioni, Dott. Raineri)	
16.15	Relazione: <i>Educare alla fede in parrocchie-oratori salesiani</i> (Mons Carlo Chenis)		17.30 Dialogo in sala	17.30 Dialogo in sala	
18.00	e dialogo in sala		18.00 Lavoro di gruppi		
19.00	Lavoro di gruppi	Lavoro di gruppi	19.00 Assemblea		
19.30	Assemblea	Assemblea			
20.00	Santa Messa				
	Cena	Cena	Cena	Cena	

Partecipanti

Pisana, 7-11 gennaio 2008

ISI (9)

1. D. Marcello Mazzeo (delegato PG e Ufficio Oratori)
2. D. Vincenzo Lo Sardo (incaricato oratorio - Marsala)
3. D. Giuseppe Ilari (parroco - Alcamo)
4. D. Giovanni D'Andrea (incaricato oratorio - Palermo S. Chiara)
5. D. Nello Ausini (incaricato oratorio - Gela)
6. D. Filippo Castrovinci (parroco - Canicattì)
7. D. Andrea Olszewski (incaricato oratorio - Palermo Ranchibile)
8. D. Paolo Terrana (delegato Ufficio parrocchie)
9. D. Pippo Fallico (incaricato oratorio - Catania S. Gregorio)

IAD (9)

10. D. Fabrizio Di Loreto (incaricato oratorio - Ancona)
11. D. Alvaro Forcellini (parroco - Civitanova Marche)
12. D. Benvenuto Moratti (parroco - Ortona)
13. D. Carlo Russo (incaricato oratorio - Porto Recanati)
14. D. Ezio Rossi (parroco - Sulmona)
15. D. Roberto Cornacchia (incaricato oratorio - Sulmona)
16. D. Carlo Zucchetti (parroco Terni)
17. Sig. Marcello Molignoni (incaricato oratorio - Perugia)
18. D. Giuseppe Masili (incaricato oratorio - L'Aquila)

ILE (14)

19. D. Mino Gritti (parroco - Ravenna)
20. D. Luigi Spada (parroco - Bologna Don Bosco)
21. D. Franco Sganzerla (parroco - Milano S. Ambrogio)
22. D. Mario Mussato (parroco - Parma)
23. D. Luca Pozzoni (incaricato oratorio - Arese)
24. D. Paolo Salmi (incaricato oratorio - Bologna Don Bosco)
25. D. Elio Cesari (incaricato oratorio - Brescia)
26. D. Luca Castelli (incaricato oratorio - Chiari)
27. D. Achille Longoni (incaricato oratorio - Parma)
28. D. Massimo Setti (incaricato oratorio - Forlì)
29. D. Diego Cattaneo (parroco - Ferrara)
30. D. Franco Rustighini (incaricato di chiesa pubblica - Sondrio)

- 31. D. Michelangelo Crippa (parroco - Pavia)
- 32. D. Angelo Rodella (incaricato oratorio - Pavia)

ICP (10)

- 33. D. Giacomo Crotti (parroco - Rivoli Cascine Vica)
- 34. D. Michele Molinar (parroco - Alessandria)
- 35. D. Gervasio Fornara (parroco - Casale)
- 36. D. Gianfranco Avallone (parroco - Torino Michele Rua)
- 37. D. Marco Cena (parroco - Vigliano Billese)
- 38. D. Claudio Belfiore (incaricato oratorio - Cuneo)
- 39. D. Augusto Motta (parroco - Pinerolo)
- 40. D. Franco Gribaudo (parroco - Lanzo)
- 41. D. Michelangelo Miranti (parroco - Muzzano)
- 42. D. Salvatore Barbetta (CEC - Torino Leumann)

ISA (2)

- 43. D. Paolo Serpi (incaricato oratorio - Lanusei)
- 44. D. Claudio Tuveri (parroco - Nuoro)

IME (10)

- 45. D. Antonio Lobefalo (parroco - Portici)
- 46. D. Natale Carandente (parroco e incaricato oratorio - Bova Marina)
- 47. D. Cristiano Ciferri (parroco e incaricato oratorio - Cerignola)
- 48. D. Renato Colucci (incaricato oratorio - Potenza)
- 49. D. Paolo Criseo (incaricato oratorio - Brindisi)
- 50. D. Fabio D'Alessandro (incaricato oratorio - Caserta)
- 51. D. Pierluigi Lanotte (incaricato oratorio - Napoli)
- 52. D. Daniele Leo (incaricato oratorio - Manduria)
- 53. D. Marco Prinari (incaricato oratorio - Foggia)
- 54. D. Andrea Turrisi (incaricato oratorio - Lecce)

INE (7)

- 55. D. Gianluca Brisotto (incaricato oratorio - Verona)
- 56. D. Marco Cescut (incaricato oratorio - Chioggia)
- 57. D. Francesco Da Re (incaricato oratorio - Padova)
- 58. D. Enrico Ponte (incaricato oratorio - Mogliano Veneto)
- 59. D. Giovanni Bazzoli (parroco - Trieste)
- 60. D. Narciso Belfiore (parroco - Venezia Marghera)
- 61. D. Gaetano Finetto (parroco - Verona)

ILT (18)

62. D. Renato Di Furia (parroco - Valle Crosia)
63. D. Massimiliano Civinini (incaricato oratorio - Vallecrosia)
64. D. Piero Borelli (parroco - Genova Sampierdarena)
65. D. Karim Madjidi (incaricato oratorio - Genova Sampierdarena)
66. D. Andrea Marianelli (parroco - La Spezia)
67. D. Antonio Integlia (incaricato oratorio - La Spezia)
68. D. Giovanni Zarantonello (parroco - La Spezia)
69. D. Angelo Caviglia (incaricato oratorio - La Spezia-Canaletto)
70. D. Gino Berto (parroco - Livorno)
71. D. Stefano Aspettati (incaricato oratorio - Livorno)
72. D. Giovanni D'Alessandro (parroco - Firenze)
73. D. Vincenzo Di Martino (incaricato oratorio - Firenze)
74. D. Giovanni Lubinu (incaricato oratorio - Firene Scandicci)
75. D. Alfredo Fabbroni (parroco - Collevaldelsa)
76. D. Gianluca Spione (incaricato oratorio - Collevaldelsa)
77. D. Adriano Moro (parroco - Arezzo)
78. Sig. Roberto Lionelli (incaricato oratorio - Arezzo)
79. D. Valerio Baresi (delegato PG)

IRO (11)

80. D. Francesco Marcoccio (delegato PG)
81. D. Silvio Petrucci (parroco - Roma Cinecittà)
82. D. Gesuino Maccioni (incaricato oratorio – Roma Pio XI)
83. D. Nicola Longo (parroco - Civitavecchia)
84. D. Maurizio Verlezza (parroco - Latina)
85. D. Elverino Sgrignuoli (incaricato oratorio Roma Cinecittà)
86. D. Stegano Buri (incaricato oratorio Roma Borgo Ragazzi don Bosco)
87. D. Giovanni Mazzarone (incaricato oratorio - Genzano)
88. D. Pietro Riggi (incaricato oratorio Roma Borgo Ragazzi don Bosco)
89. D. Mario Marchioli (segretario ispettoriale)
90. D. Manfredo Leone (incaricato Ufficio)

ORGANIZZAZIONE (5)

91. D. Giuseppe Casti (coordinatore nazionale PG)
92. D. Pasquale Cristiani (coordinatore Ufficio Parrocchie e Oratori)
93. D. Giancarlo De Nicolò (redazione NPG)
94. D. Giovanni Molinari (ispettore IAD)
95. D. Ubaldo Montisci (docente UPS)

RELATORI

D. Chávez Villanueva (Rettor Maggiore)

Mons. Carlo Chenis (vescovo di Civitavecchia)

Mons. Domenico Sigalini (vescovo di Palestrina, assistente nazionale AC)

D. Pier Fausto Frisoli (Regionale Italica-MOR)

D. Giacinto Ghioni (econo^mo ispettoriale ILE)

Dott. Luigi Raineri (commercialista CISI)

D. Agostino Sosio (ispettore ILE)

D. Giuseppe Morante (docente UPS)

D. Carlo Nanni (docente UPS)

D. Sabino Ardito (docente UPS)

(oltre ai partecipanti D. Baresi, D. Montisci, D. Casti, D. Spada)

Appendice

Materiale preparatorio

Da fedeli a testimoni

Il cammino della Chiesa italiana negli ultimi 30 anni

La sintesi che segue è ispirata a un articolo di Luca Bressan in "La scuola cattolica" 134 (2006) pp. 243-261 a cura di Giancarlo De Nicolò

La figura della "testimonianza" (come assunta nel titolo del recente convegno ecclesiale di Verona) può a ragione essere utilizzata come la categoria in grado di spiegare le vicende recenti che la Chiesa italiana ha conosciuto, le sue intenzioni, le sue scelte, le sue decisioni.

E questo in coerenza e continuità con le intenzioni e le scelte della CEI a partire dal 1973 (Piano pastorale "Evangelizzazione e sacramenti") che riprendeva il documento "Vivere la fede oggi" (1971), riaffermato poi in "Evangelizzazione e testimonianza della carità" (1990).

I documenti mettono bene in luce la centralità che la figura della testimonianza riveste nel pensiero e nel progetto pastorale della chiesa italiana: azione riservata non solo ai singoli ma alle comunità, e indicata come lo strumento di cui la Chiesa italiana ha bisogno per ricostruire un'azione evangelizzatrice efficace, capace di collocarsi sulla stessa lunghezza d'onda di una società e cultura radicalmente cambiate così da risultare estranee.

«La figura e la categoria della testimonianza sono perciò il nome che la progettazione pastorale appena nata utilizza per spronare il cattolicesimo italiano a un cambio di prospettiva, ad un salto di qualità»: per poter pensare a nuovi stili e nuove azioni per la trasmissione della memoria cristiana fino a poco tempo prima pacificamente condivisa. Vengono dunque individuate le azioni, gli attori, gli obiettivi di una pratica pastorale ed ecclesiale chiamata a rinnovarsi (anni '70), a convertirsi (anni '90).

Una Chiesa tra Concilio e mondo

Al Sinodo straordinario del 1986, a vent'anni dalla chiusura del Vaticano II, i vescovi ne sintetizzano l'imperativo: "Riconoscersi, stare e testimoniare dentro la storia".

La Chiesa italiana era stata ben inserita dentro le vicende del paese. Eccone dunque il senso: adottare uno sguardo critico e fiducioso, accorgersi che si è infranta quella simbiosi precedente; imparare a riconoscere una storia autonoma e anche indipendente e libera. La Chiesa italiana deve trovare nuove forme di presenza e di azione in questo mutato contesto.

La presenza dentro la storia avviene attraverso nuove modalità: studio, ricerca, sperimentazione che permettano alla chiesa di mostrare la sua identità (riconoscersi) mentre annuncia (testimoniare). Occorre dunque immaginare nuove forme di chiesa (cf "Comunione e comunità", 1981 e "La chiesa dopo Loreto, 1985): in un paese ormai secolarizzato e scristianizzato, è necessaria una nuova "implantatio evangelica". Ai richiami di Giovanni Paolo II per una reazione forte e coraggiosa, la Chiesa italiana risponde con prontezza, pur sentendosi in ritardo e con strumenti non sempre adeguati. Ma cercando di superare l'atteggiamento della distanza, del giudizio, per un atteggiamento di ascolto e di condivisione.

Le azioni

Le azioni ecclesiali poste in atto e che traducono il senso della testimonianza per una presenza nuova nella società e cultura sono di tre tipi, appresi dal Vaticano II.

Discernimento

La struttura della GS (il metodo nei tre momenti del "vedere-giudicare-agire") viene assunta come lo strumento ordinario di lettura e interpretazione dell'azione, per un'analisi teologica ed ecclesiale della situazione, punto di partenza per un nuovo modo di abitare la storia. La maggior parte dei documenti pastorali della CEI è costruita su questo modo, e il discernimento ("pastorale", Loreto; "comunitario", Palermo) è consegnato come lo strumento da utilizzare per il compito di annuncio e testimonianza.

Eccone gli ingredienti: radicamento nella parola di Dio letta dentro la chiesa alla luce della Tradizione; ricerca dei semi di verità, dei segni dei tempi sparsi dentro la storia degli uomini; interpretazione della società e cultura alla luce della verità che l'evento di Cristo è per noi (con la chiara consapevolezza del peccato da redimere).

Tale discernimento ha una funzione non solo esterna ma anche interna, ecclesiale (chiesa come porta di ingresso al suo mistero invisibile); è una prima tappa dell'azione della testimonianza dandole un'impronta dialogica e relazionale (si testimonia non tanto ostentando una identità di fronte o contro il mondo, ma inaugurando un complesso esercizio di lettura, interpretazione, valutazione, riprogrammazione delle proprie azioni e strutture, diventando così capaci di "contaminare lo spazio e la storia" che la Chiesa condivide con gli uomini); e nei toni di auspicio ed esortativi mostra la consapevolezza di un ritardo da colmare: coloro che abitano la chiesa italiana più che soggetti si sentono "fedeli".

Riconciliazione

Sul fronte interno (divisioni, incomprensioni, controtestimonianze): cf i convegni ecclesiali di Roma e Loreto; e anche su quello della società, che presenta molti luoghi bisognosi di riconciliazione: luoghi e spazi sociali (lavoro, politica), culturali, etnici (immigrazione e straniero), economici (ripartire dagli ultimi, divario nord-sud).

Chiesa dunque sempre più estroversa e missionaria.

Evangelizzazione

È il contenuto primario dato alla figura della testimonianza, e filo conduttore di tutto il magistero pastorale postconciliare, se pur con accennazioni diverse.

Introdotta come la via di rinnovamento della Chiesa capace di ristrutturare l'azione pastorale tradizionale, è stata declinata in modo "transitivo" (compito nei confronti del mondo); ripresa e rilanciata in modo riflessivo (per ricordare alle comunità la loro identità originaria); associata al progetto di "nuova evangelizzazione" di Giovanni Paolo II.

Con tale progetto i vescovi intendono alludere al compito di riorganizzazione delle strutture, ripensamento della pastorale e rilancio delle azioni per rendere udibile e credibile il messaggio cristiano: non bastano ritocchi e nuovi ardori, ma immaginare nuove pastorali e nuove forme che investano tutti i campi della pratica ecclesiale: annuncio, celebrazione, testimonianza (triade in "Evangelizzazione e testimonianza della carità", che riprende quella degli anni '70: Parola, sacramenti, vita): è questo il percorso che la Chiesa italiana dà al concetto di evangelizzazione.

"Una chiesa che vive quella Parola di cui si nutre, e che fa della celebrazione il momento sorgivo delle azioni attraverso le quali testimonia il vangelo in cui crede: è una chiesa che evangelizza".

La chiesa è dunque chiamata a un profondo cambiamento di mentalità, investire alcune priorità, modificare procedure, trasformando in strumento ciò che forse era obiettivo e in obiettivo ciò che forse era solo strumento (cf il rapporto Parola-sacramenti; o evangelizzazione-promozione umana)

Con le parole e con la vita

Attraverso la figura della testimonianza è comunque possibile costruire modelli diversi di azione ecclesiale: che privilegiano il livello verbale o pratico; che mettono al centro il soggetto o l'oggetto o il destinatario.

Il percorso pastorale della Chiesa italiana mette in luce l'alternarsi di due modi di intendere la testimonianza: il primo come azione; il secondo come testimonianza verbale.

Il primo modello (testimonianza come azione), lanciato come piano pastorale degli anni '70, viene ripreso e rilanciato negli anni '90 (logica di incarnazione e trasformazione, riconoscimento del mondo e cultura come luoghi al cui interno cercare strumenti di annuncio del messaggio; presente nella triade alla base dell'evangelizzazione; che richiede modifiche a livello di obiettivi, soggetti, azioni intraprese: carità, gli ultimi...; per mostrare un volto più escatologico e profetico).

Il secondo modello entra dopo Loreto, e diventa testimonianza verbale, di annuncio; chiesa come soggetto che ricorda al mondo (come oggetto) il bisogno di salvezza e di verità; chiesa che si interpreta in funzione del servizio da rendere; che integra il trinomio classico (annuncio, celebrazione, testimonianza) con il binomio comunione-missione. Comunione per indicare l'azione che la Chiesa è chiamata a vivere nel suo interno (attorno alla verità e al magistero); missione per indicare il compito verso il mondo (cf "Comunione e comunità missionaria").

Si attua dunque una reinterpretazione semantica della figura della testimonianza: la Chiesa esiste per annunciare al mondo la verità che è Cristo e questo annuncio è il contenuto e la forma della testimonianza. Tale azione diventa primariamente un'azione culturale, definita attraverso la categoria e la figura del "servizio", da rendere agli uomini, alla cultura, alla storia, ponendosi in difesa dei valori primari della vita, individuando la questione antropologica come la frontiera a partire dalla quale svolgere il compito dell'annuncio della verità cristiana (nei campi dell'educazione, politica, scienza, comunicazione); rilanciando una logica identitaria che faccia fronte all'indebolimento istituzionale. Diventando la promozione del "progetto

culturale orientato in senso cristiano” assunto come compito prioritario della chiesa italiana in questi ultimi dieci anni.

Dalla teoria alla pratica

La testimonianza ci è stata consegnata non come una nuova azione pastorale da aggiungere ai tanti compiti, ma come la nuova struttura della pratica ecclesiale: è un mutamento di paradigma, cambiamento di linguaggio e strumenti attraverso i quali vivere e comunicare la fede cristiana oggi.

Nel passaggio radicale “da fedeli a testimoni” che la chiesa chiede, sono presenti incertezze e fluttuazioni, anche conflittualità tra diverse figure di testimonianza, la genericità di discorsi.

Chiara tuttavia è l’indicazione della nuova “grammatica”.

“Strumenti come quello del discernimento, imperativi come quello della evangelizzazione e della missione, compiti come il radicamento nell’ascolto della Parola, una celebrazione eucaristica che ne esalti la dimensione comunitario e la capacità di produzione del corpo ecclesiale, sottolineature come quelle della carità, della comunione e della riconciliazione... sono tutti elementi che i vescovi forniscono alle chiese sorretti dalla convinzione di riuscire in questo modo a favorire un nuovo modo di essere presenti da cristiani dentro la storia italiana”.

Ma il passaggio dall’individuazione di queste nuove regole alla loro esecuzione è il punto delicato: dalla “grammatica” (ormai precisa e accurata, con tanti elementi di dettaglio) al “discorso”. In effetti si parla ancora oggi all’esortativo, auspicando, costruendo ipotesi sul futuro...

La transizione del modello si sta mostrando lunga e laboriosa. E tale modello corre il rischio di essere risucchiato come “ulteriore” contenuto di un modello tradizionale (del “fedeli”) duro a morire perché più lineare, direttivo e passivo.

Le tre *Note* della CEI per l'iniziazione cristiana

D. UBALDO MONTISCI

1. Il perché delle tre *Note*

Tra il 1991 e il 1997 la CEI pubblica la versione definitiva del suo «*Catechismo per la vita cristiana*». I testi per i fanciulli e per i ragazzi sono qualificati come testi per l'iniziazione cristiana (IC).

Nel 1997, a soli sei anni di distanza, i Vescovi italiani, attraverso il Consiglio Episcopale Permanente, tornano a pronunciarsi sull'argomento con una prima Nota: *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (1997), seguita da un secondo, analogo documento: *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (1999), e da un terzo testo: *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003).

Di fronte alle profonde trasformazioni socio-religiose (il pervasivo fenomeno del secolarismo; il diffuso pluralismo, anche religioso; il massiccio fenomeno dell'immigrazione) ma anche al permanere della domanda di senso e di ricerca del sacro, che necessita però di orientamento e purificazione, la Chiesa italiana manifesta la *volontà di venire incontro a questa inedita ma sempre più eclatante situazione*. Le tre *Note* raccolgono, per così dire, il "testimone" del RdC per portarlo più avanti in spirito di continuità e insieme di rinnovamento

2. La tipologia dei referenti e le loro motivazioni

Il progetto fa riferimento a tre distinte categorie di destinatari:

– *Gli adulti che chiedono il battesimo*. Sono individui che chiedono l'IC partendo da una situazione di totale estraneità alla Chiesa, in quanto *non battezzati*. È quanto mai opportuna la distinzione tra ragazzi e adulti: questi ultimi dovrebbero essere i destinatari privilegiati dell'intervento formativo. Non è facile individuare le ragioni della loro richiesta; il documento ne riconosce la complessità e la non facile catalogazione (*Nota 1, 3*).

– *I ragazzi che chiedono il Battesimo*. La nota contempla il caso che a chiedere di essere introdotto nella vita cristiana sia il ragazzo dai 7 ai 14 an-

ni, o tramite i familiari o anche direttamente. È un fenomeno in continua crescita (Nota 2, 4) e i motivi sono vari (Nota 2, 4-6).

– *Gli adulti battezzati che riscoprono la fede e vogliono completare l'IC.* La Nota più recente prende in considerazione gli adulti che *vogliono ricominciare a credere* e completare, se il caso, la propria iniziazione cristiana. Anche qui troviamo una dettagliata elencazione delle ragioni che possono spiegare la richiesta di un riavvicinamento alla fede, nella Chiesa e non vengono sottaciute le difficoltà che possono frapporsi all'impegno assunto (Nota 3, 10-14). Verso queste persone va mostrato *grande rispetto*.

3. La risposta della Chiesa italiana alla domanda di IC

La risposta della Chiesa italiana alla domanda di IC è caratterizzata da *scelte di fondo* che è possibile fissare nei tre termini: *ascolto*, *annuncio* e *accompagnamento*, che ritornano come *leit-motiv* in tutte e tre le Note e, nell'ultima, costituiscono addirittura i titoli di altrettanti capitoli.

– *Ascolto.* La fede-risposta nasce *ex auditu*, e dunque la Chiesa sa benissimo di dover invitare chi le si avvicina all'ascolto del Vangelo (Nota 3, 5-7). Ma prima ancora è essa stessa che deve e vuole mettersi in atteggiamento di ascolto. Ascolto significa anzitutto *rifiuto della "fretta" di sacramentalizzare* e introdurre alla vita cristiana piena. Le domande vanno sempre «accolte», ma con attenzione critica, nella consapevolezza che spesso necessiteranno di «verifica e di purificazione» (Nota 3, 8). L'ascolto, dunque, si traduce in *accoglienza*, per «aiutare ogni uomo e ogni donna a prendere coscienza della propria identità, a fare alla luce del Vangelo verità su di sé, ad attrezzarsi per effettuare scelte mature e responsabili» (Nota 3, 16). A questo punto l'ascolto accogliente si fa annuncio esplicito del vangelo.

– *Annuncio.* Nell'attuale contesto di cristianizzazione è quanto mai necessario che il processo di iniziazione e la celebrazione dei sacramenti siano accompagnati da un'intensa attività di evangelizzazione (Nota 3, 16). Le Note affermano a chiare lettere che il *primo problema* non è la celebrazione dei sacramenti, quanto piuttosto *un'effettiva ed efficace evangelizzazione*. Per questo i documenti evidenziano la necessità del *primo annuncio* e il superamento di una deriva pedagogistica e moralistica: ciò che si annuncia non è anzitutto il "dover essere" dell'uomo, ma la buona notizia dell'iniziativa di Dio, assolutamente libera e prioritaria; l'annuncio a proposito dell'impegno dell'uomo è secondo (Nota 3, 19).

– *Accompagnamento*. Secondo il progetto pastorale emergente dalle tre Note, ascolto e annuncio – per quanto elementi importanti e prioritari – sono tuttavia componenti di un processo ben più articolato e complesso che viene riassunto nel termine “accompagnamento”: «La Chiesa si fa incontro all'uomo, gli annuncia il Cristo Signore, lo accoglie, lo *accompagna* nel cammino, lo educa alla fede e alla conversione, esercita il discernimento, lo sostiene con la preghiera, la penitenza e la carità, lo inserisce, con il dono dello Spirito comunicato attraverso i sacramenti, nel mistero di Cristo, lo fa partecipe della sua vita e della sua missione» (Nota 1, *Premessa*). In concreto, la Chiesa non si limita a presentare una *dottrina* cui basta aderire intellettualmente, ma guida l'uomo a sperimentare ed assimilare tutte le dimensioni in cui si esprime la *vita* di fede. Così, l'accompagnamento di cui la Chiesa si fa carico diventa *iniziazione* (del nuovo credente o di chi ha scoperto la fede), alla *vita di comunione* nella comunità locale, alla *vita liturgica e di preghiera*, alla *vita di testimonianza morale e di servizio*.

– *In un cammino catecumenale*. Il «catecumenato», da modalità di IC cristiana dimenticata, viene assunto come modello di ogni catechesi. Si tratta di un cammino di iniziazione articolato in *tappe progressive*, interdipendenti ma singolarmente ben caratterizzate, disciplinato in modo severo, *centrato sulla persona concreta* e il suo reale stato di maturazione e orientato alla personale appropriazione e ri-espressione della fede, in cui protagonista è *l'intera comunità cristiana*.

4. L'esemplarità del catecumenato

Le Note mettono in luce l'obsolescenza di una cultura di cristianità, nella quale il processo di trasmissione della fede aveva un carattere di *stabilità* e si realizzava attraverso un percorso pressoché identico per tutti, in una parrocchia intesa come “cura delle anime”, attraverso un impianto iniziatico puerocentrico e sacramentalizzato, una catechesi dottrinale e cognitiva in vista del sapere bene ciò in cui si crede.

Oggi è in atto in varie diocesi italiane una feconda *sperimentazione* che fa riferimento nella sua struttura al catecumenato antico. Ma, per evitare rischi di “archeologismo”, questo va pensato per la situazione contemporanea e riproposto con alcune attenzioni:

- il necessario *primato dell'evangelizzazione*: esso sollecita ad una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni; richiede una forte testimonianza degli adulti educatori per un iniziale incontro vitale

- con la realtà del vangelo, nella consapevolezza che non ci possono essere né persone né ambienti che ne sono pregiudizialmente esclusi;
- una catechesi modellata sull'*apprendistato* a divenire cristiani. Di questo tirocinio fanno parte: elementi catechistici, liturgico-sacramentali, comunitari, comportamentali. Nel catecumenato la catechesi è iniziazione a tutti gli aspetti della vita cristiana;
 - il rapporto tra l'iniziazione e la comunità cristiana: è *la chiesa che fa i cristiani*; il modello è quello della "traditio-redditio"; sono fondamentali le figure significative di accompagnamento;
 - l'inserimento nell'*anno liturgico*, che pone al centro la celebrazione della *domenica*;
 - la rispettosa *attenzione alle singole persone* nelle loro varie situazioni ed esperienze umane: la decisione per la conversione è un mistero che si consuma nel segreto rapporto tra l'amore gratuito di Dio e la libertà dell'uomo; la ricerca non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento. Per quanto riguarda i fanciulli e ragazzi, la Nota dice che i tempi dell'itinerario vanno fissati in base alla *reale maturazione dei candidati*: «Il calendario delle tappe dell'iniziazione cristiana non può essere fissato a priori: ciascuna di esse deve corrispondere realmente al progresso nella fede del fanciullo e del gruppo, progresso che dipende dall'iniziativa divina, ma anche dalla libera risposta dei ragazzi, dalla loro vita comunitaria e dallo svolgimento della formazione catechistica. È compito dei responsabili del gruppo determinare in base a questi criteri la durata dei tempi e il momento di ciascuna tappa» (Nota 2, 50);
 - una comunicazione indirizzata a tutto l'uomo con una *molteplicità di linguaggi*, rivolti non solo alla sua intelligenza, che garantiscano una comunicazione globale;
 - il *gruppo* rimane un elemento di fondamentale importanza: esso può essere esistente o appositamente formato; ma che, comunque, deve essere «ben caratterizzato ecclesialmente, accogliente, catecumenale, esperienziale» (Nota 2, 27);
 - una catechesi prolungata nel tempo. Alcune precisazioni vengono fornite sulla *data di celebrazione dei sacramenti* dei fanciulli e ragazzi: «La data di celebrazione dei sacramenti sarà stabilita tenendo presente: - l'idoneità del fanciullo a condurre una vita cristiana proporzionata alla sua età; - lo sviluppo dell'itinerario catechistico, che deve potersi svolgere in modo ordinato, senza essere condizionato da una data fissata precedentemente; - la necessità di prevedere dopo l'iniziazione cristiana un periodo sufficiente perché i neofiti facciano espe-

rienza nella Chiesa della vita sacramentale; per questo è da sconsigliare la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione a conclusione dell'anno scolastico; - l'opportunità di riunire insieme i fanciulli che devono ricevere l'iniziazione cristiana e i loro compagni che devono completare l'iniziazione cristiana con il sacramento della confermazione e con quello dell'eucaristia» (Nota 2, 47). Anche sul tempo della *mistagogia* si fa presente che «dovrebbe estendersi per tutto il tempo pasquale e per l'intero anno successivo e potrebbe concludersi con una solenne celebrazione dell'anniversario del battesimo» (Nota 2, 48).

La terza Nota indica due ulteriori elementi che meritano di essere sottolineati:

- *il quotidiano come luogo ordinario per un cammino di santità*. La prima e insostituibile forma di evangelizzazione è la testimonianza della vita. La "misura alta della vita cristiana" (NMI, 31) va conseguita nella vita ordinaria della comunità ecclesiale [IC/3, 4; 49];
- l'importanza di un *cammino "comunitario"*: la Chiesa è chiamata ad offrire una proposta adeguata, che permetta alle persone di incontrare il Signore non singolarmente ma in fraternità [IC/3, 18].

L'IMPEGNO PER L'EDUCAZIONE ALLA FEDE DELLA CHIESA ITALIANA NEGLI ULTIMI 30 ANNI

La preoccupazione dei Vescovi italiani, in questi ultimi anni, si è concentrata soprattutto sulla prassi di *iniziazione cristiana* (IC), sulla *formazione dei catechisti* e sulla *parrocchia missionaria*. Sono temi che si richiamano strettamente tra loro: l'attuale ripensamento dell'iniziazione diventa uno stimolo per il ripensamento complessivo della parrocchia e della sua identità; d'altra parte, senza operatori qualificati ogni progetto di rinnovamento rischia di rimanere inattuato.

La rassegna che segue, pur nella sua stringatezza, ci rende accorti che siamo di fronte ad una produzione quantitativamente e qualitativamente considerevole di documenti, notevole per i punti di riferimento e gli orientamenti ivi contenuti:

- 1978 *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti* [1972]: indica nel modello "catecumenale" il paradigma di ogni forma di iniziazione.
- 1982 *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*. È un testo programmatico che precisa l'itinerario di formazione dei catechisti. Il cammino formativo, permanente e organico, ha l'obiettivo di favorire la loro maturazione umana e cristiana; sono previste delle "scuole di formazione" (n. 26).
- 1988 La riconsegna de *Il Rinnovamento della Catechesi* [1970]: focalizza l'urgenza della evangelizzazione ripartendo dal primo annuncio, prevede l'importanza di credenti al servizio della missione, invita alla progettazione di itinerari differenziati ed attribuisce un ruolo fondamentale alla comunità.
- 1991 Viene portata a termine la sperimentazione del Catechismo per l'*iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. I quattro volumi vengono accompagnati dalla *Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo della CEI*, che parla di formazione integrale; di gradualità dell'itinerario; di una attenzione che va riposta – pur riferendosi a fanciulli e ragazzi – alla evangelizzazione in vista di una scelta personale di fede; fa riferimento al catecumenato anche per l'iniziazione ordinaria; invita a prevedere itinerari differenziati sulle esigenze dei ragazzi.

Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti. Il sussidio pastorale è diviso in due parti in cui, rispettivamente, viene presentato il quadro teorico della formazione dei catechisti e la proposta di percorsi specifici per le diverse tipologie di operatori. Il documento contiene una maturazione del concetto di formazione; questa ha

il compito di promuovere identità cristiane adulte e persone con una competenza specifica per la comunicazione della fede. L'elemento veramente nuovo è lo spostamento operato nel documento dall'asse dei contenuti teologici a quello della comunicazione della fede come specifico della competenza catechistica.

Gli orientamenti pastorali per gli anni Novanta, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, denunciano ancora una volta il cambiamento socio-religioso in Italia (n. 25) e sollecitano il rinnovamento della pastorale.

- 1992 *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Strumento di riferimento per la pubblicazione dei catechismi nazionali in ordine ai contenuti.
- 1994 Viene lanciato in Italia il "Progetto culturale orientato in senso cristiano". Si auspica una rinnovata presenza "cristiana" nella cultura in Italia, nella convinzione che se la fede dei cristiani non è in grado di arrestare i cambiamenti in atto, deve almeno tentare di orientarli e indirizzarli.
- 1995 Nel Convegno ecclesiale di Palermo, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23, la "pastorale di missione permanente" diventa una scelta qualificante della Chiesa italiana.
- 1997 *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*. La nota apre una "trilogia". L'insistenza sulla IC è pretesa dalla situazione socio-culturale della realtà italiana segnata dal secolarismo, da un diffuso pluralismo anche religioso, da massicci fenomeni di immigrazione, ma è anche voluta dalla consapevolezza che l'evangelizzazione costituisce l'essenza stessa della Chiesa. La risposta della Chiesa italiana alla domanda di IC è caratterizzata da scelte di fondo che è possibile fissare nei tre termini: ascolto, annuncio e accompagnamento, che ritornano come *leit-motiv* in tutte e tre le Note.
La Congregazione per il Clero pubblica il *Direttorio Generale per la Catechesi*.
- 1999 *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*. La Nota mette in luce l'obsolescenza di una cultura di cristianità, nella quale il processo di trasmissione della fede aveva un carattere di *stabilità* e si realizzava attraverso un percorso pressoché identico per tutti, in una parrocchia intesa come "cura delle anime", attraverso un impianto iniziatico puerocentrico e sacramentalizzato, una catechesi dottrinale e cognitiva in vista del sapere bene ciò in cui si crede. Promuove una feconda sperimentazione in atto in varie diocesi italiane.

Educare i giovani alla fede. Si chiede alle comunità di assumere un atteggiamento nuovo e accogliente nei confronti dei giovani, i quali “hanno il diritto” di ascoltare la Buona Novella. Si tratta di camminare con i giovani, fare loro una proposta esigente che trova applicazione nella vita quotidiana, e sa valorizzare i luoghi di silenzio, di servizio, di comunione. Accanto alla qualificazione degli operatori pastorali, va anche riscoperta la figura del presbitero, considerata “decisivo” nel suo farsi compagno di viaggio.

- 2001 *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.* Gli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, al n. 57 esortano a mettere in atto “un impegno di primo annuncio, su cui innestare un vero e proprio itinerario di iniziazione o di ripresa della vita cristiana” dei battezzati che desiderano “ricominciare” un cammino di riscoperta della fede.

Il Servizio Nazionale per il catecumenato pubblica la *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi.*

- 2003 *L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana degli adulti.* È un documento più “maturo” rispetto ai due precedenti. Sottolinea l'importanza fondamentale della testimonianza della comunità cristiana; l'urgenza di un ascolto attento dell'uomo contemporaneo, da incontrare “personalmente”; la necessità di far accostare il “dormiente” alla persona di Gesù Cristo; l'accompagnamento come modalità educativa. Il documento indica anche delle tappe per un itinerario di fede con questa categoria di interlocutori.

- 2004 *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia.* In questa Nota si mette in rilievo la “qualità” missionaria che deve contraddistinguere le parrocchie, considerate “cuore” della evangelizzazione, nel nuovo contesto socioculturale e religioso italiano. La parrocchia, che da sempre cerca di «dare forma al vangelo nel cuore dell'esistenza umana», è minacciata da due possibili derive: rimanere una *comunità autoreferenziale*, in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, o un semplice *centro di servizi*, per l'amministrazione dei sacramenti [n. 4]. In vista di una parrocchia missionaria la Nota fornisce alcuni orientamenti: a) *ripartire dal primo annuncio del Vangelo di Gesù.* Occorre qualificare l'accoglienza su cui si innesta l'annuncio che si basa sulla comunicazione da persona a persona, su iniziative organiche di proposta, sulla valorizzazione delle ricchezze d'arte e di storia. Va prestata attenzione al contesto di pluralismo religioso e non si può trascurare l'orizzonte

della missione “ad gentes” [n. 6]; b) *la Chiesa madre genera i suoi figli nell'iniziazione cristiana*. È il paragrafo di collegamento con le tre Note di iniziazione cristiana [n. 7]; *una casa aperta alla speranza*. Vanno curati alcuni atteggiamenti di fondo: ospitalità, atteggiamento di ricerca, chiara identità della fede centrata sull'essenziale, assiduità nell'ascolto della Parola di Dio [n. 13].

- 2005 Nota pastorale *Questa è la nostra fede*, sul primo annuncio. Il documento ha destato un rinnovato interesse verso questo fondamentale momento del processo evangelizzatore. Il documento conferma e rende palese anche ai meno avvertiti ciò che da tempo gli studiosi affermano, e cioè che anche nel nostro paese è urgente che le comunità ecclesiali si collochino in prospettiva missionaria e operino in tal senso.
- 2006 *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. Il testo si pone in continuità con il documento precedente del 1991, ma rappresenta pure una novità in quanto esamina solamente uno degli itinerari lì indicati e lo attualizza nel contesto di primo annuncio che caratterizza l'odierna situazione ecclesiale italiana. Si denuncia il fatto che «in molte comunità ecclesiali il lavoro formativo è carente o addirittura assente» (FCIC, n. 2) e vengono forniti criteri e orientamenti per la formazione di questa particolare categoria di catechisti. La scelta decisa stavolta è quella del metodo del “laboratorio” (FCIC, n. 37).

La parrocchia e l'oratorio salesiani (il nostro specifico)

D. DALMAZIO MAGGI

1. La comunità fa la scelta di un oratorio “alla D. Bosco”

(da un intervento di D. Vecchi)

Tanti educatori da molti anni rispondono con una presenza originale di giovani e adulti, con la scelta caratteristica che considera l'oratorio-centro giovanile come parte integrante del progetto educativo-pastorale di una comunità credente, che opera in una parrocchia.

Gli aspetti fondamentali dell'oratorio-centro giovanile si enucleano dall'azione stessa di D. Bosco e dal suo evolversi rispetto a modelli ed istituzioni del suo tempo.

Don Bosco iniziò da un primo colloquio-aggancio con un giovane di cui comprese difficoltà e linguaggio, e con cui concluse un appuntamento per un “catechismo”: quel catechismo sarebbe diventato il suo primo “oratorio”. L'oratorio di D. Bosco, che prendeva il nome da una istituzione esistente, fu diverso da quelli che lo avevano preceduto o gli erano contemporanei.

Sono proprio le trasformazioni operate da D. Bosco che indicano ancora oggi le caratteristiche dell'oratorio che diventa un “criterio” prima di essere una struttura.

** Dalla prestazione di un “servizio” alla presenza e partecipazione alla vita del giovane.*

L'oratorio, prima di D. Bosco, era servizio di catechesi. A questa si univa il gioco come attrattiva e intrattenimento.

Don Bosco non presta soltanto il suo servizio di sacerdote, ma partecipa ed “assume” la vita dei ragazzi: il problema del lavoro, la mancanza di ambiente domenicale, il bisogno di amicizia..., incontrandoli, alle volte, negli ambienti dove questi problemi sorgono o si risolvono, e assistendoli nella comprensione ed assimilazione cristiana delle loro situazioni.

** Dal “tempo limitato” al “tempo pieno”.*

L'oratorio a cui si era ispirato D. Bosco funzionava solo alcune ore: quelle necessarie per coprire il programma catechistico e ricreativo.

Don Bosco lo trasforma in oratorio a “tempo pieno”. Occupa tutta la

giornata domenicale e si prolunga durante la settimana, attraverso contatti personali e attività.

** Dal "catechismo" al programma educativo integrale.*

Le due trasformazioni precedenti determinano progressivamente una terza trasformazione: si passa da un programma catechistico limitato, ad un programma educativo potenzialmente integrale.

Il gioco viene sentito come esigenza di vita, di crescita, di umanità. Al gioco si aggiungono presto altre forme di espressione: nasce un teatro giovanile, si sviluppano canto e musica, iniziano le scuole serali, si insegna lettura, scrittura, il "far di conto"...

Si creano gruppi e compagnie. Si fa prendere coscienza al ragazzo delle proprie possibilità, della propria dignità, lo si stimola a sfruttare talenti e impegnarsi in concreto. Certo, nell'oratorio di D. Bosco non si propongono tutte le possibilità educative; ma, mentre si coprono le urgenze più gravi, si aiuta alla valutazione e alla sintesi vitale delle diverse esperienze. Le stesse scuole salesiane sono nate nel contesto di queste esigenze concrete, per poter rendere più completo e unitario un discorso educativo.

** Dall'istituzione alla comunità di ragazzi.*

L'oratorio classico funzionava attorno alla canonica e poggiava sull'autorità religiosa della parrocchia e della famiglia. D. Ceria, uno storico di D. Bosco, ricorda che gli oratori accoglievano "ragazzi di buona condotta, presentati dai loro genitori".

Quello di D. Bosco funzionava all'aria aperta e come un mondo di ragazzi che si trovavano con lui per stare, giocare e lavorare, secondo un progetto anticipato nelle sue proposte principali. La partecipazione giovanile, il desiderio d'incontrarsi e di costruire assieme, il condividere le vicende dell'oratorio, fanno di questo un'opera e un'impresa sentita da ciascuno come propria.

** Dalla centralità del programma, alla centralità delle persone e dei rapporti interpersonali.*

L'oratorio non fu privo di orari, programmi, di un itinerario educativo e di maturazione di fede. Ma non è solo il programma a dare il tono all'oratorio.

La persona di D. Bosco è al centro della comunità giovanile, con la sua capacità di sintonia, di avvicinamento e rapporto. Per lui stesso il programma stabilito nelle sue linee fondamentali è opportunità d'incontro personale e vivo con ogni ragazzo.

Nasce così l'oratorio Salesiano che è un'altra cosa, non riducibile a schemi, orari, attività e programmazioni: è soprattutto incontro di persone.

** Dal carattere parrocchiale allo slancio missionario.*

L'oratorio di D. Bosco non fu "parrocchiale" nel senso che si limitasse ai giovani di una parrocchia, e neppure nel senso che volesse servire giovani che già si riconoscevano membri di una parrocchia.

Fu missionario: aperto ai giovani che non sapevano neppure a che parrocchia appartenessero, e non vedevano nella parrocchia un punto di riferimento, né per la loro vita religiosa, né per i loro problemi umani. I primi giovani furono immigrati, emarginati da qualsiasi preoccupazione pastorale parrocchiale operante.

L'oratorio di D. Bosco fu uno sforzo di solidarietà umana e di formazione cristiana per ragazzi con necessità urgenti. Si cercarono dapprima tutti i giovani che vivevano certe situazioni; poi i giovani di una zona.

L'oratorio di D. Bosco non indica solamente un luogo, ma diventa criterio permanente di discernimento e di rinnovamento. "Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. Nel compiere oggi la missione giovanile l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività".

L'oratorio-centro giovanile è un ambiente educativo che si apre, con slancio missionario, ai ragazzi e ai giovani. È organizzato come un servizio comunitario che, avendo di mira l'evangelizzazione, offre ai singoli e ai gruppi la possibilità di sviluppare i propri interessi secondo modi e metodi differenziati. Le attività si propongono sempre finalità educative e guidano ad un sano uso del tempo libero. La metodologia e gli orientamenti vanno applicati in forma differenziata, a seconda delle fasce di età dei destinatari.

2. La comunità con l'oratorio fa la scelta giovanile

(dagli orientamenti della CISI)

L'ispirazione

"Il Signore ha indicato a D. Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione". L'oratorio esprime la preferenza per la "gioventù povera, abbandonata, pericolante", che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata, e lavora specialmente nei luoghi di più grave povertà.

D. Bosco ha insegnato a riconoscere la presenza operante di Dio nell'impegno educativo e pastorale e a sperimentarla come vita e amore, per questo il credo dell'animatore: «Noi crediamo che Dio ama i giovani... Noi crediamo che Gesù vuole condividere la sua vita con i giovani... Noi crediamo che lo Spirito si fa presente nei giovani e che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana... Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani».

«Priorità assoluta alla pastorale giovanile vorrà significare:

– da una parte che le attività e le opere a favore della gioventù impiegheranno la maggior parte del tempo, dello sforzo, del personale;

– dall'altra che le attività e le opere a favore degli adulti, compiute secondo le loro esigenze, conserveranno la preoccupazione attenta per i giovani».

Ciò significa che l'oratorio si interessa prioritariamente dei giovani, a partire dai più "poveri, abbandonati e pericolanti" e attraverso questi raggiunge i genitori e gli adulti.

La scelta giovanile significa: un ambiente di ampia accoglienza con un progetto

L'oratorio-centro giovanile è un ambiente educativo di ampia accoglienza che si apre, con slancio missionario, ai ragazzi e ai giovani di una vasta zona pastorale. È organizzato come un servizio comunitario che, avendo di mira l'evangelizzazione, offre ai singoli e ai gruppi la possibilità di sviluppare i propri interessi secondo modi e metodi differenziati. Le attività si propongono sempre finalità educative e apostoliche e guidano ad un sano uso del tempo libero. Privilegia il rapporto di gruppo e facilita i contatti personali.

L'oratorio-centro giovanile è a servizio non solo dei ragazzi e giovani della parrocchia a cui giuridicamente è legato, ma, per il tipo di attività che segue e promuove, si inserisce nella pastorale di una zona più vasta, ed è quindi a servizio di tutti i ragazzi e i giovani, che chiedono e vengono.

Si presenta come opera di frontiera tra il religioso e il civile, tra il secolare e l'ecclesiale: in questa collocazione è tutta la sua originalità e il suo rischio. Parte sempre da ciò che amano i giovani (i loro interessi e le loro domande) ed esprime ciò che amano i salesiani (la loro vita in pienezza).

Si chiede quindi un impegno particolare:

– *nel qualificare l'ambiente.*

L'accoglienza di tutti esige che questi ambienti siano caratterizzati da principi e modalità evangeliche, che si manifestano negli obiettivi generali, nell'organizzazione, nei rapporti personali, nei comportamenti concreti, nel clima di famiglia. Ogni bisogno, ogni interesse, ogni domanda a livello fisico, intellettuale, sociale spirituale e religioso è degna di considerazione;

– *nel ribadire che l'anima dell'oratorio-centro giovanile è l'educazione alla fede.*

Perciò si deve curare la formazione religiosa e la catechesi dei giovani, evitando ogni forma di improvvisazione, e si inserisce nel piano di educazione alla fede che la parrocchia propone alle diverse fasce di destinatari. La domanda di vita e di compagnia va fatta crescere negli incontri, sia con la massa, sia con i gruppi e nei contatti personali. L'orientamento positivo a Cristo è dato dalla convinzione e dal fatto che il modello di uomo a cui ci si riferisce è Gesù di Nazaret;

– *nel distribuire tempo e risorse per tradurre in pratica le precedenti indicazioni.*

Tutti gli interessi ricevono una attenzione, ma soprattutto ogni bisogno di crescita sul piano psico-fisico, psico-sociale, psico-spirituale e religioso attende una risposta che diventi proposta di vita.

Oltre all'aspetto educativo-pastorale si dovranno preparare, con proposte precise di tempo e di operatori, iniziative per incontrare i giovani, annunciare la fede, fare catechesi, formare soprattutto quelli che sono disponibili ad un maturo cammino di fede e alla ricerca della propria vocazione;

– *nel promuovere in forma del tutto particolare la formazione pedagogica, culturale e religiosa degli animatori, perché ogni proposta passa attraverso la mediazione diretta di coloro che seguono passo passo la crescita dei ragazzi e dei giovani.*

La scelta giovanile significa: vita di gruppo e associazionismo educativo

L'esperienza di gruppo è uno degli elementi fondamentali della tradizione pedagogica ecclesiale. Il gruppo giovanile è parte di organizzazioni più vaste (associazioni, movimenti) ed è soggetto di particolari iniziative di apostolato (volontariato, attività espressive, turismo, sport...):

– *è uno dei luoghi dove si personalizzano le proposte educative e religiose, è uno spazio di espressione e di responsabilità;*

– *è uno dei luoghi della comunicazione interpersonale* e della progettazione delle iniziative: spesso è l'unico elemento strutturale che offre ai giovani l'occasione per accedere ai valori umani e all'educazione alla fede.

I gruppi e le associazioni che, pur mantenendo la loro autonomia organizzativa, si riconoscono nella spiritualità di comunione e nell'impegno educativo e pastorale, sono un dono originale dello Spirito alla comunità dei credenti, una ricchezza che appartiene alla Chiesa e ai giovani.

Nell'oratorio-centro giovanile tutti i gruppi vivono i valori della spiritualità giovanile a livelli diversi. L'impegno giovanile dell'oratorio è una realtà aperta, a cerchi concentrici, che unisce molti giovani: dai più lontani, per i quali la spiritualità di comunione è un riferimento appena percepito attraverso un ambiente in cui si sentono accolti, a quelli che in modo consapevole ed esplicito fanno propria la proposta educativa e pastorale dell'oratorio. Questi ultimi costituiscono il "nucleo animatore" di tutto il movimento giovanile dell'oratorio. È dunque un movimento educativo originale.

La circolazione dei messaggi e dei valori della spiritualità di comunione nel movimento giovanile dell'oratorio non ha bisogno di un'organizzazione rigida e centralizzata. Si fonda sulla libera comunicazione tra i gruppi. Considera necessaria una struttura minima per organizzare il coordinamento di iniziative comuni. Su questa base si favoriscono quegli incontri che diventano occasioni significative di dialogo, di confronto, di formazione cristiana e di espressione giovanile. I gruppi operano e si collegano fra loro nella comunità educativa locale. In essa interagiscono per arricchirsi e per creare un clima culturalmente vivace e cristianamente impegnato.

La singola proposta, privilegiando un punto di partenza che è l'interesse espresso dal ragazzo e dal giovane, non si considera autosufficiente e completa. Ogni proposta educativa si inserisce in una rete di relazioni con la comunità più ampia. Si chiede ai responsabili delle associazioni e agli animatori dei singoli gruppi di:

– *promuovere l'attività dei gruppi* anche come mezzo privilegiato per arrivare ai lontani e favorire il processo di un'autentica educazione alla fede;

– *esplicitare per ogni gruppo la proposta dell'itinerario "verso la fede" e "di fede"*, ispirata agli elementi fondamentali del progetto educativo pastorale dell'oratorio, a partire dagli interessi immediati dei giovani;

– *programmare annualmente un cammino* di formazione pedagogica ed ecclesiale per gli animatori di gruppo e di prevederne le verifiche;

– *curare la comunicazione fra i gruppi*, creando punti di riferimento e di coordinamento nel rispetto dell'autonomia organizzativa;

– *approfondire continuamente la spiritualità giovanile di comunione.*

Nell'oratorio si dà accoglienza e vita ad una grande varietà di associazioni e di gruppi per rispondere adeguatamente ad ogni vero interesse giovanile: per l'azione ricreativa e sportiva (PGS...), per l'azione culturale e sociale (CGS, TGS...), per l'azione evangelizzatrice e catechistica-liturgica (catechesi, ministranti...), per l'azione apostolica e missionaria (Savio Club, gruppi missionari VIS/AM...).

Si fa la scelta esplicita dei gruppi associati riconosciuti sul piano civile per crescere nella capacità di creare aggregazione, crescere nella solidarietà, produrre e diffondere una propria cultura in un dialogo e confronto con altre culture presenti nel territorio, partecipare a tutti i livelli possibili agli organismi consultivi, deliberativi ed esecutivi, in cui si elaborano le politiche della gioventù, del tempo libero, dello sport, della cultura, realizzare interventi educativi fuori dell'ambito specifico delle nostre comunità educative.

L'identità della parrocchia affidata ai Salesiani

D. ANTONIO DOMENECH, *Consigliere Generale per la Pastorale Giovanile*

L'impegno salesiano nel campo parrocchiale è assai ampio, ed è andato aumentando, in risposta soprattutto alle molte richieste e necessità delle Chiese locali. Le parrocchie affidate alla Congregazione sono attorno alle 1.100, con quasi 12 milioni di fedeli e più di 3.000 salesiani impegnati in esse. Risulta, pertanto, un campo molto importante della pastorale salesiana.

In questi anni si sono realizzati diversi incontri di riflessione e di formazione per i SDB dedicati al ministero parrocchiale in diverse Ispettorie e Regioni della Congregazione. Raccogliendo la documentazione relativa a questi incontri, con le principali indicazioni emerse, vorrei ora presentare alcuni elementi fondamentali dell'identità della parrocchia affidata ai Salesiani e suggerire alcune linee per aiutare le Ispettorie nell'animazione di questo importante settore.

1. La parrocchia nello sviluppo della pastorale salesiana

Il tema della parrocchia ha interessato la Congregazione sin dagli inizi. Le riflessioni personali di D. Bosco sulla responsabilità che comporta la funzione di parroco e sulle difficoltà per svolgere, attraverso la parrocchia, una pastorale integralmente educativa in favore dei giovani poveri, condussero ad un criterio stabilito nell'articolo 10 delle Costituzioni del 1923: «In via ordinaria non si accettino parrocchie». Ma già in vita di D. Bosco ne furono accettate sette¹; il che dimostra il modo libero e dinamico con cui era applicato il suddetto criterio.

Nel Regolamento per le parrocchie² tratto dalle deliberazioni dei Capitoli Generali terzo e quarto (1883-1886), presentato dallo stesso D. Bosco nel 1887, i temi che preoccupavano riguardo alle parrocchie erano la priorità dell'attenzione ai giovani, soprattutto i più poveri e l'identità reli-

¹ La Boca (1877) e Almagro (1877) in Argentina, per la cura degli emigrati italiani; Patagones (1880) nelle missioni della Patagonia; Genova-Sampierdarena (1872); Vallecrosia e La Spezia (1876-77) in Italia; Battersea - Londra (1887), tutti luoghi di un grande proselitismo settario.

² Regolamento per le parrocchie (1887) in "DON BOSCO. OPERE EDITE" XXXVI, pp. 257-265.

giosa comunitaria del parroco e dei suoi collaboratori. Questi temi continueranno ad essere i punti di riferimento centrali negli anni successivi.

Al tempo del CG19 le parrocchie salesiane erano 525 e sei anni dopo, nel CG20, erano 625. In questi Capitoli si riconosce che le parrocchie possono offrire uno spazio e un contesto interessante per il lavoro con i giovani; per questo il CG20 elimina l'eccezionalità del lavoro parrocchiale (cf CGS, 401); ma insiste che si abbia attenzione nella loro accettazione, perché non facciano deviare la Congregazione dalle sue principali attività quali sono le opere direttamente giovanili e di carattere educativo (cf CGS, 402).

Il CG21 (il numero delle parrocchie salesiane era già di 1091) parla della parrocchia all'interno del tema sull'evangelizzazione dei giovani: la parrocchia ci permette di collocarci tra i giovani; in essa possiamo evangelizzarli secondo lo stile del PEPS (cf CG21, 135). Ma il Capitolo ribadisce la priorità dell'impegno per l'apostolato direttamente giovanile (cf CG21, 136) e delinea le caratteristiche di una parrocchia salesiana (cf CG21, 137-141).

2. La parrocchia, una realtà in profonda trasformazione

La parrocchia deve pensarsi e attuarsi secondo il *modello di Chiesa* presentato dal Concilio Vaticano II, una Chiesa comunione di vocazioni e carismi al servizio della missione di evangelizzazione e di trasformazione del mondo secondo Cristo. Ma oggi la parrocchia, come espressione visibile della Chiesa comunione in un territorio geografico concreto, è in profonda trasformazione. E deve affrontare alcune grandi sfide:

- Da una parrocchia vissuta come luogo di servizi religiosi ad una parrocchia *luogo di accoglienza* gratuita delle persone e di esperienza significativa del Vangelo. In essa si devono coltivare i rapporti umani, favorire un tessuto di relazioni e di gruppi dove le persone si sentano accolte, riconosciute e stimolate; si deve, tra l'altro, dare priorità all'attenzione dei poveri, alla testimonianza leggibile e significativa del Vangelo, con momenti forti di esperienza di vita evangelica.
- Da una parrocchia preoccupata soprattutto dei fedeli che la frequentano ad una parrocchia *comunità missionaria*, che sa accompagnare e sostenere i credenti deboli e disorientati, che aiuta quelli che si stanno allontanando, che è capace di dialogare con i diversi tipi di non credenti... Una comunità che mette al centro lo sviluppo integrale della persona umana e della società, capace di diversificare le offerte religiose e di fede.
- Da una parrocchia clericale, nella quale i laici si limitano a collaborare, ad una parrocchia *comunità corresponsabile* nell'azione evangelizzatri-

- ce, con pluralità di servizi e di livelli di inserimento, tutti in reciproco rapporto e collegamento attorno ad un progetto pastorale comune e condiviso e con una dinamica di collaborazione e lavoro in rete.
- Da una parrocchia autosufficiente e autoreferenziale ad una parrocchia *aperta alla reciprocità* con le altre parrocchie nella Chiesa locale, inserita nel territorio, con rapporti di collaborazione con le istituzioni al servizio dello sviluppo umano e religioso.

3. La parrocchia salesiana, espressione nella Chiesa locale del “criterio oratoriano di D. Bosco”

Quando si parla di “parrocchia salesiana”, si indica la *qualità della pastorale* che si svolge in essa, l’apporto particolare che i SDB, inseriti in una Chiesa particolare, offrono ad essa per arricchirla in ordine alla missione (cf Cost. 48).

Nel nostro linguaggio esiste un’espressione con la quale vogliamo esprimere le caratteristiche sostanziali dello stile pastorale vissuto da D. Bosco a Valdocco, come criterio permanente di discernimento e di rinnovamento di ogni opera e presenza salesiana: “il criterio oratoriano”. Lo troviamo descritto nell’articolo 40 delle Costituzioni: «*Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*».

Leggendo la descrizione dell’oratorio di Valdocco che ci offre D. Bosco nelle “Memorie dell’oratorio”, constatiamo che esso era una comunità pastorale che offriva ai giovani una proposta globale di educazione ed evangelizzazione, di promozione e di catechesi. La parrocchia affidata ai Salesiani deve attualizzare nell’oggi questa esperienza carismatica di Valdocco ed arricchire con essa la pastorale della Chiesa locale. Per questo si caratterizza per alcune scelte carismatiche che pone alla base della propria vita e missione.

4. La parrocchia salesiana come comunità

La parrocchia è il volto della Chiesa che la gente incontra vicino alla propria casa, la comunità di fedeli che condivide con tutti la vita e gli impegni, procurando di essere tra di loro testimone e lievito del Regno (cf ChL 26).

«Quando i Salesiani sono chiamati dal Vescovo alla cura pastorale di una zona (...), assumono, di fronte alla Chiesa, l’esaltante impegno di *costruire* – in piena corresponsabilità con i laici – *una comunità* di fratelli, riu-

niti nella carità, per l'ascolto della Parola, la celebrazione della Cena del Signore e per l'annuncio del messaggio di salvezza» (CGS, 416).

Questa è anche una delle caratteristiche del criterio oratoriano che in questo modo viene a rinforzare e a qualificare il carattere comunitario di ogni parrocchia salesiana.

4.1 *Caratteristiche della comunità parrocchiale in una parrocchia affidata ai Salesiani*

La comunità parrocchiale nella parrocchia affidata ai Salesiani si configura come:

- Una comunità che considera prioritarie nella vita parrocchiale *relazioni umane di qualità*, favorendo momenti e ambienti d'incontro tra le persone, in un clima di accoglienza, di dialogo, di collaborazione e di interesse. È dunque importante articolare la comunità parrocchiale in *gruppi e comunità minori*, nelle quali si dia una maggiore comunicazione, un impegno più intenso, una più reale partecipazione e una relazione visibile tra tutti questi gruppi e l'ambiente umano e sociale della parrocchia.
- Una comunità che promuove in tutti i fedeli il *senso di appartenenza*, attraverso una sempre più consapevole e chiara condivisione del progetto pastorale elaborato, realizzato e sottoposto a verifica con la partecipazione attiva di tutti, la qualità dei processi informativi e di comunicazione tanto all'interno come all'esterno della parrocchia, una partecipazione sempre più corresponsabile dei laici nell'evangelizzazione, nel servizio della carità e della promozione umana e sociale mediante i diversi gruppi, consigli e assemblee.
- Una comunità che cura con speciale attenzione la *formazione dei laici*, favorisce una costante maturazione della loro vocazione cristiana, promuove tra loro i diversi gruppi della Famiglia Salesiana e in modo particolare la vocazione del Salesiano Cooperatore.
- Una comunità che *promuove la Chiesa tra i giovani e il popolo*, presentando loro i suoi aspetti più positivi e dinamici, promuovendo la comunione e la collaborazione tra tutte le forze cristiane presenti nel territorio; una comunità aperta e disponibile ad essere nella zona un centro di aggregazione e di irradiazione, che convochi molti al servizio dell'educazione e promozione integrale di tutti, ma soprattutto dei giovani più poveri³.

³ DICASTERO PASTORALE GIOVANILE, *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Roma 2000, pp. 86-87 (La CEP della parrocchia).

- Una comunità che accompagna con speciale attenzione la *famiglia*, considerandola come chiesa domestica e come mediazione tra la comunità cristiana e il territorio. Per questo promuove tra i giovani l'educazione all'amore, cura in modo speciale il tempo del fidanzamento, offre ai novelli sposi possibilità di inserirsi in gruppi di coppie o movimenti familiari, propone alle famiglie di collaborare all'educazione della fede dei loro figli, ecc.

4.2 *La comunità religiosa salesiana nella parrocchia affidata ai salesiani*

«Il mandato apostolico, che la Chiesa ci affida, viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti» (Cost. 44). Per questo già il CG21 dichiarava: «La parrocchia salesiana ha come responsabile e animatrice la comunità religiosa. (...) La prima caratteristica quindi di una parrocchia salesiana è di essere guidata da una comunità religiosa che vuol vivere, nella Chiesa, la sua specifica missione» (CG21, 138). E l'art. 26 dei Regolamenti Generali afferma: «abbia come centro animatore la comunità religiosa».

Seguendo le indicazioni del CG24, possiamo segnalare i seguenti compiti specifici della comunità salesiana nella comunità parrocchiale (cf CG24, 159):

- *testimoniare* il primato di Dio nella vita e nella dedizione totale alla missione educativa ed evangelizzatrice: essere segno di fede e scuola di spiritualità per tutta la comunità parrocchiale;
- *garantire l'identità carismatica* salesiana nella parrocchia: essere punto di riferimento vivente del criterio oratoriano che deve informare tutta la vita e azione della comunità parrocchiale;
- essere *centro di comunione e di partecipazione*, per la sua propria vita comunitaria e per la sua azione di convocazione e di coinvolgimento di tutti nella missione e nel progetto pastorale comune;
- essere la prima *responsabile della formazione spirituale, salesiana e vocazionale* di tutti.

Questo implica che sia:

- una *comunità salesiana unita* attorno al suo progetto comunitario, che riconosce le responsabilità complementari dei diversi confratelli, soprattutto del direttore e del parroco (cf Reg. 29);
- una comunità che *manifesta visibilmente nella parrocchia la sua vita fraterna e la testimonianza dei consigli evangelici* con momenti propri di preghiera, di incontro, di distensione... ai quali dedica tempi specifici, e che sa condividere con i laici della comunità parrocchiale;

- una comunità che *partecipa alla vita della parrocchia*, in modo speciale nei momenti forti di essa, che s'interessa dei giovani e della vita della gente...;
- una comunità che *assume gli orientamenti della pastorale diocesana*, inserendo in essa la ricchezza del proprio carisma pastorale.

5. La parrocchia salesiana, centro di evangelizzazione e di educazione alla fede⁴

La parrocchia vive in una società in profondo e rapido cambiamento, che la sfida e l'impegna ad annunciare il Vangelo e a formare nella fede i credenti.

5.1 L'apporto specifico della parrocchia salesiana

La parrocchia salesiana deve attualizzare nell'oggi il modello dell'oratorio di Valdocco, definito da Mons. Franzoni, arcivescovo di Torino, parrocchia del ragazzo abbandonato e senza parrocchia⁵. Questo richiede che la parrocchia sia in sintesi:

- *comunità missionaria*, che cerca ed entra in contatto con tutti, soprattutto con i giovani e con i lontani, diventando sovente il primo luogo di incontro simpatico e significativo con la Chiesa;
- *comunità educativa*, che promuove ed educa mediante un ambiente familiare e significativo, in cui si vivono i valori evangelici, si offre una pluralità di proposte educative e si promuove il contatto personale spontaneo del giovane con l'educatore;
- *comunità cristiana*, che forma nella fede e orienta i fedeli ad assumere la propria vocazione nella Chiesa e nella società.

Per questo la *parrocchia salesiana* deve assicurare questi elementi:

- *Un luogo di accoglienza e di esperienza del Vangelo*, in modo speciale per i giovani e il popolo; un *ambiente* accogliente e aperto non soltanto ai migliori, ma a tutti gli abitanti del territorio; una *comunità* nella quale si possano sperimentare i valori del Vangelo, soprattutto quelli più caratteristici della spiritualità salesiana: la gioia della vita cristiana

⁴ DICASTERO PASTORALE GIOVANILE. *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Roma 2000, pp. 89-90.

⁵ GIOVANNI BOSCO. *Memorie dell'oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. LAS Roma 1991. Terza decade n. 9.

- quotidiana, la speranza che sa vedere il positivo delle persone e delle situazioni, uno stile di bontà che favorisce la comunione, ecc.
- *Una proposta di evangelizzazione* (primo annuncio) rivolta soprattutto ai lontani, con una grande sensibilità educativa, capace di prendere le persone al punto in cui si trovano per suscitare in loro il desiderio di aprirsi alla fede e di coinvolgersi in un cammino continuo e graduale di fede; questo in sintonia con le preoccupazioni ed esperienze della vita quotidiana della gente, in modo speciale dei giovani, scoprendo in esse i semi del Vangelo e l'azione dello Spirito.
 - *Un itinerario continuo e graduale di educazione alla fede*, secondo i diversi livelli, ma curando particolarmente l'educazione alla fede dei giovani e delle famiglie, senza ridurre la catechesi alla sola preparazione dei sacramenti. In questa proposta di educazione alla fede la parrocchia salesiana promuove la *sintesi tra l'evangelizzazione e l'educazione*: occorre pensare ad un'evangelizzazione capace di proporre il Vangelo con realismo pedagogico, attenta ai valori umani e culturali dell'ambiente in cui vivono i giovani, preoccupata di sviluppare i dinamismi che creano in essi le condizioni per una risposta libera, attenta ai processi metodologici; un'evangelizzazione che promuova la crescita di una fede operosa, caratterizzata dalla dimensione sociale della carità per l'avvento di una cultura della solidarietà, impegnata nel dialogo con i diversi universi culturali che vivono i giovani, per aiutarli a sviluppare valori, criteri di giudizio e modelli di vita secondo il Vangelo.
 - *L'orientamento vocazionale* dei fedeli, specialmente dei giovani:
 - * orientando e accompagnando lo sviluppo della vita cristiana, con un'attenzione speciale per qualificare le famiglie e i genitori come educatori dei figli;
 - * presentando a tutti le diverse vocazioni nella Chiesa, con un sguardo speciale alla vocazione salesiana;
 - * accompagnando con particolare cura gli animatori e responsabili delle associazioni e dei movimenti, i giovani adulti e i fidanzati nel cammino di maturazione della loro vocazione;
 - * facendo una proposta vocazionale specifica ai giovani più disponibili per la vita religiosa e sacerdotale o per il ministero laicale;
 - * promuovendo nella comunità parrocchiale e nei diversi gruppi e movimenti una preghiera costante per le vocazioni;
 - * proponendo ai laici la vocazione del Salesiano Cooperatore e i diversi gruppi della Famiglia Salesiana⁶.

⁶ Cf DICASTERO PASTORALE GIOVANILE. *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Roma 2000, pp. 90.

La parrocchia salesiana dovrebbe essere l'ambiente più significativo per la nascita e l'accompagnamento delle vocazioni di speciale consacrazione nella Chiesa, in modo particolare le vocazioni alla vita religiosa salesiana.

6. La scelta giovanile della parrocchia salesiana⁷

Nell'articolo 26 dei Regolamenti Generali si legge: «La parrocchia, affidata alla Congregazione, si distingue per il suo carattere popolare e l'attenzione ai giovani, soprattutto ai più poveri». La Pastorale giovanile non deve considerarsi nella parrocchia salesiana come un settore, ma come la qualità che caratterizza tutta la vita della parrocchia, in modo che i giovani si trovino «a casa».

6.1 Alcune opzioni significative

- *Una parrocchia che si collega con i luoghi di vita dei giovani (una nuova territorialità).*

Oggi i luoghi dove si sta e dove si abita non sempre coincidono con i luoghi dove si «vive», cioè dove uno crea gruppo, costruisce amicizie, assimila criteri di condotta, ecc. Questo succede soprattutto con i giovani, che creano i propri luoghi di vita dove condividono gratuitamente tempo, progetti, affetti... (la strada, gli amici, la notte, i bar musicali, oggi anche territori virtuali...). Questi luoghi diventano punti di riferimento per la propria vita, molto più importanti sovente che la propria famiglia o il proprio quartiere. La parrocchia salesiana deve inserirsi in questa nuova territorialità, uscendo all'incontro dei giovani in questi loro luoghi di vita e diventando anche un luogo di riferimento significativo per loro, una comunità aperta e accogliente, nella quale i giovani possano sperimentare la propria vita e sentirsi protagonisti.

- *Una parrocchia che facilita ai giovani l'incontro con Cristo.*

I giovani percepiscono più facilmente la parrocchia come organizzazione e come struttura che come «volto di Cristo»; per questo ne restano lontani. Per facilitare ai giovani l'incontro con la persona di Gesù sono importanti:

* *una testimonianza di vita cristiana, tanto personale come comunitaria: una vita che presenti modelli alternativi all'esistenza «monda-*

⁷ Cf DICASTERO PASTORALE GIOVANILE. *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Roma 2000, pp. 90-92.

na", superficiale ed egoistica (comunità adulte: gruppi, movimenti, associazioni...);

- * *esperienze significative di fede*: come una scuola di preghiera, un'attenzione speciale alla Parola di Dio mediante l'iniziazione alla *Lectio divina*, l'importanza dell'eucaristia domenicale, una forte spiritualità incarnata, diverse proposte di servizio gratuito e solidale ai più poveri;
- * l'offerta di *gruppi, movimenti e comunità giovanili*, in cui si accompagnino i giovani nella maturazione della loro vita di fede, secondo la proposta di vita cristiana offerta da D. Bosco (la Spiritualità Salesiana), curando la comunione e il coordinamento di tutti questi gruppi nel Movimento Giovanile Salesiano.

– *Una parrocchia che sceglie la linea educativa.*

Quella salesiana deve essere una parrocchia che favorisce il processo di umanizzazione e di promozione delle persone e dell'ambiente, procurando la formazione cristiana della coscienza, l'educazione ai valori, l'attenzione ai più poveri ed emarginati; una parrocchia che si preoccupa che in tutte le sue attività e programmi si curi la processualità e la continuità; una parrocchia che stabilisce uno stretto dialogo e collaborazione con le realtà e le istituzioni educative e sociali presenti sul territorio.

Nella scelta educativa la parrocchia salesiana deve prestare speciale *attenzione alla famiglia*, come ambito prioritario di educazione e di educazione alla fede. Per questo curerà in modo particolare:

- * il tempo del fidanzamento, proponendo alle coppie, soprattutto a quelle più sensibili, un vero itinerario di fede, orientato all'opzione vocazionale del matrimonio cristiano;
- * la creazione di gruppi di genitori e la promozione di movimenti familiari, nei quali i genitori possano condividere e aiutarsi nella loro responsabilità educativa; in modo speciale è importante favorire incontri di gruppi di coppie giovani perché possano continuare il cammino intrapreso durante il fidanzamento;
- * il coinvolgimento dei genitori nel processo di catechesi e di iniziazione sacramentale dei loro figli.

6.2 L'oratorio-centro giovanile nella parrocchia salesiana

Il CG21 dichiarava: «Si riafferma che l'apostolato giovanile dell'oratorio è, per noi Salesiani, un elemento necessario e insostituibile della nostra presenza in una parrocchia» (CG21,139).

L'oratorio è un ambiente di ampia accoglienza con un progetto, capace di offrire itinerari differenziati di crescita e di formazione umana e cristiana; per questo l'oratorio-centro giovanile è lo strumento missionario della comunità cristiana in rapporto con i giovani, un ponte tra la strada e la chiesa, tra il religioso e il civile. Questo lo realizza attraverso:

- la promozione di una varietà di gruppi, associazioni e comunità, secondo gli interessi giovanili e collegati tra loro;
- la varietà e la qualità delle proposte educative e di educazione alla fede, secondo i bisogni e le attese dei giovani;
- lo slancio missionario, con proposte d'incontro e dialogo con i giovani del territorio, con le famiglie, e lavorando in rete con altre forze educative, ecclesiali e sociali.

7. Alcuni elementi operativi importanti

7.1 Il coinvolgimento della comunità salesiana nell'animazione della parrocchia

«La parrocchia salesiana ha come responsabile e animatrice la comunità religiosa» (CG21, 138; cf anche Reg. 26). Questa:

- vive con chiarezza la propria identità religiosa salesiana e la passione missionaria, come testimonianza e come contributo specifico alla costruzione della comunità parrocchiale;
- ha una sensibilità e un'attenzione speciale per i giovani, promuovendola anche nella comunità parrocchiale;
- promuove, insieme con il parroco, l'elaborazione e l'attuazione del progetto pastorale salesiano della parrocchia, assumendo anche gli orientamenti della pastorale diocesana;
- collabora con il parroco alla formazione e animazione spirituale dei fedeli con missione pastorale;
- orienta i membri della Famiglia Salesiana, in particolare i Cooperatori, ad essere i primi collaboratori del parroco.

7.2 Un progetto unitario, globale e condiviso

Il progetto pastorale della parrocchia deve essere semplice, concreto e condiviso da tutti; deve esprimere le priorità e gli obiettivi che tutti, ognuno secondo il proprio ruolo e funzione, si impegnano a promuovere durante un tempo determinato. Poche priorità, molto concrete e ben articolate in passi progressivi e facilmente verificabili, condivise da tutti, in modo da dare unità, coerenza e convergenza a tutte le proposte, gruppi e

attività dei diversi settori della parrocchia. È dunque importante che nella elaborazione del progetto partecipino il massimo numero possibile di persone, sotto la guida del consiglio pastorale.

Diversi gruppi di Ispettorie hanno tracciato alcuni punti di riferimento per aiutare le comunità parrocchiali ad elaborare il proprio progetto pastorale⁸.

7.3 L'accoglienza e la partecipazione

L'accoglienza deve costituire nella parrocchia salesiana il primo contatto con il Vangelo di Gesù e la partecipazione al cammino per sentirsi motivati a formar parte di essa. Per questo si dovrà:

- curare i momenti di accoglienza delle persone che se rivolgono alla parrocchia per qualunque motivo: negli uffici parrocchiali, per la celebrazione di certi sacramenti o nelle feste popolari, per i funerali, ecc.;
- favorire un'informazione agile e opportuna che arrivi al maggior numero possibile di persone, in modo che tutti si sentano interessati, convocati e coinvolti;
- articolare la parrocchia in gruppi, comunità ed équipes, in cui si favorisca la partecipazione e il protagonismo delle persone, procurando che tutti conoscano e condividano i valori e le linee fondamentali del progetto pastorale della parrocchia;
- facilitare nella parrocchia uno spazio d'incontro e di partecipazione specifico per i giovani, secondo le loro diverse età, e una condivisione positiva tra loro e gli adulti;
- valorizzare il consiglio pastorale che, come segno espressivo della comunione e partecipazione nella parrocchia, assume in modo privilegiato la funzione di convocazione, coordinamento e animazione dell'insieme della comunità parrocchiale⁹.

⁸ CISI, *Linee ed elementi per un progetto di parrocchia affidata ai salesiani*. Roma 1995. CONFERENZA IBERICA, *Propuesta educativo-pastoral de las parroquias confiadas a los salesianos*. Madrid 1992. Cf anche le linee proposte dal DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE in *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Roma 2000 (pp. 85-92 e per l'aspetto metodologico pp. 135-139).

⁹ Cf DICASTERO PASTORALE GIOVANILE. *La pastorale giovanile salesiana. Quadro di riferimento fondamentale*. Roma 2000, pp. 87-88 (alcuni criteri).

7.4 Promuovere nella parrocchia una profonda vita spirituale centrata nella Parola, nei sacramenti dell'eucaristia e della riconciliazione e nella devozione alla Madonna

In una società e cultura secolarizzata o in un ambiente plurireligioso la testimonianza della santità è l'annuncio più convincente e il cammino più efficace per condurre alla conversione, soprattutto per i giovani. La parrocchia salesiana deve dunque promuovere tra i fedeli un'intensa vita spirituale ispirata nella proposta di vita cristiana che ci ha trasmessa D. Bosco, la spiritualità salesiana. Momenti specifici di questa vita spirituale sono:

- il contatto dei fedeli con la Parola di Dio attraverso una “scuola di preghiera”, dove i fedeli, soprattutto i giovani, imparino ad ascoltare la Parola di Dio, a illuminare con essa la propria vita, e iniziarsi ad un rapporto personale con il Signore;
- l'incontro con Gesù Cristo nell'eucaristia, in particolare l'eucaristia domenicale, celebrata in clima di festa, con senso educativo che aiuta i fedeli a introdursi gradualmente nel mistero, con una partecipazione attiva, consapevole e vera;
- il sacramento della riconciliazione, curando una vera pedagogia che introduca i fedeli, soprattutto i giovani, al valore e alla pratica del perdono cristiano;
- la devozione alla Madonna, come madre e maestra della comunità parrocchiale.

7.5 La formazione dei SDB e dei laici

La formazione permanente dei SDB e dei laici è una priorità della Congregazione sancita dal CG24: la parrocchia salesiana deve assumere con decisione questa priorità. Soltanto laici e salesiani che vivono con rinnovato dinamismo la propria identità vocazionale e sviluppano le proprie competenze potranno essere protagonisti della missione e agenti di un cambiamento culturale e pastorale. Per questo conviene:

- elaborare un piano di formazione, tanto per i SDB come per i laici corresponsabili, inserito nel PEP della parrocchia e che garantisca un cammino sistematico e continuo di formazione spirituale, pastorale e salesiana¹⁰;
- promuovere incontri frequenti e sistematici dei parroci e dei SDB impegnati nella pastorale parrocchiale, tanto a livello ispettoriale come

¹⁰ Il CG24 offre indicazioni precise sugli obiettivi da raggiungere in questa formazione insieme (cf CG24, 140).

interispettoriale, come strumenti di formazione, conoscenza, condivisione e collaborazione.

7.6 *Coordinamento ispettoriale*

Il CG XIX aveva già deliberato: «Si istituiscano a livello centrale, regionale e, dove è conveniente, ispettoriale, delle consulte per l'apostolato parrocchiale che studino le iniziative e gli opportuni coordinamenti delle attività pastorali dei Salesiani e i collegamenti con le Conferenze episcopali e con i singoli Vescovi» (ACG 244, pag. 133). Il CGS ribadiva: «Si perfezionino e si rendano sempre più efficienti, per i loro compiti di studio e stimolo e per lo scambio di esperienze, le consulte per l'apostolato parrocchiale» (CGS, 441).

Seguendo questi orientamenti, oggi è ancora più urgente promuovere in ogni Ispettorìa un efficace coordinamento del settore parrocchia che favorisca:

- lo sviluppo nelle comunità salesiane locali e ispettoriali di una mentalità più attenta alla realtà parrocchiale dentro l'insieme della presenza salesiana in un territorio;
- la riflessione e approfondimento dell'identità salesiana della parrocchia in rapporto anche alla situazione ecclesiale e sociale del territorio, offrendo alle comunità parrocchiali linee e orientamenti concreti che le aiutino a vivere l'identità salesiana;
- la comunicazione e la collaborazione tra le diverse parrocchie dell'Ispettorìa;
- la formazione permanente dei SDB e dei laici responsabili della pastorale parrocchiale (incontri, corsi...).

(in ATTI CONSIGLIO GENERALE n. 396 (gennaio-marzo 2007): ORIENTAMENTI E DIRETTIVE, p. 47 ss.)

Indice

Presentazione	p.	3
Il saluto dell'Ispettore delegato	»	5
Presentazione del percorso	»	7
Educare alla fede in parrocchia-oratorio salesiani	»	11
<i>Dibattito</i>	»	29
Lettura teologico-pastorale del convegno di Verona.....	»	33
<i>Dibattito</i>	»	51
Le parrocchie e gli oratori salesiani in Italia	»	55
<i>Dibattito</i>	»	67
Il cammino dell'IC in Italia.....	»	71
La formazione alla vita cristiana	»	85
Essere salesiani educatori oggi. Prospettive formative	»	95
La formazione degli operatori pastorali: i catechisti.....	»	113
<i>Dibattito</i>	»	129
Oratori possibili	»	139
<i>Dibattito</i>	»	154
Un progetto di pastorale parrocchiale:		
Parrocchia San Giovanni Bosco di Bologna.....	»	157
Come gestire una parrocchia salesiana.....	»	167
Aspetti giuridici nelle nostre opere pastorali	»	177
Aspetti civili e amministrativi nelle nostre opere pastorali.....	»	197
<i>Dibattito</i>	»	208
Parrocchie e oratori salesiani secondo il progetto delle Costituzioni	»	213
<i>Dialogo con il Rettor Maggiore</i>	»	225
Omelia	»	231
Verso una sintesi operativa	»	235
Verifica	»	243

Orari	» 249
Partecipanti	» 251
Appendici	
<i>Da fedeli a testimoni</i>	» 255
<i>Le tre Note della CEI per l'iniziazione cristiana</i>	» 260
<i>La parrocchia e l'oratorio salesiani</i>	» 270
<i>L'identità della parrocchia affidata ai Salesiani</i>	» 277